

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CII - N. 2 - APRILE - GIUGNO 2011



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	139
Omelia nella Messa per la visita pastorale a S. Lorenzo del Farneto e S. Salvatore di Casola.....	139
Omelia nella Messa per la quarta tappa del cammino catecumenale	142
Omelia nella Messa di chiusura delle Missioni al Popolo e apertura della Decennale Eucaristica.....	143
Omelia nella Messa per la quinta tappa del cammino catecumenale	146
Omelia nella Messa per le esequie di Don Antonio Lanzoni	147
Omelia nella Messa per la Pasqua degli universitari.....	149
Omelia nella Messa per le esequie di Don Giuliano Gaddoni ..	152
Riflessioni nella Veglia delle Palme con i giovani.....	155
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua per tutti gli operatori del Diritto.....	160
Omelia nella Messa Crismale.....	163
Omelia nella Messa in <i>Coena Domini</i>	166
Omelia nella celebrazione della Passione del Signore.....	169
<i>Via Crucis</i> cittadina	171
Omelia nella solenne Veglia Pasquale	173
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua.....	175
Intervento alla Festa Diocesana della Famiglia	178
Omelia nella Messa di ringraziamento in onore del Beato Giovanni Paolo II.....	181
Intervento all'incontro coi sacerdoti: "Il presbitero e il sacramento della riconciliazione: riconciliato e riconciliatore."	184
Omelia nella Messa per l'VIII centenario del Santuario di Montovolo.....	191
Omelia nella Veglia di preghiera per le vocazioni.....	194
Intervento nella catechesi "Eucaristia e vita quotidiana" nell'ambito della Decennale Eucaristica	197
Relazione: "Perché la famiglia? Fecondità della via di Giovanni Paolo II" nell'ambito del Seminario internazionale dei docenti del Pontificio Istituto per la famiglia Giovanni Paolo II.....	204
Omelia nei Primi Vespri a conclusione del Piccolo Sinodo della Montagna.....	210
Omelia nella Messa per la Cresima.....	213

Omelia nella Messa per il conferimento dell'accollato ai seminaristi	215
Omelia nella Messa per le esequie del Can. Saul Gardini	217
Relazione su: "Emergenza educativa: come educare nella società contemporanea"	219
Omelia nella Messa per la Cresima	227
Omelia nella Messa per la Cresima del Vicariato Bologna Centro	229
Riflessione sul libro «Gesù di Nazareth» di Benedetto XVI in preparazione alla visita del Santo Padre	231
Omelia nella Veglia di Pentecoste	239
Omelia nella Messa per la visita pastorale a Musiano.....	242
Omelia nella Messa per la solennità di Pentecoste	244
Omelia nella Messa per la solennità del Corpus Domini	247
Intervento su: "Il rapporto inter-generazionale" al Campo unitario dell'Azione Cattolica	249
VITA DIOCESANA	257
Ringraziamento di S.E. Mons. Ernesto Vecchi al termine del suo ministero di Vescovo Ausiliare e Vicario Generale	257
Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca.....	260
CURIA ARCIVESCOVILE	278
Rinunce a parrocchia	278
Nomine.....	278
Conferimento dei Ministeri	278
Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2010	279
Necrologi.....	280
COMUNICAZIONI	283
Consiglio Presbiterale del 9 giugno 2011	283

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Omelia nella Messa per la visita pastorale a S. Lorenzo del Farneto e S. Salvatore di Casola

Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo del Farneto
Domenica 3 aprile 2011

Cari fratelli e sorelle, possiamo introdurci nella comprensione di quanto oggi il Signore ci dice riferendoci ad una semplice esperienza quotidiana. Fra i cinque sensi di cui disponiamo, non c'è dubbio che la vista ci è il più caro. È il senso della vista che facendoci vedere il mondo e le persone circostanti, ci posiziona nella realtà, consentendoci di muoverci in essa senza farci del male. Il cieco ha sempre più o meno bisogno di essere accompagnato.

È sulla base di questa semplice e grandiosa esperienza, che si è chiamata “vista” e “visione delle cose e del mondo” anche l'esercizio della nostra intelligenza. Essa è infatti paragonabile all'occhio del nostro corpo che ci fa vedere la realtà: mediante l'uso della nostra intelligenza tuttavia noi abbiamo una “visione” della realtà ben più profonda di quella che abbiamo cogli occhi. Ma ora poniamoci in ascolto della parola di Dio.

1. «Il Signore rispose a Samuele: ... io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda al cuore». Qui non si parla degli occhi del corpo; si parla [dello sguardo] dell'intelligenza. E la parola del Signore fa un richiamo drammatico: il modo con cui Dio guarda le cose o le persone è diverso dal modo con cui le guarda l'uomo. Possiamo dire la stessa cosa in un altro modo.

Poiché la conoscenza che il Signore ha della realtà è vera, e noi non la conosciamo come la conosce Dio, abbiamo della realtà una conoscenza falsa. Noi siamo cioè e viviamo nell'errore. L'esemplifi-

cazione che la parola di Dio ci offre perché prendiamo coscienza di questa nostra condizione, è assai efficace.

Per Samuele la realtà era nella forza, e pertanto pensava che il re scelto dal Signore non potesse essere che fra i figli più grandi di Jesse. Così anche per noi la “realtà” sono le cose che ci fanno apparire grandi, importanti davanti agli uomini; sono le cose che possiamo toccare, i soldi, il prestigio sociale, ciò che vediamo alla televisione. La conseguenza è come se la nostra vita fosse un sogno: crediamo vero, reale, consistente ciò che in realtà è falso, illusorio, inconsistente. Diciamo: siamo spiritualmente ciechi.

Cari amici, questa è la condizione dell'uomo, di ciascuno di noi: non sappiamo ciò che è la nostra vera realtà, e ciò che è il nostro scopo.

È a questo livello che oggi ci viene proposto l'annuncio evangelico attraverso la narrazione della guarigione di un cieco nato compiuta da Gesù. Come avete sentito, la guarigione avviene in un contesto molto drammatico, e termina in un incontro del cieco con Gesù.

«Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontrandolo gli disse: tu credi nel Figlio dell'uomo? Egli rispose: e chi è, Signore, perché io creda in Lui? Gli disse Gesù: tu l'hai visto; colui che parla con te è proprio lui. Ed egli disse: io credo, Signore».

Cari fratelli e sorelle, il cieco nato esce dalla sua cecità quando “vede Gesù”: quando “crede in Lui”. L'uomo, ciascuno di noi è redento dalla sua condizione di errore quando è pienamente illuminato dalla verità, quando “guarda come guarda Dio”. Ma come è possibile questo? Quando Dio si avvicina a ciascuno di noi facendosi in Gesù uno di noi; quando, mediante la sua Parola ci comunica il suo stesso pensiero, il pensiero di Gesù. Questa è la liberazione dalla nostra cecità.

2. Cari fratelli e sorelle, il nostro vero male è che non la pensiamo come Gesù: non abbiamo il pensiero di Cristo.

Come si fa ad avere il pensiero di Cristo? come la verità di Cristo viene ad abitare in noi? Non c'è che una via: l'ascolto della sua Parola che ci viene trasmessa dalla Chiesa.

Ma il solo ascolto non basta. È necessario comprendere ciò che il Signore ci dice. La via per raggiungere questa comprensione è la catechesi. Senza catechesi noi non avremo mai il pensiero di Cristo; resteremo nelle nostre tenebre.

La seconda urgenza. Se un occhio è ammalato, se ha una cataratta, voi potete accendere anche una luce molto potente: non vedrà. Allo stesso modo, la [luce della] catechesi non basta se il cuore non è puro. La purificazione del cuore è l'esercizio proprio della quaresima, ed avviene soprattutto attraverso il sacramento della Confessione.

La Pasqua si avvicina: accostatevi come il cieco del Vangelo alla sorgente di Siloe che è la Confessione, e lavatevi i vostri occhi. Sarete allora veri figli della luce.

Omelia nella Messa per la quarta tappa del cammino catecumenale

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 3 aprile 2011

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Cari catecumeni, avete notato un particolare. Il cieco acquista la vista lavandosi alla piscina di Siloe. È la figura del battesimo che riceverete. Mediante esso sarete illuminati dalla verità di Cristo, e diventerete luce nel Signore.

2. Il dono che Gesù Risorto ci farà mediante i sacramenti pasquali, il dono della conoscenza vera, viene depositato in una persona, la nostra, che era tenebra. Lo dice S. Paolo: «un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore».

Ma questo esige anche da parte nostra un impegno di vera conversione. Cioè: di imparare a vedere la realtà nella luce di Gesù; di invertire in profondità il nostro pensiero, così che non si fermi all'apparenza, ma vada sempre più addentro alla realtà, fino a comprendere che la realtà vera è quella invisibile. È ancora l'Apostolo che ci dice: «comportatevi perciò come i figli della luce».

Cari amici, in ogni quaresima dobbiamo esercitare questa inversione del pensiero per guardare nel modo giusto la realtà; per capire che Dio è la realtà, Cristo è la realtà ed il criterio del mio agire e del mio pensare.

Cari catecumeni, la preghiera che fra poco farò su di voi invoca la forza divina, perché siate capaci di vincere le suggestioni di colui che, bugiardo fin dal principio, vuole mantenervi nelle tenebre dell'errore. Il passaggio dal potere delle tenebre nel regno della Verità è faticoso, è combattuto. Voi ora riceverete la forza dall'alto.

Che il Signore conceda a tutti, catecumeni e fedeli, che i nostri pensieri siano sempre conformi alla sapienza di Dio che è Gesù.

Apra i nostri occhi, perché ci convertiamo dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio, otteniamo il perdono dei nostri peccati e riceviamo l'eredità eterna [cfr. At 26, 18].

Omelia nella Messa di chiusura delle Missioni al Popolo e apertura della Decennale Eucaristica

Chiesa parrocchiale di S. Vincenzo de' Paoli
Domenica 10 aprile 2011

Cari fratelli e sorelle, la parola che oggi il Signore ci dice, introduce pienamente la nostra persona nelle celebrazioni pasquali: la Quaresima sta per terminare.

Per comprendere la Parola odierna, è necessario tenere presente che i miracoli compiuti da Gesù sono sempre anche eventi di rivelazione: intendono dirci qualcosa e a riguardo della persona e dell'opera di Gesù e a riguardo della nostra vita.

Nella costruzione del suo racconto l'evangelista Giovanni narra la risurrezione di Lazzaro verso la fine ormai della vita pubblica di Gesù, ed immediatamente prima di iniziare il racconto della sua passione, morte e risurrezione. La pagina evangelica che abbiamo ascoltato è dunque come la cerniera fra le due parti del racconto evangelico: la vita pubblica di Gesù e la sua Pasqua.

Tutto questo ci rivela il significato profondo di questo miracolo. La risurrezione di Lazzaro prefigura ed anticipa la risurrezione di Gesù; la risurrezione di Gesù è la causa, la sorgente della nostra risurrezione.

«Signore se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto», così dicono a Gesù le due sorelle del morto. Esse esprimono il sentire universalmente umano di fronte alla morte: «Anche la Speme ultima Dea, fugge i sepolcri», dice un poeta. Cioè: alla fine, l'ultima parola è detta dalla morte; e di fronte ad un sepolcro non c'è speranza.

Anche se resta inestinguibile nel cuore di ogni uomo il desiderio di immortalità. Più precisamente: di una vita eternamente beata.

Posto di fronte ad un sepolcro, dentro il quale il cadavere è già in decomposizione [«Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni»], Gesù che cosa dice? «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno». È la rivelazione centrale di tutto il cristianesimo, che voi avete sentito in questi quattro anni di missione.

Non la morte è il destino finale dell'uomo, ed il nulla eterno. È la vita; ma non questa che ora viviamo, per sua natura mortale, ma una vita che è partecipazione della stessa vita di Dio.

La risurrezione, il nostro ingresso nella vita eterna [intesa nel modo suddetto!] passa attraverso Gesù: «io sono la risurrezione e la vita». E questa risurrezione e vita non è solo attesa, ma è già una realtà presente e non solo futura. La vita eterna di cui vive Dio stesso, è già qui, dentro al nostro mondo, perché ha già preso dimora nella nostra vita attuale. Come insegnano tutti i grandi dottori della Chiesa, la grazia santificante è già l'inizio della vita eterna. Certo: la nostra attuale condizione conosce morte, ogni sorta di tribolazione, debolezza e peccato. Ma dentro a questo mistero di "morte" vi è Gesù il Signore, la sua vittoria sulla morte, il suo amore che salva. E' questo l'avvenimento cristiano che i missionari vi hanno annunciato.

Quale è il modo, la via da percorrere perché possiamo allora cogliere il frutto della vita eterna? la fede, cari fratelli e sorelle.

La figura di Marta nel racconto è esemplare. Essa compie un vero cammino da una fede ancora imperfetta alla vera fede cristiana.

Ella dice all'inizio: «so che risusciterà all'ultimo giorno». Marta afferma la sua fede nella risurrezione, ma rimandata ad un lontano futuro: «all'ultimo giorno». E quando Gesù le apre il mistero della sua persona [«io sono...»], Marta dice: «io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, presente nel mondo». È la pura professione della fede cristiana: Gesù è il Figlio di Dio, presente nel mondo; questa presenza è la novità assoluta, perché è la risurrezione e la vita. Non c'è salvezza fuori di Cristo: Lui è l'unico Salvatore.

Quando attraverso questa fede ci "agganciamo" a Gesù, siamo salvati, anche dalla morte, fossimo già in decomposizione [e nella parola morte intendiamo anche le nostre debolezze, i nostri peccati, quell'egoismo che corrompe e ci decompone].

2. Cari fratelli e sorelle, celebrate la conclusione delle Missioni nella vostra parrocchia ed aprite con questa celebrazione la Decennale eucaristica. Grande luce la pagina evangelica getta su questi due eventi.

Durante questi quattro anni di missione voi avete fatto una singolare esperienza di ciò che è la Chiesa. Essa è il luogo dove continuamente famiglia per famiglia vi è stato fatto l'annuncio che Gesù è l'unico salvatore dell'uomo perché Lui è la risurrezione e la

vita. È mediante la parrocchia, luogo in cui è presente la Chiesa e dove si predica il Vangelo e si celebrano i santi Sacramenti, che la novità di Gesù penetra nella nostra vita quotidiana; che la forza della sua risurrezione rinnova le nostre esistenze, anche quando fossero già in decomposizione.

Questo evento di grazia, di vita e di risurrezione, l'unico capace di spezzare la noia della ripetizione del sempre identico, accade quando con fede celebriamo l'Eucaristia. L'Eucaristia non è semplicemente l'imitazione dell'ultima cena. In essa noi ci immergiamo nella risurrezione del Signore, che ci rende così partecipi della sua vita incorruttibile. Durante questo anno di preparazione alla Decennale voi sarete invitati a chiedere al Signore: «Dove abiti?» Perché possa incontrarti. Vi sarà detto: «Venite e vedrete».

Vedrete la santa Celebrazione Eucaristica: ecco dove potete incontrare il Signore. Tutto questo voi dovrete comprendere sempre più profondamente in questa Decennale eucaristica. Così sia.

Omelia nella Messa per la quinta tappa del cammino catecumenale

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 10 aprile 2011

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Cari catecumeni, siete ormai verso il termine del vostro itinerario verso Gesù, risurrezione e vita. La vostra fede in Lui, formulata in quel Simbolo che vi è stato dato il 20 marzo scorso, si esprimerà pienamente nei tre grandi sacramenti che riceverete la notte di Pasqua.

Allora si compirà in ciascuno di voi la parola del profeta: sarete risuscitati dalle vostre tombe; il Signore farà entrare in voi il suo Spirito, e rivivrete. Infatti «se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali».

Cari fedeli, la vita eterna di Cristo ci ha già investiti. Ma forse siamo ritornati, in misura più o meno grande, sotto il dominio della carne, e dunque della morte. Rinnoviamo la nostra fede, e nei giorni pasquali accostiamoci alla “seconda tavola di salvezza” dopo il Battesimo, la Confessione. E così purificati potremo cibarci della carne immacolata dell'Agnello Pasquale, Cristo Risorto, e vivere la sua vita incorruttibile.

Omelia nella Messa per le esequie di Don Antonio Lanzoni

Chiesa parrocchiale di S. Gabriele
Mercoledì 13 aprile 2011

Cari fratelli e sorelle, amati fedeli della comunità di S. Gabriele, celebriamo la Santa Eucaristia perché il Dio di ogni misericordia voglia accogliere nella sua beatitudine eterna il suo servo, il sacerdote don Tonino.

La parola di Dio appena ascoltata ci dona quella consapevolezza di fede con cui dobbiamo elevare al Signore la preghiera del suffragio.

1. Abbiamo riascoltato la parola che Gesù ci ha detto anche domenica scorsa. Il dialogo fra Marta e Gesù ci introduce nel nucleo centrale della fede cristiana.

Marta ha fede nella risurrezione dei morti, ma come un fatto che accadrà nel futuro: «So che [mio fratello] risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno». Gesù porta a perfezione la fede della donna. La risurrezione non è solo un fatto da attendere in futuro, ma è già ora presente, semplicemente perché «Gesù le disse: io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno».

“La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa” [Benedetto XVI]. Che cosa? la vita stessa di Gesù, di cui siamo resi partecipi mediante il Battesimo. Noi siamo in Lui, come i tralci nella vite. «Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me, non morirà in eterno».

L'apostolo Paolo nella prima lettura ci fa penetrare profondamente in questo grande mistero della nostra unione con Gesù.

«Fratelli, la speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato». Di fronte alla morte siamo sempre presi da una sorta di spavento. Esso nasce dall'oscurità che copre l'oltre la morte; e quindi avvertiamo come la paura di cadere in un oscuro abisso senza fondo.

In una parola: ci sentiamo come abbandonati ad una forza di cui non decifriamo il volto.

Il dono dello Spirito ci fa sperimentare che siamo singolarmente amati da Dio, e pertanto non siamo mai abbandonati. Siamo custoditi da un Potere infinito che ha il volto dell'Amore.

2. Cari fratelli e sorelle, questa è la luce che deve illuminare la nostra coscienza in questo momento. E questa è stata la luce che ha guidato tutta l'esistenza di don Tonino.

La sua fede profonda ho potuto constatarla di persona nelle visite fattegli in clinica durante la malattia. Mi colpiva la sua serenità, pur consapevole come era della gravità della sua malattia. E il desiderio grande che egli aveva di ritornare fra voi, per donarvi i beni della salvezza. Portava la croce di una grave patologia.

Ed in questo troviamo il profilo più affascinante di questo umile sacerdote. Egli è stato fedele al suo servizio al popolo che la Chiesa gli aveva affidato. Dopo la sua prima esperienza pastorale, il suo "noviziato", nella parrocchia degli Angeli Custodi, divenne parroco di questa amata comunità di S. Gabriele nel 1979, e quivi ha reso il suo spirito al Signore. Vi ha predicato il Vangelo, vi ha educato alla fede, ha celebrato per voi i santi misteri per trentadue anni. È stato l'operaio della vigna del Signore, che non ha abbandonato il suo lavoro, fino quando non gli fu detto: "bene, servo buono e fedele, ora entra nella gioia del tuo padrone".

Con la sua vita, don Tonino ci ha insegnato qual'è la vera grandezza, la logica profonda di ogni esistenza sacerdotale: il servizio umile e fedele là dove il Signore chiama. E il tutto "davanti a Dio" non "davanti agli uomini". Cari amici di S. Gabriele, custodite sempre questa memoria.

Ma un insegnamento particolare e non meno importante don Tonino ci ha lasciato nella sua morte. Tutti eravamo a conoscenza delle sue precarie condizioni di salute, ma nessuno si aspettava una così improvvisa partenza.

Cari fratelli siamo vigilanti e pronti, perché quando il Signore ci chiamerà siamo veramente preparati. Perché, alla fine, il momento più importante della vita è il momento della morte.

Omelia nella Messa per la Pasqua degli universitari

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 14 aprile 2011

«**S**tabilirò la mia alleanza con te ... come alleanza perenne, per essere il tuo Dio». Cari amici, una delle metafore che la S. Scrittura usa più frequentemente per rivelarci di che natura sia il rapporto Dio - uomo, è la metafora dell'alleanza. Ma che cosa significa, in profondità, dire che Dio e l'uomo sono "alleati"?

In primo luogo e soprattutto che Dio si prende cura dell'uomo, di ciascuno di noi; che Egli diventa l'amico dell'uomo: per difenderlo, per guidarlo, per proteggerlo.

Ma l'uso della metafora dell'alleanza per descrivere il rapporto uomo - Dio sottolinea pure che esso dipende anche dal consenso libero dell'uomo: Dio non impone, ma propone all'uomo di divenire suo alleato. «Da parte tua devi osservare la mia alleanza»: l'osservanza dell'alleanza è la libera decisione dell'uomo di rimanervi fedele.

L'alleanza, quindi, può essere spezzata. Non da parte di Dio, che è fedele in eterno; può essere spezzata dall'uomo. Il Signore, abbiamo detto nel Salmo, «ricorda sempre la sua alleanza: parola data per mille generazioni». Che pensiero consolante è questo, cari amici! la mia causa è eternamente assicurata; io riposo sull'immutabilità di Dio. "Dio è fedele per sempre". Vi è certamente noto il pensiero di Teresa d'Avila: "niente ti turbi; niente ti spaventi. Tutto passa. Dio solo resta". Dio e l'io eterno che siamo ciascuno di noi.

Dio ha stipulato la sua alleanza con l'uomo, con ciascuno di noi, in due momenti fondamentali. Potremmo anche parlare di due alleanze.

La prima è un'alleanza fondamentale, potremmo dire naturale: quella dello spirito, stipulata con noi in quanto persone ragionevoli. Cari amici, cari giovani, prestatemi bene attenzione! Con Agostino dico a ciascuno di voi: ama molto l'intelligenza.

La nostra intelligenza è qualcosa di divino in noi. Essa è la partecipazione alla stessa sapienza di Dio. In questo senso vi dicevo

che essa è l'alleanza originaria col Signore. Non spegnete mai questa "scintilla divina" che è in voi.

Mantenete viva la vostra intelligenza, approfondendo sempre più il contatto che abbiamo colla realtà, senza mai stancarvi e fermarvi, alla ricerca di ciò che vi è di più profondo, di più essenziale: della Verità, del Bene.

La seconda alleanza è quella stipulata da Dio in Gesù, il Verbo che si fa carne ed effonde sulla Croce il suo sangue "per la nuova ed eterna Alleanza". È questa un'alleanza in forza della quale Dio in Gesù introduce - vuole introdurre - l'uomo, tutto l'uomo intero, nella sua vita e nella sua beatitudine senza fine. Tutto ciò che è umano è chiamato, se l'uomo accetta questa alleanza, a diventare divino. Attraverso, certamente, una profonda purificazione, ma questo è il destino di chi entra nell'Alleanza con Dio nel sangue di Cristo: "trasumanar" come diceva Dante. Diventare partecipi della stessa vita di Dio: «se uno osserva la mia parola», ci ha appena detto Gesù, «non vedrà mai la morte».

2. La santa Chiesa celebra ogni anno il mistero pasquale perché Dio in Gesù vuole riconfermare la sua alleanza con l'uomo. C'è bisogno di questa riconferma? forse che l'uomo oggi ha spezzato sia l'alleanza originaria colla Sapienza divina sia l'alleanza siglata nel sangue di Cristo?

Cari giovani, che cosa accada nel cuore di ogni uomo è mistero impenetrabile. Ma non c'è dubbio che vivete in una cultura che tende a persuadervi che è bene per l'uomo spezzare quella duplice alleanza. In che modo?

Cercando di convincervi che l'uomo può vivere una buona vita senza essere alleato con Dio. Ma perché questo tentativo possa sortire il suo effetto, vi è chiesto un prezzo molto alto.

Per uscire dalla prima alleanza - quella con la Sapienza divina - il prezzo da pagare è decurtare la vostra intelligenza censurandone il bisogno innato che essa sente di cercare e trovare una spiegazione non solo di singoli frammenti della realtà, ma anche dell'intero.

Per uscire dalla seconda alleanza - quella del sangue di Cristo - il prezzo da pagare è ridurre la proposta cristiana da "proposta di vita eterna" a proposta di regole etiche.

Diciamo il tutto più brevemente. L'alleanza con Dio si spezza, quando l'uomo cessa di "superare infinitamente l'uomo" verso l'alto, per operare questo superamento solo in direzione orizzontale

mediante la tecnica. All'alleanza con Dio subentra l'alleanza con la tecnica.

Termino colla preghiera di un grande ricercatore di Dio: «Tu sei la sorgente che va essa stessa in cerca dell'assetato, di colui che si è traviato ... Così tu sei colui che si può trovare sempre e dappertutto» [S. KIERKEGAARD, *L'immutabilità divina*, in *Opere*, Sansoni, Firenze 1972, 950].

La sorgente scorrerà abbondante in questi giorni pasquali: o voi tutti assetati, venite alle acque.

Omelia nella Messa per le esequie di Don Giuliano Gaddoni

Chiesa parrocchiale di S. Martino di Bertalia
Venerdì 15 aprile 2011

Il nostro presbiterio è stato ancora una volta visitato in questi giorni da sorella morte. Ci ritroviamo ancora una volta, cari fratelli e sorelle, attorno all'altare ad offrire il divino Sacrificio per il nostro fratello, il sacerdote Giuliano.

1. La parola dell'Apostolo nella prima lettura confronta i due momenti, i due capitoli della nostra biografia. L'uno è vissuto «come (in) una tenda», l'altro riceverà da Dio «una abitazione, una dimora non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli».

La vita dunque dell'uomo è vissuta in due abitazioni successive, l'una – la tenda – è ben visibile; la seconda – la dimora non costruita da mani d'uomo – invisibile. «Ma noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne».

Donde ci viene la capacità di fissare lo sguardo sulle cose invisibili? la capacità di vivere già, in qualche modo, nella nostra dimora eterna?

Dal fatto che «Cristo ... venuto come sacerdote dei beni futuri ... entrò per sempre nel santuario (celeste) procurandoci così una redenzione eterna» [Eb 9, 11]. Gesù il buon pastore è venuto a prenderci sulle sue spalle, e ci fa entrare nella nostra definitiva dimora «non costruita da mani d'uomo, eterna, nei cieli». Di questo definitivo ingresso noi abbiamo come la pregustazione ogni volta che celebriamo l'Eucaristia. In essa infatti noi ci uniamo già alla città celeste.

L'apostolo Paolo tuttavia non tace sulla dimensione drammatica del passaggio dalla tenda alla dimora. Egli lo chiama un "disfacimento", così profondo che può causare in chi lo subisce lo scoraggiamento. L'unico modo di sopportare il disfacimento di cui parla l'Apostolo, è il confronto fra ciò che esso è e ciò che procura: «infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria». Si ripete nel

discepolo quanto è avvenuto in Gesù, che «vediamo ora coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto» [Eb 2, 9].

Cari fratelli e sorelle, la pagina dell’Apostolo che stiamo meditando è la narrazione dell’ultima parte della vita di don Giuliano: il periodo che lo preparò a passare dalla “tenda costruita da mani di uomo” alla “dimora eterna”. Egli visse un vero e proprio “disfacimento” esteriore. Nel senso che il suo corpo – e noi siamo anche il nostro corpo – andava verso un’immobilità sempre più estesa ed intensa.

Non posso dimenticare come, immediatamente dopo l’infausta diagnosi, egli venne a portarmi le sue dimissioni dalla parrocchia, temendo di non essere più in grado di adempiere i suoi doveri di parroco. Le respinsi seduta stante, ma fummo tutti e due consapevoli che da quel momento iniziava il suo disfacimento dell’uomo esteriore; la sua tenda costruita da mani d’uomo cominciava ad essere smontata.

Come viveva don Giuliano il passaggio dalla “tenda” alla “dimora”? fissando lo sguardo non sulle cose visibili ma su quelli invisibili.

Nei molti colloqui che avemmo, mi colpiva sempre infatti la sua serenità profonda, il suo abbandono, ed anche perfino la sua voglia di scherzare. Mi diceva che era parroco nella preghiera, nell’oblazione della sua sofferenza.

Quando lasciò la parrocchia, cari fedeli di S. Martino, vi disse: «sono venuto a visitare gli ammalati per tanti anni; vi ho detto tante parole di fede e di consolazione; ma il Signore mi chiede di vivere anch’io le parole che vi ho detto: mi sforzerò e spero di riuscirci».

Lasciata la parrocchia, chiese di poter vivere presso il Santuario del Poggetto. In quel luogo benedetto trovò una pace più profonda: il suo occhio era diventato più capace di fissare lo sguardo sulle cose invisibili. Me ne resi conto quando, durante un pomeriggio estivo, andai a trovarlo al Santuario, e durante un lungo colloquio mi disse: “non mi sono mai sentito tanto sacerdote come ora: confesso e prego”. Ecco, cari amici, cosa significa fissare lo sguardo sulle cose invisibili.

Cari fratelli e sorelle di S. Martino di Bertalia, avete perduto un grande pastore, ma avete guadagnato un intercessore nella dimora eterna. Egli vi ha lasciato il nuovo tempio dove celebrare i santi Misteri, e che in un qualche modo abbiamo inaugurato col suo

funerale. Sia esso a memoria perpetua di questo vostro pastore. Egli in un certo senso ne ha come anticipata la dedicazione col sacrificio della sua vita, che uniamo ora al sacrificio di Gesù qui celebrato per la prima volta.

2. «E, chinato il capo, consegnò lo Spirito». Ciò che inquietava don Giuliano era il pensare quale morte lo aspettava a causa della malattia.

Il Signore, nella sua misericordia, gli ha risparmiato l'ulteriore disfacimento dell'uomo esteriore. Consegnò così lo spirito ormai impossibilitato a rimanere in un corpo sempre più immobilizzato.

La "consegna del suo spirito" ha voluto che fosse unita, mediante la celebrazione dell'Eucaristia, alla consegna che Cristo fece del suo spirito sulla croce.

Mercoledì verso sera egli volle essere portato al Santuario per celebrare l'Eucaristia. Nonostante ne fosse sconsigliato a causa delle sue condizioni già gravi, egli disse: «non posso fare a meno della Messa».

Anche noi ora partecipiamo a questa consegna: consegniamo il nostro fratello alla misericordia del Padre, perché disfatta la tenda terrena, lo accolga nella dimora eterna.

Riflessioni nella Veglia delle Palme con i giovani

Basilica di S. Petronio
Sabato 16 aprile 2011

I

Cari giovani, so che molte sono le domande che urgono dentro al vostro cuore. Questa sera, dentro a questa stupenda basilica, una sola, grande domanda vi è posta. Gesù sta in mezzo a voi, e vi chiede: voi chi dite che io sia?

Rispondere a questa domanda è di importanza fondamentale per la vostra vita. E in un certo senso siete costretti a rispondere, poiché il dire: “non mi interessa chi tu sia”, come vedremo subito, vi pone in un gravissimo rischio.

Siamo costretti a rispondere alla domanda fattaci da Gesù, perché Egli si presenta con promesse che nessuno prima di lui aveva fatto all'uomo: la promessa di una vita eterna, da subito e non solamente dopo la morte; la promessa di una beatitudine vera. In una parola: di una vita riuscita, non fallita.

Di fronte a chi fa promesse simili, non è forse inevitabile chiedersi: ma chi è costui che mi fa simili promesse? Inevitabile, certamente, per chi non si è già rassegnato a vivere senza speranze illimitate, come il cuore suggerisce a ciascuno di noi; per chi non ha decurtato il suo naturale desiderio di vivere una vera storia di amore, e non solo qualche episodio; per chi non ha censurato quella tensione instancabile della propria intelligenza verso la Verità tutta intera; per chi non ha rinunciato a dare un senso alla sua vita.

Cari giovani, quanti prima di voi hanno avuto dentro questa domanda, e non l'hanno censurata. Fra essi Paolo.

La sua conversione è cominciata da una domanda che egli rivolge al Cristo che gli si mostra: «Chi sei, o Signore?». Sì, cari giovani, perché in questa sera così suggestiva voi, in un certo senso, potete come Paolo dire a Gesù: “ma tu, chi sei, o Signore?”.

E quando ebbe risposta, la vita di Paolo cambiò, come avete sentito: «ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo. Anzi ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore».

Nel momento in cui voi rispondete alla domanda che Gesù vi fa questa sera - «voi chi dite che io sia» - ed Egli vi rivela Se stesso, non a parole ma illuminando il vostro cuore, allora voi avete incontrato uno che vi fa vedere nello splendore della verità e gustare nella forza del bene l'intero significato della vita. Vi siete imbattuti nella persona vivente di Cristo e ne restate totalmente affascinati.

Ma, come avete sentito nella pagina evangelica, non bisogna cercare la risposta in “ciò che dice la gente”. Molte sono oggi le false risposte che vi propongono anche i grandi mezzi della comunicazione. Ma ve ne sono due soprattutto da cui dovete guardarvi.

La prima è quella che vi presenta Gesù come il grande maestro di regole di vita [stavo per dire: una suocera noiosa che vi dice sempre che cosa dovete o non dovete fare].

La seconda è molto più subdola, e potreste trovarla anche in libri di teologia e catechesi [si fa per dire]. Sono libri o persone che usano una tale sottigliezza di linguaggio da lasciarvi costantemente incerti sulla questione di fondo: ma Gesù è vivo oggi tra noi? lo posso incontrare nella Sua persona vivente della vita risorta?

Cari giovani, alla fine la questione è questa: Gesù appartiene al passato e può essere solo ricordato oppure è vivo oggi e può essere incontrato? il resto sono chiacchiere.

Avete sentito che cosa ci ha detto poc'anzi Benedetto XVI: «Anche a noi è possibile avere un contatto sensibile con Gesù, mettere, per così dire, la mano sui segni della sua Passione, i segni del suo amore: nei Sacramenti Egli si fa particolarmente vicino a noi, si dona a noi. Cari giovani, imparate a “vedere”, a “incontrare” Gesù nell'Eucaristia, dove è presente e vicino fino a farsi cibo per il nostro cammino; nel Sacramento della Penitenza, in cui il Signore manifesta la sua misericordia nell'offerirci sempre il suo perdono. Riconoscete e servite Gesù anche nei poveri, nei malati, nei fratelli che sono in difficoltà e hanno bisogno di aiuto».

II

Cari giovani, avete sentito la risposta di Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente». Noi questa sera siamo qui perché il Padre nostro che è nei cieli riveli anche a ciascuno di noi la verità di questa risposta; ce la faccia “sentire” nelle profondità della nostra persona.

Ma che cosa in realtà quelle parole significano? «Tu sei il Figlio del Dio vivente». Gesù, cari amici, è la presenza stessa di Dio in mezzo a noi. Non siamo più soli nella traversata della vita: siamo imbarcati e sulla nostra piccola zattera c'è anche Dio. Non possiamo affondare.

Cari amici, Gesù ci ha donato molti doni e ci ha detto parole stupende che non passeranno mai. Ma il dono più grande che ci ha fatto è Lui; è che Lui sia presente fra noi.

L'apostolo Paolo, parlando dei pagani del suo tempo, li descrive nel modo seguente: «senza speranza e senza Dio nel mondo» [*Ef* 2, 12]. Naturalmente egli ben sapeva che avevano molti dei, molti templi e pratiche religiose. Ma erano «senza Dio nel mondo»; cioè: vivevano in un mondo da cui ritenevano che Dio fosse assente. Ritenevano che la divinità non volesse, non potesse, non dovesse interessarsi delle brutte faccende umane. Quale era il risultato? vivevano «senza speranza», perché alla fine un mondo da cui Dio era assente, era buio.

Cari giovani, quanto è attuale la descrizione che fa S. Paolo dei pagani del suo tempo! Un mondo da cui Dio fosse assente spegne la speranza; la speranza, intendo, che la nostra vita non finisca nel vuoto eterno.

“Gesù” – dice Pietro - «tu sei ... il Figlio del Dio vivente». Cioè: in te è presente fra noi Dio stesso. Dopo molti anni, un altro apostolo, Giovanni, scriverà: «la Vita eterna si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta». Se Dio è presente in mezzo a noi, noi possiamo conoscerlo; possiamo essere nella sua compagnia [“dimorare nel suo amore”, dice Giovanni stupendamente]: e questo significa avere speranza.

Ascoltiamo che cosa dice un grande scrittore russo. «Su Cristo, potete discutere, non essere d'accordo ... Tutte queste discussioni sono possibili e il mondo è pieno di esse, e a lungo ancora ne sarà pieno.

Ma io e voi ... sappiamo che sono tutte sciocchezze, che Cristo – in quanto solo uomo – non è Salvatore e fonte di vita, e che la sola scienza non completerà mai ogni ideale umano e che la pace per l'uomo, la fonte della vita e la salvezza dalla disperazione per tutti gli uomini, la condizione sine qua non e la garanzia per l'intero universo si racchiudono nelle parole : il Verbo si è fatto carne e nella fede in queste parole» [F. Dostoevskij]. È questa la portata della risposta di Pietro.

Cari amici, come sarebbe la vostra vita se da essa, se dal mondo in cui vivete, Dio fosse assente? pensate veramente che la scienza, la politica, il benessere economico, l'uso sregolato della vostra sessualità possano darvi le risposte vere e definitive a ciò che il vostro cuore desidera più profondamente?

«Tu sei ... il Figlio del Dio vivente», ha risposto Pietro; e, logicamente, in un altro contesto egli dice: «tu hai parole di vita eterna, da chi andremo?».

III

Volendo vivere non in un mondo senza speranza; volendo incontrare il Cristo, il Figlio del Dio vivente, per ascoltare da Lui “le parole che danno la vita eterna”, vi chiedete coi primi due discepoli che seguirono Gesù: «dove abiti?» [Gv 1, 38].

Cari giovani, l'incontro con Cristo - non solo il suo ricordo - è possibile oggi a ciascuno di voi perché Cristo è presente nella Chiesa. Alla domanda: “Gesù dove abiti, perché io possa venire ad incontrarti, e rimanere con te?” Egli risponde: “nella Chiesa”. È la Chiesa la dimora dove abita il Figlio del Dio vivente.

«Nella totalità del suo essere essa ha per fine di rivelarci il Cristo, di condurci a Lui, di comunicarci la sua grazia; non esiste insomma che per metterci in rapporto con Lui. Essa solo lo può fare, e non potrà mai cessare di farlo ... se il mondo perdesse la Chiesa, perderebbe la redenzione» [H. DE LUBAC, *Meditazione sulla Chiesa*, Paoline - Jaca Book, Milano 1979, 136], perché perderebbe Gesù.

Senza la Chiesa, cari amici, la nostra vita sarebbe senza speranza perché la notizia che Dio è presente fra noi e che in Gesù ci ha mostrato il suo volto, sarebbe un discorso puramente informativo. Non sarebbe cioè in grado di trasformare la nostra vita, facendoci sentire nel cuore la verità delle parole di Pietro: Signore, tu solo hai parole di vita eterna.

Cari giovani, forse sentendo queste parole, comincia ad insinuarsi in voi un dubbio: ma come è possibile che la Chiesa sia la custode della vita eterna, la custode della vera speranza per me, la presenza vera di Gesù fra noi, quando essa è fatta di uomini carichi di tanta miseria? Non vi preoccupate. Questo dubbio è vecchio di duemila anni. Quando Gesù si presentò come colui che rendeva presente ed operante la grazia e l'amore di Dio, dicevano: «non è

costui l'artigiano, il figlio di Maria ... E si scandalizzavano» [Mc 6, 2.3].

Come potete vedere, lo stesso "scandalo" che ha per oggetto la Chiesa, ebbe per oggetto Gesù. Ma voi dovete guardare più in profondità la cosa. Non è commovente che Dio si sia umiliato fino al punto di essere fra noi, vicino a noi mediante non una società di angeli ma di uomini? Non è commovente che alla domanda di speranza che ciascuno di voi questa sera gli rivolge, abbia risposto non nel modo seguente: "cercami da solo", ma "cercami là dove c'è una comunità di uomini e donne come te, che credono in Gesù"?

«Dobbiamo diventare beati l'uno con l'altro, dobbiamo giungere a Dio l'uno insieme all'altro e presentarci a Lui l'uno con l'altro» [Ch. Peguy, cit. da *Youcat*, 78].

Perché è nella Chiesa che voi incontrate la persona vivente di Gesù? perché in essa vi sono i Sacramenti. Soprattutto l'Eucaristia e la Confessione.

L'Eucaristia è il sacramento in cui Gesù ci dona il suo Corpo e il suo Sangue – ovvero se stesso – perché anche noi ci uniamo a Lui nell'amore, divenendo un solo Corpo, la Chiesa.

La Confessione è il sacramento in cui Dio ci perdona e rimette i nostri peccati: ogni nostra piaga viene curata.

Cari amici, il racconto della passione di Gesù scritto dal suo amico prediletto, Giovanni, termina con l'apertura del costato di Cristo crocefisso da cui sgorga sangue e acqua. È la ferita dell'amore. Accostate le vostre labbra in questi giorni pasquali a quella fonte della vita; lasciatevi purificare e rigenerare da quell'acqua che, sgorgata dal costato di Cristo, scorre nel sacramento della penitenza. E dentro il vostro cuore fiorirà la gioia vera; metterà radice la speranza; la luce della verità vi illuminerà, e diventerete capaci di fare della vostra vita uno splendido dono.

Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua per tutti gli operatori del Diritto

Chiesa parrocchiale di S. Procolo
Martedì 19 aprile 2011

Il brano evangelico che abbiamo appena ascoltato, parla dei due tradimenti di cui Gesù fu vittima durante la sua vicenda umana: quello di Giuda e quello di Pietro.

È importante notare che questa pagina segue immediatamente la narrazione della lavanda dei piedi dei suoi discepoli da parte del Signore: il gesto profetico più sconvolgente perché mostra l'umiltà senza limite di Dio. C'è qualcosa di drammatico in questo accostamento, perché i due tradimenti mostrano due possibili reazioni di fronte all'umile amore di Dio per l'uomo.

«Mentre Gesù era a mensa con i suoi discepoli, si commosse profondamente». Poche pagine prima di questa che stiamo meditando, si parla pure della commozione di Gesù: di fronte al dolore per la morte dell'amico Lazzaro [cfr. *Gv* 11, 33]. È ciò che prova il Figlio di Dio di fronte al male e alla sua conseguenza, la morte; di fronte al “potere delle tenebre” che Egli doveva sconfiggere [cfr. BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazareth*, LEV 2011, 79].

Nella tragedia di Giuda il male è la rottura del rapporto umano, operata mediante la falsificazione del linguaggio simbolico dell'amicizia. Sono alla stessa tavola: «e intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda». È mediante un bacio che il tradimento si consuma: «Gesù gli disse: Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?» [*Lc* 22, 48].

Ma in questo irrompere del male, l'evangelista attira la nostra attenzione su un altro evento molto oscuro: «E allora, dopo quel boccone, Satana entrò in lui». Il male non è solo opera dell'uomo. C'è un'altra persona, invisibile ma reale, che “entra nell'uomo” e lo induce al male. Una persona che è all'opera per edificare un'anti-creazione mediante la falsificazione dei legami che costituiscono la vera comunione fra le persone.

La conseguenza è che «preso il boccone, egli [Giuda] uscì. Ed era notte». “Giuda esce fuori, in un senso più profondo. Entra nella notte, va via dalla luce verso il buio; il potere delle tenebre lo ha afferrato” [BENEDETTO XVI, op. cit., 82].

Sappiamo quale fu l'esito finale di questa tragica vicenda: il suicidio. Perché si concluse in questo modo? perché Giuda pensò che il suo peccato fosse più potente, più grande della misericordia di Dio. È, in fondo, il pensiero di chi ritiene che esistano peccati imperdonabili.

2. Signori operatori del diritto, c'è qualcosa che accomuna il vostro quotidiano impegno pur nella diversità delle competenze: siete al servizio della giustizia. Più precisamente: siete impegnati perché i rapporti fra le persone, il "sociale umano", siano giusti.

La pagina evangelica che abbiamo brevemente meditato è profondamente orientativa del vostro lavoro. Da almeno due punti di vista.

Il primo. Il legame umano che voi cercate di custodire nella giustizia, è forte e fragile nello stesso tempo. Agostino scrisse: nihil enim est quam hoc genus [humanum] tam discordiosum vitio tam sociale natura [*De civitate Dei* 12, 28]. L'operatore del diritto agisce per superare l'antinomia tra vitium e natura, o quanto meno per rendere meno dirompente e devastante il primo.

Come agisce il primo? mediante la falsificazione del simbolismo sociale: «Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?». La giustizia non è solo il principio regolativo della vita associata, ma è costitutiva della comunità umana.

Ma è possibile che la giustizia custodisca questa sua forza costituente se la si riduce ad un fatto puramente formale e procedurale?

Il secondo. Sia all'operatore del diritto, sia a chi si ferma a riflettere su quanto è accaduto soprattutto nel secolo scorso, la potenza del male può apparire invincibile o comunque solo a fatica limitabile. Quando siamo presi da questa considerazione, sorgono inevitabili in noi le seguenti domande: il male è forse invincibile? è la vera ed ultima potenza della storia? esiste un limite contro il quale esso si infrange? È ciò che in fondo pensava Giuda, ed "entrò nella notte".

Ma questo limite esiste; il male non è nella storia una potenza invincibile; il male non è invincibile. A tutto il male della società sovrasta la Croce di Cristo, ed è presente il suo sacrificio su di essa: stat Crux dum volvitur orbis.

Abbiamo così compreso il significato più profondo di questa celebrazione pasquale per voi operatori del diritto: farvi incontrare

con Chi ha vinto il male. Mediante la fede e i Sacramenti pasquali unitevi a Cristo crocefisso - l'Agnello più forte del drago - e diventerete veramente capaci di introdurre nella vicenda umana almeno quella misura di giustizia, tolta la quale - scrive ancora Agostino - «che cosa sono gli Stati se non grandi bande di ladri?» [*De civitate Dei* 4, 4; *NBA V/1*, 257].

Sarà, il vostro, uno sforzo paziente, geniale, anche se accidentato, per impedire che si rompa il rapporto sociale; per custodirlo nella verità e nel bene.

Il Signore vi conceda dunque di “celebrare con fede i misteri della passione di Cristo”, perché la “vostra bocca possa sempre annunciare la giustizia”. Così sia.

Omelia nella Messa Crismale

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 21 aprile 2011

«**L**o Spirito del Signore è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione». Cari fratelli nel sacerdozio, le parole del profeta trovano – ci dice Gesù – piena attuazione in Lui, e noi partecipiamo di questa santa unzione dello Spirito. Siamo riuniti nella nostra Cattedrale, questa mattina trasformata in vero Cenacolo, per celebrare il nostro dies natalis.

La nostra celebrazione ha in primo luogo il carattere del ringraziamento per la dignità sublime cui il Signore ci ha elevati, di “renderci ministri della Nuova Alleanza” [cfr. *2Cor* 3, 6]. Ma è soprattutto dal Vescovo che oggi deve salire l'inno di ringraziamento al Signore, per il dono che mi ha fatto di avere voi come operatori del mio ministero episcopale.

Ho conosciuto, infatti, i grandi doni di cui il Signore arricchisce il presbiterio bolognese. Ho conosciuto il vostro umile, quotidiano eroismo, che preferisce amabilmente nascondersi sotto una naturale bonomia. Ho conosciuto l'amore che portate verso la porzione del popolo cristiano che la Chiesa vi ha affidato. Ho conosciuto la vostra costanza nelle difficoltà, la vostra perseveranza nelle tribolazioni del ministero. Siano veramente rese grazie al Signore per la ricchezza di doni e carismi dispensati al nostro presbiterio.

C'è tuttavia in me – e sono sicuro anche in voi – un velo di tristezza nei nostri cuori per la recente duplice visita che sorella morte ha fatto al nostro Presbiterio. Due nostri fratelli, noti a tutti noi per la loro umiltà semplice e laboriosa, la loro generosità e impegno pastorale, ci hanno prematuramente lasciato. Prematuramente, perché essi rappresentavano l'età media di noi tutti. La partecipazione straordinaria di popolo ai loro funerali ha dimostrato quanto fossero presenti nel cuore dei loro fedeli.

E mi piace ricordare come la loro intima fraternità sacerdotale abbia avuto un'espressione da ricordare e da scrivere nei nostri cuori. Essi si erano incontrati poco prima della morte; dopo la loro amichevole conversazione, si erano reciprocamente confessati e si erano amministrati l'Estrema Unzione. Un presbiterio che genera tali figure di presbiteri, non può non essere profondamente visitato quotidianamente dallo Spirito del Signore risorto.

«Anche noi dunque, circondati da un così grande nugolo di testimoni – i sacerdoti di Monte Sole, di cui sta per concludersi il processo canonico, don Luciano Sarti, don Olinto Marella, don Giuseppe Codicè, don Giulio Salmi e tanti altri – depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della nostra fede» [Eb 12, 1-2]. Ed «investiti di questo ministero per la misericordia che ci è stata usata, non ci perdiamo di animo» [2 Cor 4, 1]; lo Spirito del Signore è su di noi, perché il Signore ci ha consacrati con l'unzione.

E se qualche volta siamo intimoriti dalla grandezza della Parola che dobbiamo annunciare, «non per questo tuttavia bisogna tacere: ma servendosi a modo di guida delle parole del nostro Signore Gesù Cristo ... è necessario parlare ... perché anche in ciò si ammira la meraviglia della grandezza, della longanimità e dell'amore per gli uomini del Dio buono, che cioè Egli sopporta coloro che balbettano le grandezze del suo amore e della sua grazia in Cristo Gesù» [S. Basilio, *Il Battesimo* I. 2].

E “coloro che vi vedranno ne avranno stima, perché siete la stirpe che il Signore ha benedetto”.

2. Consentitemi, cari fratelli nel Signore, un'ultima considerazione.

Lo Spirito del Signore che è su di noi; l'unzione con cui il Signore ci ha consacrati è Spirito di gioia, e Spirito di forza.

Lo Spirito ci è donato perché “teniamo sempre fisso lo sguardo su Gesù”. Abramo, trasfigurato da una prova terribile, vide il giorno di Gesù: egli «lo vide e se ne rallegrò» [Gv 8, 56]. Anche noi possiamo partecipare alla gioia di Abramo: vedere il giorno del Signore; quell'oggi in cui si adempie la Scrittura. È l'oggi durante il quale, dentro al nostro ministero sentiamo, come il Battista, risuonare la voce dello Sposo che visita le anime [cfr. Gv 3, 29]. Soprattutto in questi giorni pasquali.

Lo Spirito che ci è donato, è spirito di forza. “Abbiamo certamente il tesoro dell'unzione in un vaso di creta, ma non ci perdiamo d'animo, perché la nostra potenza straordinaria viene da Dio” [2Cor 4, 7]. Cristo ha vinto il mondo, e lo vince anche attraverso il nostro ministero.

Cari fratelli sacerdoti, consentitemi di concludere questa confidente effusione del cuore con un'esortazione di S. Bonaventura:

«sperare è volare ... chi spera deve alzare il capo, rivolgendo verso l'alto i suoi pensieri, verso l'altezza della nostra esistenza, cioè verso Dio. Deve alzare i suoi occhi a percepire tutte le dimensioni della realtà. Deve alzare il suo cuore disponendo il suo sentimento per il Sommo amore e per tutti i suoi riflessi nel mondo».

In questo cenacolo della nostra Cattedrale, voi ancora una volta avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi [cfr. *At* 1, 8], e continuerete ad essere testimoni forti e miti dell'amore di Cristo. La gioia del Signore è la nostra forza. Così sia.

Omelia nella Messa in *Coena Domini*

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 21 aprile 2011

Cari fratelli e sorelle, con questa santa celebrazione entriamo nel Triduo pasquale, durante il quale noi faremo memoria solenne dell'opera della nostra redenzione, che Cristo ha compiuto specialmente per mezzo del mistero pasquale.

Il Triduo pasquale si apre con la memoria dell'istituzione dell'Eucaristia. Non solo né soprattutto per ragioni storiche, ma perché è mediante l'Eucaristia che noi siamo realmente raggiunti dai misteri che durante questi giorni celebriamo.

Le parole con cui Gesù istituisce l'Eucaristia sono normative non solo in senso rituale, ma anche in ordine alla comprensione che dobbiamo avere del mistero eucaristico. La Chiesa, questa sera, ce lo ricorda attraverso la testimonianza di Paolo, che per altro assicura di "aver ricevuto dal Signore ciò che ci ha trasmesso". Fermiamoci dunque a riflettere brevemente sulle parole del Signore.

1. «Questo è il mio corpo; che è per voi; fate questo in memoria di me». Sono queste le parole dette da Gesù sul pane. Che cosa significano?

Notiamo subito che Gesù, dicendo «il mio corpo», intende se stesso in carne ed ossa. È come se dicesse: "questo sono Io", riferendosi al pane che aveva preso e spezzato.

E fa un'aggiunta: «che è per voi». Cioè: che dono a vostro favore. È come se dicesse: "questo sono Io che sto donando la mia vita per voi". Voi comprendete, cari fedeli, la profondità di queste parole; esse ci fanno veramente entrare nel cuore di Cristo che sta iniziando nella sua passione.

Ma per capire meglio, ricordiamoci di una parola detta da Gesù in altra occasione: «Nessuno mi toglie la vita», aveva detto, «ma la offro da me stesso». Gesù dunque aveva già deciso di fare della sua vita un atto di offerta. La morte che ormai incombeva, non era aspettata da Gesù come un destino invincibile: era, al contrario, il linguaggio del dono senza limiti che Gesù faceva di Se stesso. Per questo, Egli già la sera precedente poteva prendere nelle sue mani la sua vita, Se stesso, e farne un dono irrevocabile.

Cari fratelli e sorelle, mangiando il pane eucaristico noi acconsentiamo a questo supremo atto di amore; vi entriamo dentro: precipitiamo dentro a questo abisso di luce.

2. «Questo calice è la Nuova Alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me».

Le parole che Gesù dice sul calice sono immediatamente meno comprensibili per noi, ma hanno un significato immenso.

Possiamo averne una qualche comprensione se teniamo presente l'evento più importante della storia di Israele e una profezia di Geremia.

L'evento è la stipulazione dell'Alleanza di Dio con il popolo di Israele ai piedi del monte Sinai attraverso la mediazione di Mosè.

L'atto che sancisce l'alleanza è narrato nel modo seguente. Mosè asperge col sangue degli animali sacrificati l'altare – simbolo di Dio – e il popolo. E dice: «Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole» [*Es* 24, 7]. Dio ed Israele erano uniti l'Uno all'altro come in un vincolo di consanguineità. Ma ad una condizione, che il popolo obbedisse alla Legge di Dio.

Tuttavia, la storia di Israele fu una storia di disobbedienza, fino al punto che finisce col ritornare in esilio.

È in questo contesto che Geremia annuncia la stipulazione di una nuova alleanza nella quale il legame fra Dio e il suo Popolo sarà così profondo che la Legge di Dio sarà scritta nel cuore.

Ritorniamo ora alle parole di Gesù. Egli in sostanza dice: “in questo calice che vi porgo perché ne beviate tutti, c'è il mio sangue, che sparso in espiazione di tutte le disobbedienze umane, stringe fra Dio e l'uomo un vincolo così saldo che nulla potrà mai spezzare”.

Cari fratelli e sorelle, noi celebrando e ricevendo l'Eucaristia, entriamo nell'espiazione di Cristo, ne siamo purificati, e siamo introdotti nell'Alleanza con Dio, per sempre: la nuova ed eterna Alleanza.

3. Se ora consideriamo nel loro insieme le parole di Gesù sul pane e le parole sul vino, comprendiamo veramente come mediante la celebrazione dell'Eucaristia partecipiamo all'Atto redentivo di Cristo: l'offerta di se stesso sulla Croce. Vi partecipiamo noi con la

nostra città, con il mondo intero; e diventiamo con Lui, in Lui e per mezzo di Lui sacrificio gradito a Dio.

Entrando nell'Atto redentivo di Cristo siamo liberati da ogni divisione e discordia: il Corpo offerto di Cristo diventa il suo Corpo mistico, la Chiesa. Essa si forma a partire dall'Eucaristia poiché è nell'Eucaristia che si edifica l'unità. Questa sera, con l'Eucaristia è stata istituita la Chiesa.

Omelia nella celebrazione della Passione del Signore

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì Santo 22 aprile 2011

Cari fratelli e sorelle, fra poco la Croce di Gesù verrà esposta alla nostra adorazione. Anche in noi e fra noi si realizzeranno le parole del profeta: «volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto».

Ma lo sguardo contemplativo non ci basta. È inevitabile che dentro di noi sorga una domanda: perché la Croce? perché il Figlio di Dio fattosi uomo ha voluto terminare la sua vicenda terrena in un modo tanto umiliante?

La risposta a questa domanda non possiamo cercarla colla nostra ragione. È il Signore stesso che nella sua parola, quella parola che abbiamo ascoltato nella prima e seconda lettura, ci dona la risposta al perché della Croce.

1. Iniziamo il nostro ascolto dal profeta. Egli dice: «si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori ... il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti».

Tutto il male che è nel mondo; tutto lo sporco che inquina alla sorgente stessa ogni generazione di uomini è stato caricato su di Lui, ed è stato espiato. Come? mediante l'offerta che Gesù ha fatto di se stesso: «quando offrirà se stesso in espiazione». Queste parole profetiche ci dicono il senso della croce e della morte di Cristo: l'offerta che Gesù ha fatto di se stesso sulla croce espia tutto il peccato che è nel mondo, a causa dell'amore che è alla radice del Sacrificio della Croce.

Sulla Croce c'è stato lo scontro fra l'infinita purezza di Dio e tutta l'iniquità del mondo; fra il Bene sommo e l'universo del male. Sulla Croce il Bene ha definitivamente vinto.

Ieri sera abbiamo meditato sul mistero eucaristico, presenza reale nel mondo dell'espiazione di Cristo sulla Croce. Mediante la celebrazione eucaristica la Croce resta piantata per sempre dentro la nostra immensa iniquità, e questa viene quotidianamente assorbita, annullata, trasformata. L'acqua che sgorga dal costato di Cristo lava ogni colpa; il suo sangue purifica ogni peccato: «quando offrirà se

stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore».

2. Nella seconda lettura, la parola di Dio ci aiuta a comprendere un altro aspetto assai importante del mistero della Croce. Ascoltiamo: «Cristo, nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime ... e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì».

Nel suo insieme questa divina parola ci rivela che l'offerta che Gesù fece di Sé sulla croce, è stata un atto di obbedienza alla volontà del Padre.

La cosa diventa più comprensibile se teniamo presente che già i profeti avevano insistito sul fatto che il vero sacrificio gradito a Dio è la nostra obbedienza alla sua volontà.

Sulla croce abbiamo il perfetto sacrificio poiché Gesù offre se stesso in un'attitudine di obbedienza. L'obbedienza fatta corpo offerto e sangue versato, mette fine per sempre a quel cammino di disobbedienza iniziato col primo uomo. «Come per la disobbedienza di uno solo» ci insegna l'Apostolo «tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti» [Rom 5, 19].

Il profeta aveva detto che a causa dell'atto di offerta in espiazione, il Servo di Dio avrebbe visto una lunga discendenza. L'autore della Lettera agli Ebrei ci dice che Gesù «reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per coloro che gli obbediscono».

L'obbedienza che Gesù vive sulla croce, lo rende capace di essere il nostro redentore, in quanto noi siamo resi capaci di entrare nella sua obbedienza; di essere coinvolti dal suo atto di offerta. In altre parole: divenire anche noi in Lui, con Lui e per mezzo di Lui, sacrificio gradito a Dio, mediante l'offerta della nostra vita.

La perfezione di Cristo «si mostra proprio nel fatto che Egli, nonostante tutta la nostra miserevole insufficienza, ci accoglie in sé, nel suo sacrificio vivente e santo, così che diventiamo veramente il suo corpo» [J. RATZINGER - BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazareth*. Seconda parte. LEV 2011, 264].

È quanto diceva Paolo ai cristiani di Roma: «vi esorto ... ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo, e gradito a Dio» [Rom 12, 1]. La nostra vicenda quotidiana diventa segno e presenza dell'amore-obbedienza corporei che Cristo ha vissuto sulla Croce.

Via Crucis cittadina

Via dell'Osservanza
Venerdì Santo 22 aprile 2011

Abbiamo percorso la Via Crucis assieme a Gesù. Non solo nel ricordo della sua passione, ma vedendo in Lui la nostra Via Crucis: nella passione di Cristo la nostra passione. Egli ha portato i nostri dolori. «Colui che vuole veramente venerare la passione del Signore, guardi Gesù crocefisso con gli occhi del cuore, in modo da riconoscere che la propria carne è la carne di Lui» [S. LEONE M., *Sermone* 53, 3. 4].

Durante il nostro percorso avevamo sotto di noi, sotto i nostri sguardi la nostra città e la portiamo tutti nel nostro cuore.

E così abbiamo capito che la Via Crucis non è solo un avvenimento passato. Essa attraversa tutta la terra; percorre anche la nostra città.

È la Via Crucis delle sofferenze dell'umanità di oggi. In essa abbiamo visto la disperazione degli esuli che durante queste settimane sono stati costretti ad una emigrazione che è frutto d'ingiustizia. Abbiamo visto lo spaventoso oscurarsi di quelle evidenze originarie che hanno sempre guidato il tribolato peregrinare dell'uomo. Abbiamo visto il disgregarsi delle comunità poiché l'uomo vuole vivere la sua libertà non come un bene condiviso ma come la facoltà di tendere al suo benessere privato.

Ma abbiamo percorso anche la Via Crucis della consolazione: la consolazione di Maria che incontra il Figlio, di Veronica che non sopporta la deturpazione del più bello dei volti umani, delle donne che piangono sulla sofferenza del giusto, delle donne che hanno il coraggio di stare ai piedi della Croce. La consolazione nella Via Crucis appartiene alla donna, perché nella sua persona è seminata la forza dell'amore che dona la vita. Vicino alle stazioni della nostra Via Crucis di sofferenza, anche oggi ci sono le vergini consacrate - le nostre religiose - che educano i nostri bambini, consolano la solitudine degli anziani, sostengono la sofferenza degli ammalati e, soprattutto, nel silenzio della clausura invocano la pietà di Dio perché continui ad avere misericordia della nostra città.

Abbiamo così potuto vedere come il percorso della Via Crucis del Cristo sia sorgente di una nuova umanità. «Difatti tutto ciò che Egli ha operato e sopportato, l'ha fatto per la nostra salvezza affinché la

forza che era nel Capo fosse anche nel corpo» [S. LEONE MAGNO, *Sermone* 53, 4. 2].

Quale era la forza di Cristo nella sua passione? era la forza dell'amore, della misericordia più forte del male. Non lasciamoci impressionare, cari fratelli e sorelle, dalle apparenti vittorie del male. Questa sera è stata issata sul mondo, sulla nostra città, la Croce di Cristo, il segno della misericordia che salva. La sera del Venerdì Santo sembrava che ancora una volta, come da sempre accadeva nella storia, avesse vinto l'ingiustizia, ma proprio nella "sconfitta di Gesù" trionfava l'amore di Dio.

«Affinché la forza che era nel Capo fosse anche nel corpo», ci ha detto S. Leone Magno, un papa che dovette, come pochi, affrontare la barbarie. Noi scendiamo da questo colle sapendo che nel Crocefisso troviamo la forza, la vera forza contro il male: la forza dell'amore e della misericordia. Così sia.

Omelia nella solenne Veglia Pasquale

Metropolitana di S. Pietro
Sabato Santo 23 aprile 2011

«**Q**uesta è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo dall'oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo, li consacra all'amore del Padre e li unisce nella comunione dei santi». Questo è l'annuncio che ci è stato dato all'inizio di questa santa veglia. In essa la condizione umana è cambiata, poiché «questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vittorioso dal sepolcro».

Due sono dunque i misteri che stiamo celebrando: la risurrezione di Cristo dai morti, e la nostra rigenerazione. Ciò che durante questa notte è accaduto in Cristo, è accaduto anche in noi. Che cosa?

Non c'è dubbio che questa notte era stata prefigurata nell'evento che abbiamo sentito narrare nella terza lettura: Israele, guidato da Mosè, è condotto fuori dalla schiavitù dell'Egitto, passando attraverso il mare.

Possiamo brevemente ricordare che Mosè era stato messo in un cesto e deposto sull'acqua del Nilo. Poi, per la Provvidenza divina, era stato tolto dall'acqua, salvato da morte sicura. Egli, salvato dalle acque, ha potuto salvare il suo popolo, facendolo passare attraverso il mare.

Gesù è sceso, è entrato nelle acque della morte. Ma, in virtù del suo sangue effuso, è stato fatto tornare alla vita [cfr. Eb 13, 20]. Egli, in questa notte, ci prende per mano, ci tira su verso di sé, ci attira verso la vera vita.

Non c'è dubbio che la nostra vita è spesso la traversata di un mare in tempesta. Il rischio di affondare nel non-senso ci insidia continuamente. E siamo su una fragile zattera. Ma il Signore, che questa notte il Padre ha fatto tornare alla vita, ci prende per mano, ci porta fuori.

Ma in che modo questo accade? come possiamo anche noi, come Gesù risorto, essere salvati? come possiamo partecipare alla risurrezione di Gesù? Ce lo dice S. Paolo, come abbiamo appena ascoltato: «per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme con Lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova».

Mi rivolgo soprattutto a voi, cari catecumeni. Fra poco riceverete il battesimo. L'apostolo Paolo descrive la sua conversione ed il suo battesimo colle seguenti parole: «non sono più io che vivo; è Cristo che vive in me» [*Gal* 2, 20]. Ecco in che modo, mediante il battesimo, Cristo ci prende per mano e ci porta fuori dal mare della morte. Il nostro io si schiude, ed in esso viene a dimorare Cristo stesso. Mediante il battesimo, Cristo è in ciascuno di noi e ciascuno di noi è in Cristo. Il risultato stupendo di questa inabitazione è che tutti siamo «uno in Cristo» [*Gal* 9, 28]: siamo la Chiesa. Nel Signore risorto la nostra reciproca estraneità è superata, poiché siamo in comunione vera a causa di ciò che è accaduto nella nostra identità più profonda: Cristo in noi.

La profezia, che abbiamo appena ascoltata, si sta compiendo fra noi ed in noi, ed in modo particolare in voi catecumeni: «vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre sozzure ... ; vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo».

2. Fra poco compiremo un rito molto significativo: rinnoveremo le promesse battesimali.

Quanto la potenza del Signore risorto opera questa notte in voi catecumeni mediante il battesimo, ed in noi che già abbiamo ricevuto il Sacramento, ha anche il carattere di un germe, di un seme di vita, che deve maturare, lo ha detto S. Paolo: «... perché possiamo camminare in una vita nuova».

Questa vita nuova, o meglio la possibilità che ci è stata data di vivere una vita nuova, deve essere messa in atto. Possiamo essere tentati di non vivere secondo i doni che questa notte ci sono stati fatti. Ma rinnovando le promesse battesimali, diciamo che non vogliamo più vivere nelle tenebre del peccato e nella corruzione del mondo. E subito dopo le promesse rinnovando la nostra fede, diciamo che vogliamo camminare nella luce della divina Rivelazione, e non sottostare al potere delle tenebre.

Il Signore risorto ci custodisca tutti nella sua gloria; ci tenga sempre per mano; ci conduca alla vita eterna. Dopo questa santa notte dice a ciascuno di noi: «non temere, perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni. Se dovrai attraversare le acque, sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno ... perché io sono il Signore tuo Dio ... tu sei prezioso ai miei occhi» [*Is* 43, 1-4].

Omelia nella Messa del giorno di Pasqua

Metropolitana di S. Pietro
Domenica di Pasqua 24 aprile 2011

La Chiesa, all'inizio di questa celebrazione, ha messo sulle nostre labbra le seguenti parole: «O Padre, che in questo giorno per mezzo del tuo unico Figlio, hai vinto la morte e ci hai aperto il passaggio alla vita eterna».

Viene così narrato l'evento che oggi è accaduto: Dio si è realmente manifestato, vincendo in Gesù e per mezzo di Gesù la morte. Ma viene anche detto che questa manifestazione-vittoria di Dio ha cambiato la condizione umana: ha dato ad ogni uomo una nuova possibilità di essere uomo. Miei cari amici, questo è ciò che stiamo celebrando; questa è la Pasqua dei cristiani.

1. «Ma l'angelo disse alle donne: non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocefisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto». Così la narrazione evangelica enuncia la risurrezione di Gesù, la sua vittoria sulla morte.

Nella prima lettura abbiamo ascoltato la narrazione che ne fa l'apostolo Pietro: «Essi lo uccisero appendendolo ad una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti».

Accostando le due narrazioni, cari fratelli e sorelle, ci troviamo di fronte ad un fatto: quel Gesù che fu crocefisso, morì e fu sepolto, al terzo giorno appare vivente nel suo corpo ai suoi amici, gli apostoli. Non è un fantasma, uno che in realtà appartiene al mondo dei morti e che in un modo misterioso si fa vedere: gli apostoli "hanno mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione". Il suo corpo non ha conosciuto la corruzione: il sepolcro è vuoto, come hanno potuto constatare le donne che vanno a visitarlo.

Ma dallo stesso racconto evangelico apprendiamo che non si tratta - diremmo oggi - della rianimazione di uno che era clinicamente morto. La risurrezione di Gesù non è il semplice ritorno alla normale vita biologica di prima, la quale comunque sarebbe stata inesorabilmente preda della morte. Gesù non è ritornato a quella vita che è alla fine soggetta alla morte, ma «Egli vive in modo

nuovo nella comunione definitiva con Dio, sottratto per sempre alla morte» [Benedetto XVI].

È lo stesso Gesù che ha vissuto in tutto una vita simile alla nostra ed è veramente morto; e che ora è entrato in possesso della vita incorruttibile di Dio anche col suo corpo. «Non è qui» dice l'angelo alle donne, cioè nel sepolcro. Il sepolcro è il luogo della corruzione; è il luogo dove la morte celebra i suoi trionfi definitivi. Gesù non vi può essere trovato, perché è uscito dalla morte: l'ha vinta.

La parola di Dio, la testimonianza apostolica, non lascia dunque dubbi. Insiste in maniera inequivocabile che esiste un'identità fra colui che è stato crocifisso e colui che è risorto nel suo corpo. Questa identità ci fa scoprire la seconda decisiva dimensione dell'evento pasquale: esso ha aperto all'uomo il passaggio alla vita eterna. Ha cambiato radicalmente la nostra condizione umana.

2. «Fratelli, se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio», ci ha detto or ora l'apostolo Paolo.

La risurrezione di Gesù, l'ingresso della sua umanità nella vita incorruttibile di Dio, non è un evento che riguarda solo lui. Quanto è accaduto in lui, è destinato ad accadere in ciascuno di noi: il nostro destino è Cristo. Poiché lui è risorto in tutta la sua umanità, anche ciascuno di noi, se unito a lui, risorgerà in tutta la sua umanità. Anche ciascuno di noi, cioè, entrerà nella comunione di vita con Dio stesso; anche col suo corpo: «quando si manifesterà la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati nella gloria», ci ha detto l'Apostolo. La gloria di cui parla è lo splendore, la luce in cui dimora Dio stesso.

Cari amici, siamo così giunti a quello che potremmo chiamare il "fondo drammatico" di questa solennità. Infatti delle due l'una: o Cristo è veramente risorto, ed allora per ciascuno di noi si è definitivamente aperta «una nuova possibilità di essere uomo, una possibilità che interessa tutti e apre un futuro, un nuovo genere di futuro per gli uomini» [Benedetto XVI]; o Cristo non è veramente risorto, ed allora siamo condannati all'eterno ritorno del sempre uguale, consegnati inesorabilmente al succedersi di vita e morte, abbandonati solo a noi stessi al nostro io come ultima istanza. Veramente non possiamo dire: la risurrezione di Gesù non c'entra; che Gesù sia o non sia risorto, non cambia niente.

Che le cose non stiano in questo modo, lo esprime già un grande poeta greco vissuto qualche secolo prima di Cristo. Egli mette sulle labbra di una madre che contempla l'inconsapevole serenità del suo bambino addormentato, abbandonati ad un mare in tempesta, la seguente preghiera: «dormi bambino, dorma il mare, dorma lo smisurato male; ma se è possibile, un cambiamento venga da te, Padre Zeus» [*Simonide* fr. 38 P]. “Se è possibile, un cambiamento”: è la speranza che è nel cuore di ogni uomo.

Quando la Chiesa oggi parla della risurrezione di Gesù, «parla di qualcosa di nuovo, di qualcosa fino a quel momento di unico, parla di una nuova dimensione della realtà che si manifesta» [Benedetto XVI] e che ci attrae a sé.

Cari amici, mentre dico questo non posso non pensare alla condizione spirituale in cui versa la nostra città: una città che sembra ormai priva di speranza; che sembra accontentarsi del “come è sempre andata”; una città rassegnata perché sembra non credere più alla possibilità di un profondo cambiamento.

O amata città di Bologna: anche per te oggi è scaturita la sorgente della speranza; anche in te e per te Cristo è risorto, e dunque anche a te oggi è aperta la possibilità di un nuovo futuro, di edificarti in una vita nuova. Ascolta l’Apostolo; ascolta il testimone della risurrezione del Signore, e le tue rovine saranno ricostruite.

Intervento alla Festa Diocesana della Famiglia

Palazzo Fanin, S. Giovanni in Persiceto
Lunedì di Pasqua 25 aprile 2011

Abbiamo ascoltato nella prima lettura un passo del discorso di Pietro, in cui per la prima volta annuncia senza paura la risurrezione di Gesù. Egli, come avete sentito, servendosi di un salmo, e più precisamente di una profezia fatta dal salmo dice: «prevede la risurrezione di Cristo e ne parlò: questi non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne vide la corruzione».

La risurrezione di Gesù accade nella sua carne, nel suo corpo, e Pietro la descrive come il dono fatto alla carne di Cristo dell'incorruttibilità. In realtà, allora come anche fra noi, il segno indubitabile della morte è la decomposizione del cadavere. «Con la decomposizione del corpo che si disgrega nei suoi elementi – un processo che dissolve l'uomo e lo riconsegna all'universo – la morte ha vinto» [BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazareth*, LEV 2011, 285]. Il dono dell'incorruttibilità della carne era il segno inequivocabile che in Gesù la morte era stata sconfitta; che l'umanità intera di Gesù era entrata nel possesso della stessa vita eterna di Dio.

Cari fratelli e sorelle, è molto importante che non perdiamo mai di vista questa “carnalità” della risurrezione del Signore. Per quale ragione? Lo possiamo capire partendo da un'esperienza che facciamo quotidianamente.

Il mondo umano è costituito mediante il corpo. Esso è il segno espressivo dei nostri legami, il mezzo della comunicazione fra le persone. Una salvezza trascendente che entrasse nel mondo umano non attraverso il corpo, o sarebbe illusoria o costringerebbe l'uomo ad evadere dal suo mondo, che è il mondo creato da Dio.

Cari amici, la vita incorruttibile di Dio è venuta ad abitare fra noi perché Dio ha impedito che la carne di Gesù vedesse la corruzione. In quella carne, nel corpo risuscitato di Gesù «la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta» [IGV 1, 2]. La carne incorruttibile di Gesù è il “luogo” dove siamo introdotti nella vita di Dio: è il vero tempio della Nuova Alleanza.

2. L'annuncio della risurrezione di Gesù fatto da Pietro è la chiave interpretativa della vostra vicenda matrimoniale, cari sposi; di ogni vicenda matrimoniale.

La divina istituzione del matrimonio dice: «i due saranno una sola carne» [Gen 2, 24]. La comunione fra l'uomo e la donna, che definisce la natura più profonda del matrimonio, si costituisce mediante e nella carne.

La rottura di questa originaria unità viene narrata dalla parola di Dio nel modo seguente: «Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e ne fecero cinture» [Gen 3, 7]. Avviene all'interno della persona, a causa del peccato, una disintegrazione, una vera e propria de-composizione fra la carne e lo spirito. L'uomo e la donna si rendono conto che il loro corpo ha cessato di attingere la sua forza dallo spirito, che lo elevava ad essere immagine di Dio.

La redenzione del corpo è narrata dall'autore nella lettera agli Efesini nel modo seguente: «nessuno mai infatti ha preso in odio la sua carne, al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la sua Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo ... » [Ef 5, 29 - 31]. Cristo nutre e si prende cura della sua carne, del suo Corpo mistico che è la Chiesa. Dentro a questo mistero di "nutrimento" e di "cura" si radica la sacramentalità del vostro matrimonio, mediante la quale l'uomo e la donna ridiventano capaci di "diventare una sola carne". Il corpo è redento perché è linguaggio di una persona capace di amare.

Gesù, ci rivela l'evangelista Giovanni, passa da questo mondo al Padre "amando i suoi sino alla fine" [cfr. Gv 13, 1]. Passa col suo corpo da questo mondo della corruttibilità alla vita incorruttibile, e la sua carne non vide la corruzione. Questo "passaggio" avviene a causa del suo "amore sino alla fine".

Anche voi, uniti a Cristo vivrete la sua vita incorruttibile, perché chi ama passa dalla morte alla vita. «Chi non ama rimane nella morte» [IGv 3, 14].

È per questo che il vero matrimonio cristiano, dono ricevuto dal Signore risorto, custodisce la speranza nel mondo. Esso infatti rende già presente, nel segno sacramentale, unitamente - anche se diversamente - alla verginità consacrata, il mondo futuro che resterà quando sarà passato questo mondo con la sua concupiscenza. Lo rende già ora presente, perché nel vincolo coniugale sacramentale dimora quella carità che è la vita stessa di Dio in noi. E l'amore vero vince la corruzione.

L'incorruttibilità della nuova creazione, inaugurata dalla carne del Risorto, è come profetizzata dalla vostra fedele indissolubilità. Che cosa è, infatti, la fedeltà se non il respiro dell'eternità dentro al trascorrere del tempo?

E così siete i custodi di una "migliore speranza" [*Eb* 7, 19]: la speranza che anche questa creazione «nutre di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione» [*Rom* 8, 20-21].

E questa speranza non delude, perché Cristo non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne vide la corruzione.

Omelia nella Messa di ringraziamento in onore del Beato Giovanni Paolo II

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 2 maggio 2011

«**I**n verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il Regno di Dio». Cari fratelli e sorelle, le parole di Gesù all'anziano dottore della Legge descrivono la condizione dell'uomo. Egli ha bisogno di una redenzione che attinga alle sorgenti stesse del suo essere. Ha bisogno, in una parola, di "ri-nascita".

La reazione di Nicodemo è colma di amarezza perché vuota di speranza: se questa è la condizione dell'uomo, tutte le porte sono chiuse, poiché «può forse entrare [un uomo] una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?».

Fratelli e sorelle, questa pagina evangelica è la chiave interpretativa di tutta l'esperienza umana, cristiana e pastorale di Giovanni Paolo II: la questione della redenzione – della ri-nascita dell'uomo; non nel senso estenuato che ha nel nostro linguaggio quotidiano – è sempre stata la domanda essenziale e centrale della sua vita, del suo pensiero poetico, filosofico, teologico, della sua missione pastorale.

Nell'Enciclica programmatica del suo pontificato aveva scritto: «L'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo – non soltanto secondo immediati, parziali, spesso superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere – deve, con la sua inquietudine e incertezza e anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrare in Lui con tutto se stesso, deve appropriarsi e assimilare tutta la realtà dell'incarnazione e della redenzione per ritrovare se stesso» [Lett. Enc. *Redemptor hominis* 10, 1; *EE* 8/28].

Due sono dunque le realtà che occupano il pensiero e il cuore di Giovanni Paolo II: l'uomo, nella sua inquietudine, debolezza e peccaminosità; Cristo ed il mistero della redenzione, nel quale l'uomo «diviene nuovamente espresso e, in qualche modo, è nuovamente creato» [ibid.], rinasce. Ha accostato la miseria umana a Cristo, perché l'uomo ritrovasse se stesso, e la sua schiavitù si trasformasse in libertà. L'anziano Nicodemo ha la risposta alla sua

domanda: l'atto redentivo di Cristo è il grembo in cui l'uomo può entrare e rinascere.

La miseria dell'uomo, la potenza del male che dentro alla storia sembra invincibile, avevano toccato profondamente Giovanni Paolo II, la cui vita si è svolta quasi interamente nel secolo XX, durante il quale il male si è espresso in modo smisurato.

«Non è stato un male in edizione piccola ... È stato un male di proporzioni gigantesche; un male che si è avvalso delle strutture statali per compiere la sua opera nefasta, un male eretto a sistema» [*Memoria e identità*, Rizzoli, Milano 2005, 198]. È stato cioè un male concretizzatosi «come contenuto della cultura e della civiltà, come sistema filosofico, come ideologia, come programma di azione e formazione dei comportamenti umani» [Lett. Enc. *Dominum et vivificantem* 56, 1; *EE* 8/575].

Ma la miseria dell'uomo e la potenza del male, nel pensiero di Giovanni Paolo II, non ha solo questa dimensione oggettiva. Ha anche e soprattutto, una dimensione soggettiva: negare colla scelta della propria libertà quella verità circa il bene conosciuta mediante il giudizio della coscienza. «Ci troviamo qui al centro stesso di ciò che si potrebbe chiamare "l'anti-Verbo", cioè l'anti-verità. Viene, infatti, falsata la verità dell'uomo: chi è l'uomo e quali sono i limiti invalicabili del suo essere e della sua libertà. Questa "anti-verità" è possibile, perché nello stesso tempo viene falsata completamente la verità su chi è Dio» [Lett. Enc. *Dominum et vivificantem* 37, 2; *EE* 8/518].

«Sin dall'inizio del pontificato,» Giovanni Paolo II confidò nell'omelia per il 25.mo del suo ministero petrino «i miei pensieri, le mie preghiere e le mie azioni sono state animate da un unico desiderio: testimoniare che Cristo, il Buon Pastore, è presente e opera nella sua Chiesa. Egli è in continua ricerca di ogni pecora smarrita, la riconduce all'ovile, ne fascia le ferite; cura la pecora debole e malata e protegge quella forte. Ecco perché, sin dal primo giorno, non ho mai cessato di esortare: non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà».

Dentro alla miseria umana è già piantata la Croce di Cristo, «poiché in essa la rivelazione dell'amore misericordioso raggiunge il suo culmine»: l'amore misericordioso che è il limite entro cui si infrange ogni potenza di male oggettivo e soggettivo [cfr. Lett. Enc. *Dives in misericordia* 8; *EE* 8/152-158].

Quando ciò avviene, quando l'uomo capisce ed esperimenta che la misericordia è più grande del suo peccato, riscopre nuovamente se stesso: rinasce come disse Gesù a Nicodemo.

2. Fratelli e sorelle, in una poesia scritta per onorare il martirio di S. Stanislao, vescovo di Cracovia ed ucciso all'altare dal re Boleslao, K. Wojtyła mette sulla bocca del santo martire le seguenti parole: «Se la parola non ha convertito, sarà il sangue a convertire» [in *Tutte le opere poetiche*, Bompiani, Milano 2001, 241]. Come non pensare agli ultimi anni del pontificato di Giovanni Paolo II, sentendo queste parole? La parola era spenta; restava la sofferenza che, unita all'atto redentivo di Cristo, è la più grande forza che libera l'uomo ed il mondo dal male.

«La risposta che si è avuta in tutto il mondo alla morte del Papa è stata una manifestazione sconvolgente di riconoscenza per il fatto che egli, nel suo ministero, si è offerto totalmente a Dio per il mondo ... ; ci ha mostrato, per così dire, dal vivo, il Redentore, la redenzione, e ci ha dato la certezza che, di fatto, il male non ha l'ultima parola nel mondo» [BENEDETTO XVI, *Insegnamenti* I 2005, LEV 2006, 1021].

L'anziano Nicodemo riteneva che non ci sono vie di ritorno nel cammino di una vita sbagliata. Siamo celebrando il mistero della Pasqua: la testimonianza del beato Giovanni Paolo II ci aiuta a penetrarlo più profondamente.

Nel tempo giusto la speranza s'innalza da tutti i luoghi
soggetti alla morte –
la speranza ne è il contrappeso,
in essa il mondo, che muore, di nuovo rivela la vita.
Nelle strade i passanti dai corti giubbotti e dai capelli spioventi
sul collo
tagliano con la lama del passo
lo spazio del grande mistero
che in ognuno di loro si estende fra morte e speranza:
uno spazio che scorre verso l'alto come la pietra di
luce solare
rovesciata all'ingresso del sepolcro.

[*Meditazione sulla morte* IV, 1; in *Tutte le opere ...* cit. 101]

Intervento all'incontro coi sacerdoti: "Il presbitero e il sacramento della riconciliazione: riconciliato e riconciliatore."

Seminario Arcivescovile - Firenze
Giovedì 5 maggio 2011

Quale sia il rapporto fra il presbitero ed il sacramento della Riconciliazione, è insegnato dalla fede della Chiesa: egli è il ministro del sacramento. Qual è il significato intimo di questa ministerialità?

Se leggiamo attentamente il CCC [n° 1461], esso descrive la natura di questa ministerialità come «il potere di perdonare tutti i peccati "nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo"».

Da questa descrizione derivano due verità: a) celebrando questo sacramento il presbitero agisce «nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo»; b) l'azione che compie è il "perdono di tutti i peccati". La prima verità denota la natura generica di questa ministerialità; la seconda la natura specifica. Fermiamoci ora brevemente su ambedue; e questo sarà il primo punto della nostra riflessione.

1, a). Come già Agostino diceva per il battesimo, è Cristo stesso che per mezzo dello Spirito Santo compie l'azione sacramentale. È questa una verità di importanza fondamentale nella visione cattolica. Secondo essa [come anche secondo l'ortodossia] la proposta cristiana ha una struttura sacramentale. Che cosa significa questo?

Se si comprende che nulla può essere «sottratto al realismo della presenza di Cristo e della sua opera salvifica - a meno di non voler far diventare l'incarnazione un episodio - si comprende anche la fede della presenza reale di Cristo in forma di segno, di simbolo o di sacramento nella Chiesa» [I. SCHEFFCZYK, *Il mondo della fede cattolica. Verità e forma*. VeP, Milano 2007, 130; ma è da leggere tutto da pag. 128 a pag. 153]. Scrive stupendamente S. Ambrogio: «Cristo, mi ti mostri non per enigmi come in uno specchio, ma a faccia a faccia; ti possiedo interamente nei tuoi sacramenti» [*Le due apologie di Davide*, in *Opera Omnia* V, Milano - Roma 1981, CN ed., 119]. Cristo agisce realmente nei sacramenti.

È vero quanto scrisse Divo Barsotti: «che cos'è la teologia, la Chiesa, l'azione pastorale dei vescovi, l'azione sociale e politica dei cattolici se non un puro inganno senza la presenza reale del Cristo nel mistero liturgico?» [*Nel Figlio al Padre, L'Epos*, Palermo 1990, 79-80].

Dentro alla visione della struttura sacramentale della proposta cristiana va collocata la ministerialità, la dimensione sacramentale del ministero ecclesiastico: «ognuno ci consideri come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio» [*1 Cor 4, 1*]

Il Concilio Vaticano II ha ripreso molto chiaramente la verità della rappresentazione di Cristo nella persona del sacerdote [cfr. *SC 33; LG 10; 28; PO 13; PO 2: specialis characteres signantur et sic Christo Sacerdotes configurantur, ita ut in persona Christi Capitis agere valeant*]. Il significato profondo di questa verità di fede dipende ultimamente dal fatto che Cristo non è un puro ricordo, ma nella Chiesa Cristo è presente colla sua opera e la sua persona. Pertanto è logico che vi sia nella Chiesa, quando si compiono le attività fondamentali, un riferimento sostanziale alla sua persona. Riferimento che avviene nella forma simbolica sacramentale: vi sono uomini che “in persona Christi agere valent”.

Nel momento in cui dico: «questo è il mio corpo; questo è il mio sangue»; nel momento in cui dico: «io ti assolvo ... » avviene una vera e propria identificazione sacramentale con l'io di Cristo. Il mio io è come posseduto sacramentalmente dall'io di Cristo.

L'apostolo Paolo estende questa identificazione sacramentale anche all'esistenza del ministro di Cristo. Egli infatti scrive: «completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo che è la Chiesa» [*Col 1, 24*]. E sovente Paolo parla delle sue sofferenze apostoliche chiamandole sofferenze di Cristo.

1, b). Ciò che ho detto è vero di ogni sacramento: è la natura generica della ministerialità sacramentale. Ma noi stiamo meditando sulla identificazione sacramentale quale si dà nel sacramento della riconciliazione.

La natura specifica è racchiusa nel significato profondo delle parole: «io ti assolvo da tutti i tuoi peccati». È un'azione salvifica che Cristo compie mediante il suo ministro, che consiste nel perdono dei peccati: è un atto di misericordia in grado eminente.

L'identificazione sacramentale fra il mio io e l'io di Cristo avviene nell'atto in cui Cristo perdona questo uomo, questa donna.

Nell'Eucaristia invece avviene col Cristo che dona Se stesso in sacrificio per la salvezza di tutti.

Per cogliere dunque il significato profondo dell'identificazione sacramentale di cui stiamo parlando, è necessario che riflettiamo brevemente sul grande mistero della misericordia di Dio in Cristo. Parlare di "grande mistero" non è retorica teologica. S. Tommaso insegna che fra tutti gli attributi divini il "più divino" - quello che denota maggiormente la realtà divina - è la misericordia [cfr. 1, q. 21 a. 3]. Insegna inoltre che la giustificazione di un peccatore è un atto più grande dell'atto della creazione dell'universo [cfr. 1, 2, q. 113, a. 9]. Dedico dunque il secondo punto della mia riflessione ad una breve riflessione sul perdono.

2. C'è un testo di S. Ambrogio di singolare suggestione e profondità. Dice: «leggo che ha creato l'uomo e che a questo punto si è riposato, avendo un essere a cui rimettere i peccati» [*Exameron, dies VI, Ser IX, 10. 76*; in *Opera Omnia* 1, CN ed., Milano -Roma 1979, 419: importante la nota di Mons. Inos Biffi].

Il significato profondo del testo è che Dio, decidendo di creare, ha voluto manifestarsi come Colui che è ricco di misericordia. L'atto creativo, come sappiamo, rivela il Creatore. Egli, per un disegno misterioso e mirabile, quando decide di creare, decide che esista un universo espressivo della sua misericordia come del suo attributo più distintivo, la cifra del suo mistero. Ciò accade perché ha creato un soggetto libero che può peccare: l'uomo. Creato l'uomo, per questa ragione Dio ha finito, e può riposarsi.

Ma il testo ambrosiano continua. E dice: «o forse già allora si preannunciò il mistero della futura passione del Signore, col quale si rivelò che Cristo avrebbe riposato nell'uomo, egli che destinava a se stesso il riposo in un corpo umano per la redenzione dell'uomo». Il Cristo redentore dell'uomo è il primo pensato, il primo voluto: in Lui che rimette i peccati nella sua passione, l'universo raggiunge la sua pienezza, oltre la quale è impossibile andare.

“Notiamo che in questa concezione dell'uomo creato come colui al quale Cristo rimetterà i peccati nella passione, e progettato come il luogo dell'esercizio della sua misericordia divina [Ambrogio], pone le premesse per una visione unitaria del piano divino in questo concreto universo: l'uomo-Dio Redentore non è un contingente ed occasionale, sopravvenuto, ma il fine stesso della creazione” [I. BIFFI, nota cit., 421].

La redenzione, più precisamente la remissione dei peccati, è la chiave interpretativa unitaria della realtà storica umana. La storia è una trama imbastita di due fili: la miseria morale dell'uomo, il peccato dell'uomo, la potenza del male e la misericordia di Dio; il perdono del Redentore, la forza dell'amore che espia.

Dentro al mistero della redenzione comprendiamo il mistero della Chiesa. «La Chiesa rimane nella sfera del mistero della redenzione, che è appunto diventato il principio fondamentale della sua vita e della sua missione» [GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis* 7, 4; *EE* 8/23]. La Chiesa è la presenza del mistero redentivo dentro la storia di ogni uomo e dell'umanità intera: se scomparisse la Chiesa, scomparirebbe la redenzione, il mondo e la storia sarebbero privati della loro stessa ragione d'essere.

Pertanto, «il compito fondamentale della Chiesa di tutte le epoche e, in modo particolare, della nostra, è di dirigere lo sguardo dell'uomo, di indirizzare la coscienza e l'esperienza di tutta l'umanità verso il mistero di Cristo, di aiutare tutti gli uomini ad avere familiarità con la profondità della redenzione, che avviene in Cristo» [*Enc. cit.* 10, 3; *EE* 8/30].

Se pensiamo quanto detto nella prima parte sulla natura della ministerialità del presbitero unitamente a quanto detto in questa seconda parte, giungiamo alle seguenti conclusioni.

In forza della sua identificazione sacramentale [«io ti assolvo ...»] con Cristo Redentore dell'uomo, il presbitero è colui mediante il quale la presenza del mistero nella Chiesa diventa operante. La profondità della redenzione che avviene in Cristo, incontra, mediante la ministerialità del presbitero, la profondità della miseria umana. La ministerialità del presbitero è la via attraverso la quale l'uomo, con tutta la sua incertezza ed inquietudine, ma soprattutto con la sua miseria morale, entra nel mistero redentivo; si appropria di tutta la potenza redentiva di Cristo, e ritrova se stesso [cfr. *Enc. cit.* 10, 1; *EE* 8/28].

Che cosa significa questo per il presbitero? È necessario riflettere sulla estensione esistenziale della identificazione sacramentale. Lo faremo nella terza ed ultima parte.

3. Quando parlo di “estensione esistenziale” intendo qualcosa di molto profondo che accade nel ministro della riconciliazione. Cercherò di spiegarmi come meglio posso.

Ciascuno di noi, ogni uomo, ha la coscienza di se stesso. Quale è la coscienza che abbiamo di noi stessi? quale è il contenuto della propria auto-coscienza? come ministro della redenzione dell'uomo o come qualcos'altro? oppure il mistero della redenzione non costituisce la coscienza di noi stessi? E qui tocchiamo il punto centrale, a mio giudizio, della nostra esistenza sacerdotale: l'identificazione della propria auto-coscienza con la propria missione. Cioè: non "faccio il prete", ma "sono un sacerdote e niente altro che un sacerdote". Quando parlo di "estensione esistenziale" intendo dunque questo: la questione della redenzione dell'uomo diventa la domanda centrale della vita, la chiave di volta del nostro pensare e del nostro agire.

A quali condizioni, come questa configurazione della nostra vita può realizzarsi? La formulazione completa del tema come mi è stato proposto, è esatta: riconciliato e riconciliatore. Ma dobbiamo pensarla sempre alla luce del mistero cristologico, più precisamente del mistero del «pro nobis».

Già nel Simbolo di Nicea sta al centro il «*crucifixus pro nobis*» e il «*propter nostram salutem descendit de coelo*». "Nel pro nobis si trova il nodo più intimo del gioco di insieme tra Dio e l'uomo, il centro della teodrammatica" [H.U. VON BALTHASAR, *Teodrammatica* IV, Jaca Book, Milano 1986, 221; la riflessione immediatamente seguente è presa dalle pagine 222-223].

Il dono che Gesù fa di se stesso è presentato negli scritti neotestamentari come uno scambio del posto. Pro nobis = al posto di noi. Egli viene ridotto a «peccato» [2 Cor 5, 11], a «maledizione» [Gal 3, 11]. È nella sua carne che viene condannata la nostra inimicizia ed il nostro peccato [Rom 8, 3]. È in forza di questo "prendere il posto di" che noi, prima già della nostra personale redenzione, siamo già stati visti e voluti dal Padre dentro l'atto redentivo del Cristo. [Rom 5, 18: i teologi la chiamano "redenzione oggettiva"]. Esprimere il "pro nobis" con "solidarietà coi peccatori" ne estingue molto la profondità e la forza.

Mi sia consentito di esprimere il "pro nobis" col seguente dialogo immaginario.

Dio: Io prendo il tuo posto perché tu possa prendere il mio posto, e sia distrutto il tuo peccato.

Uomo: Guarda, però, che io sono una carne di peccato, destinato alla morte, a discendere agli inferi.

Dio: Non importa. Io assumerò una carne di peccato, morirò della morte propria del peccatore nell'abbandono, scenderò perfino negli inferi.

Uomo: Ma perché, Signore, questa umiliazione così profonda?

Dio: Perché ciò che non assumo non è salvato.

Che cosa significa allora «riconciliato»? inserirci nel mistero cristologico del pro nobis; sederci a tavola coi peccatori. Ne derivano attitudini esistenziali coerenti: nel confessionale non accogliere mai con cuore duro, perché sei anche tu uno di loro; sapere ascoltare veramente, e non avere già pronta la risposta a tutto, prima ancora di avere ascoltato.

Ma inscrivere il pro nobis nella nostra ministerialità è un dovere etico solamente? Per la grazia di Cristo, no.

Nella vita del presbitero esiste un'altra identificazione sacramentale, quella eucaristica. Essa unisce a Cristo che dona Se stesso in sacrificio; il mio io in quel momento è l'io di Cristo che effonde il suo sangue per la remissione dei peccati. Unito a Cristo, in quel momento sono unito ad ogni uomo, ed in Cristo prendo su di me in una qualche misura i peccati del mondo.

Dobbiamo riflettere su un fatto. Tutti i grandi mistici del XX secolo hanno vissuto in sé il pro nobis cristologico in questo modo: Teresa del Bambino Gesù, Gemma Galgani, padre Pio da Pietrelcina, Madre Teresa di Calcutta, Giovanni Paolo II, Divo Barsotti. La coscienza di essere stati riconciliati li poneva in questa "compagnia coi peccatori". Il secolo in cui il male si è mostrato con una potenza inedita, si è infranto contro la Chiesa, nel mistero della "sopportazione" di quei grandi mistici.

Il nostro essere "riconciliati-riconciliatori" diventa fatto esistenziale e si unifica nel pro nobis cristologico: in Cristo, come Cristo ed in Cristo porto il mio ed il peccato del mondo [della mia diocesi, della mia città, della mia parrocchia (il curato d'Ars!)], ed in quanto ministro della riconciliazione divento riconciliatore. Facciamo forse un po' fatica ad entrare in questa prospettiva, perché, purtroppo, manchiamo di una grande teologia della riparazione, e così il grande tema cristologico del pro nobis è andato progressivamente scivolando dal piano ontologico al piano etico, fino al capolinea della teologia della liberazione.

Vorrei concludere questo terzo punto della mia riflessione, facendone brevemente il riassunto.

Siamo partiti da una domanda: come l'identificazione sacramentale [«io ti assolvo .. »] diventa un fatto esistenziale? Risposta: mediante la consapevolezza di essere e riconciliati [= peccatori perdonati] e riconciliatori [= ministri della redenzione].

Come nasce e si edifica questa consapevolezza? Risposta: immergendoci sempre più profondamente nel pro nobis cristologico mediante il sacramento eucaristico, celebrato - partecipato - adorato. Da chi possiamo essere guidati in questa grande immersione? Risposta: dai grandi mistici del XX secolo.

Ora dovrei declinare quanto detto finora sul piano etico, e descrivere il conseguente ethos del ministro della riconciliazione. Non rimane il tempo. Ma non è poi così difficile farlo. Vi consiglio la lettura della *Praxis confessoriorum* di S. Alfonso. È un vero gioiello di "etica del confessore". [Ne esiste una traduzione italiana].

Concludo con la lettura di un testo stupendo di S. Ambrogio: *La penitenza* II, 73-77 [in *Opera Omnia* 17, 267-268].

«Ut condolere norimus peccantibus adfectu animi»: è la perfetta realizzazione del pro nobis cristologico in noi; è la vera estensione dell'identificazione sacramentale alla propria esistenza sacerdotale.

Omelia nella Messa per l'VIII centenario del Santuario di Montovolo

Santuario di Montovolo
Domenica 8 maggio 2011

Durante queste settimane pasquali la Chiesa celebra e la risurrezione del Signore e la nostra rigenerazione. Il mistero pasquale è congiuntamente la glorificazione del Crocefisso e la trasformazione della nostra condizione. La risurrezione di Gesù è stata una «nuova creazione» [cfr. *2 Cor* 5,17] con cui Egli è stato innalzato anche nel suo corpo alla gloria di Dio, e ciascuno di noi in Lui e con Lui.

In che modo la Risurrezione di Gesù non rimane un episodio isolato, ma penetra dentro la storia e nella vita di ogni uomo? Come esercita nei confronti dell'uomo la sua forza di attrazione dentro una nuova condizione di vita?

Ce lo rivela e ce lo spiega la pagina evangelica appena proclamata.

1. Essa narra un incontro fra due discepoli e il Signore risorto. In che modo Gesù si fa riconoscere? Due modi, l'uno successivo all'altro.

Il primo modo è indicato nel modo seguente: «E incominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a Lui». Gesù risorto si mostra a noi; esercita la sua potenza salvifica attraverso la S. Scrittura. È mediante l'ascolto con cui i due discepoli sono attenti alla spiegazione di Gesù, che essi cominciano a “sentire” un'intima trasformazione del loro cuore: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?».

La S. Scrittura infatti è la Parola di Dio nel segno di una parola umana, per cui quando la leggiamo con fede sulle ginocchia della Chiesa, noi veramente e realmente ascoltiamo la voce del Signore. E la sua Parola non è solo “informativa”: non mi dà solo informazioni; è soprattutto “operativa”: realizza ciò che dice.

Ma la pagina evangelica ci rivela che il riconoscimento del Signore risorto da parte dei due discepoli non avviene nell'ascolto della spiegazione della Scrittura. L'incontro con Gesù non può

limitarsi all'ascolto della sua Parola; Egli può parlarci anche nascondendosi. La parola non sostituisce la presenza. La vita cristiana non si limita alla Parola: è esperienza di una presenza. Desideriamo che Lui si faccia presente: Lui stesso, la sua Persona. Ma come può avvenire questo? Riascoltiamo il Vangelo: «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Ed ecco si aprirono i loro occhi e lo riconobbero».

Se avete ascoltato attentamente, avrete sicuramente compreso che si tratta della celebrazione dell'Eucaristia. L'incontro col Signore risorto avviene mediante l'Eucaristia, il sacramento della Presenza. E mediante la nostra partecipazione ad essa, veniamo trasformati in Gesù: siamo attirati dentro alla "nuova creazione" iniziata nella Risurrezione del Signore.

Nella celebrazione dell'Eucaristia il Signore entra di nuovo in mezzo a noi; si dona a loro, mentre si mette a tavola con loro.

Dunque, cari amici, il cammino che ci conduce all'incontro con Gesù è costituito dalla fede e dal sacramento. Dalla fede che nasce dall'ascolto della Parola di Dio; dal sacramento eucaristico, presenza vera e reale del Signore risorto.

Quale trasformazione opera l'incontro col Signore risorto?

Avete sentito quale era la condizione dei discepoli: «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele». Erano senza speranza, poiché non ritenevano più possibile alcun cambiamento reale nella loro vita e nella vita del loro popolo. Avevano intravisto nella vita di Gesù l'intervento di Dio dentro la loro storia. Tramontata questa certezza, si ritrovano in un mondo privi di speranza.

«Non ci ardeva forse il cuore?»: ecco il grande cambiamento che accade in chi incontra il Signore. È vinto e superato tutto ciò che avvilisce il cuore.

Ma questo non è tutto. La pagina evangelica conclude nel modo seguente: «e partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme... riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane». Chi incontra il Signore risorto non tiene per sé quanto gli è accaduto. Egli sente il bisogno di narrarlo agli altri. L'incontro col Risorto genera i missionari, poiché la missione cristiana è semplicemente la testimonianza e la condivisione di un incontro: «riferirono come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane».

2. Cari amici, stiamo vivendo la stessa esperienza dei due discepoli. Anche noi stiamo ascoltando la Parola di Dio nella S. Scrittura; anche noi fra poco parteciperemo all'Eucaristia. Anche con ciascuno di noi il Signore risorto desidera incontrarsi.

Questo evento di grazia sta accadendo in un luogo che fu molto caro ai vostri padri, e lo è ugualmente a voi: il Santuario mariano di Montovolo. E siamo qui per la solenne apertura dell'Anno giubilare.

Fratelli e sorelle, Maria ci guidi e ci conduca all'incontro con il Signore risorto. Abbiamo appena concluso il Piccolo Sinodo della montagna. Quale felice coincidenza fra l'Anno giubilare e la celebrazione del Piccolo Sinodo. La Madre di Dio ci ottenga che l'uno e l'altra "facciano ardere i vostri cuori", e vi renda capaci di "partire senza indugio" a riferire l'evento della salvezza, ai giovani in primo luogo, perché l'incontro con Cristo trasformi la nostra vita.

Omelia nella Veglia di preghiera per le vocazioni

Seminario Arcivescovile - Bologna
Martedì 10 maggio 2011

Forse vi stupirete un poco constatando che in una veglia come questa, abbiamo letto il Vangelo che narra la lavanda dei piedi fatta da Gesù ai suoi discepoli. In esso non si parla di vocazione. Perché allora questa scelta?

La narrazione evangelica ci rivela come Gesù pensava e viveva la sua vicenda umana: quale era la coscienza che aveva di Se stesso. «Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, perché lo sono», Gesù dice ai suoi amici. Egli ha la coscienza di essere Maestro e Signore. Come allora manifesta la sua Signoria ... lavando i piedi ai suoi amici? Essere Maestro e Signore e lavare i piedi non sono in contrasto? La reazione di Pietro [«non mi laverai mai i piedi»] la si comprende benissimo.

L'apostolo Paolo ci aiuta molto a capire. Scrivendo ai cristiani di Filippi, parlando di Gesù dice: «[Cristo Gesù], pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo». Anche Paolo mette assieme due estremi: la natura divina – la condizione di servo. Ma fa un'aggiunta straordinaria: «non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio». Cioè, non si avvinghiò gelosamente alla sua gloria divina, come fosse una preda da tenere ben stretta. È questa attitudine profonda del cuore di Cristo che spiega come i due estremi si compongano assieme.

Cari giovani, perché Dio ha fatto così? perché non si è chiuso nella sua irraggiungibile solitudine? Perché ci ha amati. La lavanda dei piedi è la rivelazione dell'amore che giunge fino alla "spogliazione di se stesso" [S. Paolo]. La pagina evangelica vi aiuta quindi in primo luogo a compiere quella pulizia che oggi è per voi la più necessaria: quella della vostra idea di amore. Prestatemi bene attenzione, perché tocchiamo il cuore della vostra vita.

2. Non riuscirete mai a cogliere la verità dell'amore fino a quando lo confonderete con l'innamoramento; fino a quando ridurrete l'amore ad un fatto puramente emotivo e spontaneo. Per

capire meglio ciò che sto dicendo, pensiamo per il momento solo alla relazione maschile-femminile.

«Con innamoramento si deve intendere ... il fenomeno subitaneo, necessitato/spontaneo ed estatico dell'attrazione affettiva (...). È un accadimento che improvvisamente sorprende, anche all'insaputa dello stesso interessato» [F. BOTTURI, *Etica degli affetti*, in AA.VV. *Affetti e legami*, V e P, Milano 2004, 50].

Questo però è solo l'inizio possibile dell'amore. Ma l'amore vero è frutto di una coltivazione del proprio affetto: è un'opera della ragione e della libertà. L'amore non è in se stesso solo né soprattutto sentimento, ma un atto di volontà: è il volere il bene della relazione che si instaura fra i due. L'innamoramento è spesso un evento istantaneo; l'amore esige durata. L'innamoramento è di solito un episodio che accade fra i due; l'amore è una storia che ha una trama. In una parola: l'amore esige fedeltà.

Cari giovani, l'educazione all'amore è necessaria se non volete dilapidare la vostra ricchezza più preziosa: il vostro cuore.

Provate ora a riflettere sul gesto di Gesù, come ce lo ha fatto comprendere S. Paolo. È l'amore vero che dona Se stesso, in un atto supremo di libertà.

3. Voi direte: che cosa c'entra tutto questo con la riflessione sulla vocazione? Vi rispondo brevemente: c'entra, poiché la chiamata al sacerdozio, alla verginità consacrata, è chiamata a vivere un'esistenza donata al Signore Gesù e in Lui ad ogni uomo.

«Vi ho dato ... l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi»: questa è la vocazione. Vivere la propria vita dentro alla logica di un amore che rende presente nel mondo la stessa donazione di Gesù. Non è vita da onesti funzionari del sacro; non è vita di assistenza sociale motivata evangelicamente. È la profondità del proprio io che viene raggiunta dalla vocazione: «non sono più io che vivo; è Cristo che vive in me», dice S. Paolo. Non è ciò che nella vita - di sacerdote, di religiosa, di monaco/a - io sarò chiamato a fare, il contenuto della vocazione: «sono chiamato a ... quindi a fare questo...». Ciò che è chiamato è l'io; ed è chiamato a «come ho fatto io, facciate anche voi». Ora comprendete la mia breve riflessione sull'innamoramento-amore: la nostra persona non è la somma di tanti stati d'animo, di episodi, di atti. La vocazione non è innamoramento, è amore.

Cari giovani, la vocazione è l'evento più grande. Pietro lo ha alla fine capito. «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?», e Pietro risponde: «Certo, Signore». «E detto questo aggiunse: seguimi» [Gv 21, 15-19]. Non posso pensare che non ci siano più giovani capaci e desiderosi di amare, poiché solo a loro è rivolta la vocazione al sacerdozio e alla vita consacrata.

Intervento nella catechesi “Eucaristia e vita quotidiana” nell’ambito della Decennale Eucaristica

Parrocchia della Ss.ma Trinità
Mercoledì 11 maggio 2011

Molte delle preghiere che la Chiesa mette sulle nostre labbra dopo aver ricevuto la comunione nella celebrazione eucaristica, chiedono che il sacramento ricevuto ispiri, governi, e generi la vita che comincia a celebrazione terminata.

E’ una convinzione profondamente radicata nella tradizione. Esiste un nesso ed una reciproca compenetrazione tra fede, liturgia, ed ethos. Questo nesso è già chiaramente affermato nell’Alleanza sinaitica: l’ethos – le Dieci parole – è istituito all’interno dell’alleanza, celebrata con un solenne rito. I profeti hanno parole di fuoco contro chi tradisce nella vita ciò che celebra al tempio.

La Chiesa dunque pensa che esista soprattutto tra l’Eucaristia celebrata e la vita vissuta un legame intrinseco. In questa catechesi vorrei parlarvi di questa connessione.

1. I presupposti per comprendere questo discorso sono due strutture essenziali della proposta cristiana: il suo realismo e la sua dimensione sacramentale. La proposta cristiana è una proposta realista (a); è una proposta sacramentale (b).

(a) Quando parliamo di realismo intendiamo dire che nella persona che accetta la proposta cristiana accade qualcosa. Possiamo dire: la proposta cristiana è un avvenimento. Il S. Padre ha descritto il realismo cristiano nel modo seguente: “All’inizio dell’essere cristiano non c’è una decisione etica o una grande idea, bensì l’incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva [Lett. Enc. *Deus Caritas est* 1].

La proposta cristiana non è solo parola che informa o narra o istruisce. E’ proposta che realizza in chi l’accoglie ciò che dice.

Non è un racconto mitico, che attraverso narrazioni simboliche aiuta la persona a prendere coscienza di se stessa e della sua

condizione esistenziale. E' un racconto storico: i suoi contenuti sono semplicemente veri.

Essendo dunque un evento che accade nel nostro mondo, dentro alla nostra vicenda storica, esso la trasforma realmente. C'è un testo paolino, fra i molti che potremmo citare, che ci rivela il realismo del fatto cristiano.

“Difatti, ciò che era impossibile alla Legge, dato che essa era debole, a motivo della carne, Dio, inviando il proprio Figlio nella condivisione della carne del peccato e mirando al peccato, condannò il peccato nella carne” [Rom 8, 3].

L'uomo, ciascuno di noi, desidera vivere non una vita qualsiasi, ma una vita buona: vivere in una società giusta, costruire relazioni affettive durature, non essere ingannato dagli altri, e così via. In una parola: vivere nel possesso dei beni umani fondamentali: la giustizia, l'amore, la fiducia reciproca, per citarne alcuni.

Non è tuttavia necessario fare lunghe riflessioni per renderci conto che questo nostro profondo desiderio è smentito dalla realtà, dalla realtà che noi costruiamo con le nostre scelte. Siamo ingiusti e subiamo ingiustizie; siamo incapaci di costruire relazioni affettive durature; inganniamo gli altri e siamo ingannati. Perché? perché la nostra libertà è come ammalata, debole: “vedo il bene e lo approvo e faccio il male”. S. Paolo chiama questa condizione umana con una sola parola “carne”, oppure, “vita secondo la carne”. E' possibile cambiare questa condizione? è possibile dare risposta ed attuazione al nostro desiderio di vivere bene?

Una prima via per raggiungere questo scopo - si può pensare - è l'insegnamento della legge morale; è dire all'uomo ciò che è bene e ciò che è male, ciò che deve fare e non deve fare. Oggi si preferisce dire: richiamando, insegnando, comunicando i valori. Non raramente accade che noi riduciamo il cristianesimo a questo.

Questa proposta, la proposta morale e quindi la riduzione del cristianesimo a morale, non cambia la condizione umana: non è realista. Perché? precisamente perché tu dici che cosa deve fare ad uno che è incapace di farlo. Sarebbe come se uno pensasse di aiutare chi soffre di una grave indigestione spiegandogli la chimica della digestione. L'apostolo dice tutto questo colle seguenti parole: “ciò che era impossibile alla Legge, dato che essa era debole a motivo della carne”.

Ciò di cui abbiamo bisogno pertanto è di essere liberati dalla nostra debolezza. Abbiamo bisogno che la nostra libertà sia liberata

dalla sua congenita incapacità di fare il bene. L'apostolo dice che abbiamo bisogno che "il peccato sia condannato nella carne". Cioè: che la forza del male che è in noi, sia detronizzata e non ci domini più.

La proposta cristiana consiste precisamente nel dare notizia all'uomo che è accaduto un fatto che ha precisamente guarito, rinnovato l'uomo. Quale fatto? "Dio inviando il proprio Figlio nella condivisione della carne del peccato e mirando il peccato, condannò il peccato nella carne". Questo è il cristianesimo!

Realismo significa che la proposta cristiana ha realmente cambiato la condizione umana: in ré e non solo in spé; ora e non solo alla fine dei tempi. Significa che la vita umana rinnovata è già ora donata e non solo promessa.

(b) La proposta cristiana ha una struttura sacramentale. Questo fatto che ora ho brevemente narrato - il fatto che la vita umana è rinnovata - accade attraverso dei segni e quindi sotto il velo, per così dire, di segni. La cosa non è difficile da capire, poiché è molto adeguata alla nostra condizione umana: non siamo degli angeli, non siamo puri spiriti. Lo spiego partendo da un testo di un grande Padre della Chiesa, S. Ireneo.

"Non avremmo potuto conoscere i misteri di Dio, se il nostro maestro, che è il Verbo, non si fosse fatto uomo... D'altra parte non potevamo conoscerlo altrimenti se non vedendo il nostro maestro e percependo la sua voce con il nostro orecchio" [*Adv. Haereses* 5, 1.1].

Dio si dona a conoscere nella e mediante l'umanità del Figlio-Dio; ascoltando la voce e la parola di Gesù ascolto la voce e la parola del Verbo-Dio. Io uomo seguendo Lui uomo, entro in comunione di vita con Dio stesso; condivido l'incorruttibile eternità di Dio. Attraverso l'umanità del Verbo divento partecipe della stessa vita divina.

Questa è la struttura sacramentale: "attraverso le cose visibili siamo rapiti alle realtà invisibili", come dice la Liturgia. Non si tratta solo di un "espediente pedagogico", di un aiuto dato alla nostra intelligenza. E' il modo attraverso cui Cristo trasforma la nostra vita quotidiana, agisce realmente in noi.

Non posso ora sviluppare ulteriormente questa tematica, come meriterebbe. La struttura sacramentale appartiene all'essenza del cristianesimo. Non c'è vita cristiana senza sacramenti.

2. Il realismo e la struttura sacramentale della proposta cristiana raggiungono il suo vertice nell'Eucaristia, la sintesi di tutta la fede cristiana.

L'Eucaristia è la reale presenza di Cristo che dona Se stesso in sacrificio sulla croce, e pertanto mediante la celebrazione eucaristica noi diventiamo presenti all'evento della croce. Realmente, cioè non solo perché facciamo memoria di quell'evento. Al momento della consacrazione, i duemila anni che ci separano dalla croce sono aboliti: noi siamo ai suoi piedi come Maria e Giovanni.

Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, Cristo entrando dentro allo scorrere del tempo, immette nella nostra vicenda umana la potenza del suo atto redentivo, purifica le profondità della creazione attirando a sé tutti coloro che credono.

Questo evento, l'evento della celebrazione eucaristica, accade perché i credenti, coloro che celebrano il rito sacramentale, partecipino realmente all'atto di offerta di Cristo. Sono chiamati ad immergersi in esso per divenire partecipi della stessa carità che spinse Cristo a donare Se stesso sulla croce.

S. Tommaso scrive: "L'Eucaristia è il sacramento della passione di Cristo in quanto l'uomo è condotto alla perfetta unione con Cristo nella passione [perficitur in unione ad Christum passum]" [3,73, a. 3, ad 3um]. Mediante la partecipazione all'Eucaristia il credente viene come "cristificato", e progressivamente trasformato in Cristo; ma nel Cristo che compie il suo supremo atto di amore, donando se stesso.

Realismo della Presenza; realismo di ciò che produce nel mondo e nella vicenda umana attraverso i credenti: questo è l'avvenimento eucaristico. Veramente, è l'Eucaristia che salva il mondo.

3. Da tutto quanto ho detto finora non è difficile comprendere il rapporto che esiste fra l'Eucaristia e la vita quotidiana. Provate a percorrere colla vostra mente i seguenti passaggi.

- Il Verbo venuto nella nostra condizione "carnale" ha distrutto la potenza del peccato che dominava in essa, mediante la sua morte e risurrezione.

- Mediante la celebrazione dell'Eucaristia partecipo a questa vittoria di Cristo perché sono reso partecipe della sua carità.

- La vita che inizia dopo la celebrazione dell'Eucaristia è la vita nuova in Cristo: l'Eucaristia rigenera la mia umanità, la mia libertà. Chiamiamola coerenza eucaristica.

Ovviamente uscito di chiesa posso non fare uso del dono eucaristico e vivere lunedì dimenticando ciò che ho celebrato e ricevuto domenica. Chiamiamola incoerenza eucaristica.

A questo punto potrei continuare la mia riflessione in due modi, dicendovi concretamente come si deve vivere se si vuole essere eucaristicamente coerenti, e non si deve vivere per evitare l'incoerenza eucaristica. Oppure mostrarvi come la grazia eucaristica, l'essere diventati partecipi della stessa carità di Cristo, trasformi dal di dentro la nostra vita. Preferisco la seconda via.

Vediamo più in particolare. La trama della nostra vita quotidiana è tessuta dai nostri affetti, dal nostro lavoro, dalle nostre sofferenze, dai nostri rapporti civici. La nostra vita è i nostri affetti, il nostro lavoro, le nostre sofferenze, la nostra città e nazione. Non posso ora vedere come l'Eucaristia trasforma e rigenera ciascuno di questi capitoli di ogni biografia umana. Mi limito solo a due: i nostri affetti e la nostra città e nazione.

3, 1. La nostra affettività. E' un dato facilmente constatabile l'incapacità oggi di costruire da parte della nostra affettività rapporti interpersonali durevoli. Mi riferisco soprattutto al matrimonio e alla famiglia.

Donde deriva questa intrinseca debolezza? qual è la causa che estenua la naturale capacità di creare legami? l'uomo e la donna di oggi sono forse diventati anaffettivi?

Escludendo in linea generale questa ultima ipotesi, che denota una vera e propria patologia psichica e spirituale, sono portato a pensare che si tratta di una vera e propria disintegrazione della persona. Disintegrazione significa che il sistema connettivo delle varie parti che costituiscono la nostra persona si è spezzato. Ma voglio essere più preciso, partendo ancora una volta da un testo paolino.

“Voi, infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Perché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate al servizio gli uni degli altri!.. Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri” [*Gal* 5, 13.15].

Esiste dunque un esercizio della libertà che è una vera e propria devastazione del rapporto interpersonale. Paolo usa immagini impressionanti per descrivere questa devastazione: ci si morde e ci si divora a vicenda, fino alla reciproca distruzione. Ma esiste anche un

esercizio della libertà che crea comunione reciproca; è quando la libertà è messa in moto dall'amore che si esprime nel servizio reciproco.

Esistono dunque due modi di essere liberi: la modalità che è propria di chi vive per se stesso; la modalità propria di chi vive nell'amore. La prima genera divisione ed estingue la nostra capacità di creare comunione; la seconda crea la vera comunione interpersonale.

Ritorniamo alle domande iniziali. L'intrinseca debolezza della nostra affettività di creare legami duraturi deriva dalla nostra incapacità di amare. Paolo in un altro testo parla di una "fiacchezza esistenziale" che porta alla dissoluzione, non solo sessuale, di ogni legame vero e buono [cfr. *Ef* 4, 19].

La partecipazione all'Eucaristia, la partecipazione credente, rende il fedele capace di amare colla stessa capacità di amore che era in Cristo sulla croce. E' questa carità che ristrutturata intimamente la persona e la reintegra nella sua unità. L'Eucaristia quindi è dono: dono che Cristo mi fa della sua capacità di amare; ed è quindi compito: compito di vivere secondo questa carità, di mettere un atto questa capacità. E' da questa messa in atto che gli affetti creano legami duraturi.

Mi rendo conto che ho appena accennato ad un problema molto complesso. I doni della grazia non sostituiscono mai i compiti della natura, e non ci dispensano da essi. Perché la carità, dono proprio dell'Eucaristia, penetri e purifichi ed elevi la nostra affettività, è necessaria un'educazione degli affetti. E' mediante l'energia propria della ragione, guida degli affetti, che la carità compie la trasformazione degli affetti. Ma non posso ora fermarmi ulteriormente.

3, 2. La vita della città. Addentrandoci in questo aspetto del rapporto Eucaristia - vita quotidiana, non dobbiamo mai dimenticare neppure per un istante che l'Eucaristia crea un'unità di ordine soprannaturale; che la guarigione da essa operata nella nostra libertà ci rende capaci di un amore che non è puramente umano, ma divino.

Si tratta di un'unità che è un'opera divina, posta in essere dal Padre in Cristo mediante lo Spirito Santo per mezzo dell'Eucaristia. "Come la potenza della carne santa rende concorporei tra loro quelli che la ricevono, allo stesso modo, penso, l'unico Spirito che viene ad abitare in tutti li conduce tutti all'unità spirituale" [S. CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Commento al Vangelo di Gv* XI, 11].

Tutta questa realtà, questo evento di unificazione divina delle persone, non è un fatto che accade alla domenica quando celebriamo e riceviamo l'Eucaristia, ma che poi non ha alcuna rilevanza sulla vita associata che riprende al lunedì. L'evento eucaristico non sradica l'uomo dalla sua condizione umana. Colui che si lascia pervadere dalla logica eucaristica, lungi dal ritenersi slegato dai suoi legami naturali - l'appartenenza alla sua città, alla sua nazione - mette al servizio della società un'attività tanto più efficace quanto più libero ne è il principio.

Qual è il vero male della società umana, l'insidia più grave? La ricerca del proprio bene a prescindere o perfino a spese del bene dell'altro. E' l'esercizio di una libertà non condivisa colla libertà dell'altro, come appare dalla definizione di libertà che oggi viene formulata normalmente colla categoria del limite: la mia libertà finisce dove comincia quella dell'altro. Detto in una sola parola: l'insidia più grave è la negazione che esista un bene umano comune.

E' illusorio pensare che questa malattia sia guarita dalle leggi. Queste sono diventate sempre più le regole del traffico dei singoli egoismi alla ricerca della propria felicità. E' il legame ontologico fra le persone che va costruito. Questo è l'evento eucaristico.

Questo evento non può non avere rilevanza sulla vita associata. "Se dal basso verso l'alto la discontinuità [si intende fra l'unità eucaristica e la società naturale] è radicale, dall'alto in basso al contrario deve scendere l'influenza. Per conservarsi soprannaturale, la carità non è costretta a farsi disumana: come lo stesso soprannaturale, essa non si concepisce se non incarnata" [H. DE LUBAC *Cattolicesimo*, Jaca Book, Milano 1978, 278]. Dalla qualità delle nostre celebrazioni liturgiche dipende la qualità della vita della nostra città e nazione.

Concludo. S. Ireneo scrive: "Due... sono le braccia perché due sono i popoli disseminati fino ai confini della terra, ma al centro c'è un solo capo perché c'è un solo Dio che è sopra tutte le cose, attraverso tutte le cose e in tutti noi" [*Adv. Haer* V,17, 4]. Quando celebriamo l'Eucaristia ci poniamo nel centro di tutti e di tutto, e tutta la realtà è sospesa a quella celebrazione, dalla quale solamente è impedita di ricadere nel nulla.

Mi rendo conto che ogni tema affrontato meritava ben più prolungata riflessione. Ma la presente catechesi aveva solo lo scopo di introdurci dentro alle grandi tematiche del Congresso Eucaristico.

Relazione: “Perché la famiglia? Fecondità della via di Giovanni Paolo II” nell’ambito del Seminario internazionale dei docenti del Pontificio Istituto per la famiglia Giovanni Paolo II

Pontificio Istituto per la famiglia - Roma
Giovedì 12 maggio 2011

Il magistero di Giovanni Paolo II e la riflessione antropologica di K. Wojtyła scoprono la ragion d’essere della famiglia – il «perché della famiglia» – attraverso un percorso antropologico ed un percorso teologico. Non separatamente compiuti, ma coniugati assieme pur rispettandone la distinzione. Non è ora il momento di approfondire la metodologia wojtyliana, la cui conoscenza ed assimilazione è comunque indispensabile per entrare nel pensiero del Beato.

1. La ragione d’essere della famiglia si mostra in piena luce «al principio»; per contrarium [veritas per contrarium] nella negazione compiuta dal peccato della verità originaria; nella reintegrazione del Logos del «principio» operata dalla redenzione di Cristo.

Per Giovanni Paolo II quindi la ragione d’essere della famiglia va scoperta dentro la storia della famiglia: la storia della condizione umana narrata dalla Divina Rivelazione e riscontrata dentro alle fondamentali esperienze umane.

Possiamo iniziare la nostra riflessione dalle pagine dedicate al tema nella Lettera alle famiglie del 1994.

«Mediante la comunione di persone, che si attua nel matrimonio l’uomo e la donna danno inizio alla famiglia». [*Lettera alle famiglie* (1994) 9,1].

Siamo subito condotti all’«inizio» della famiglia, al suo «principio»: esso è posto nella «comunione delle persone, che si attua nel matrimonio». A livello empirico, tuttavia, l’inizio della famiglia appare radicato nella biologia. È dunque nel rapporto fra comunione coniugale delle persone e bios che va scoperta la ragione d’essere della famiglia.

È, in fondo, la ripresa del problema di *Humanae vitae*, fatta dentro un contesto antropologico più adeguato. Ma su questo non voglio fermarmi; ritorno subito al tema.

«La paternità e la maternità umane sono radicate nella biologia e allo stesso tempo la superano». [ibid.]. Perché? Per due ragioni.

La venuta all'esistenza di una nuova persona umana esige un intervento immediato di Dio creatore; dentro ai processi biologici opera l'amore creativo. È l'origine trascendente della famiglia.

Ma non c'è solo un'origine trascendente della famiglia. Essa ha anche il suo inizio in quella comunione delle persone che è propria del matrimonio. Desidero fermarmi più a lungo su questo, perché esso è uno dei nodi della crisi contemporanea della famiglia. Per le ragioni che dirò più tardi.

In questo seminario di studio compete ad altri fare oggetto di riflessione la comunione e l'amore coniugale. Voglio da parte mia porre in luce il rapporto comunione coniugale-genealogia della persona, che dà origine alla famiglia.

Potrei enunciare il mio punto di vista nel modo seguente: la generazione realizza interamente la comunione coniugale, perché – negativamente – le impedisce di corrompere la reciprocità sponsale in una sofisticata forma di narcisismo, e – positivamente – perché porta a termine la forma incerta dell'amore come innamoramento. In due parole: la generazione salva e realizza la verità dell'amore coniugale.

Per comprendere ciò dobbiamo ritornare all'origine trascendente della famiglia. L'idea centrale che in questo contesto sostiene il magistero di Giovanni Paolo II è che l'uomo è l'unica creatura che Dio vuole per se stessa: la categoria ontologica della sostanza raggiunge il suo vertice nella persona.

La coltivazione dell'amore, necessaria perché esso non muoia nella logica dell'innamoramento, consiste nel fare propria questa logica della volontà creatrice di Dio. «I coniugi desiderano i figli per sé, ed in essi vedono il coronamento del loro reciproco amore... Tuttavia, nell'amore coniugale e in quello paterno e materno deve iscriversi la verità sull'uomo, che è stata espressa in maniera sintetica e precisa da Concilio con l'affermazione che "Dio vuole l'uomo per se stesso". Occorre, perciò, che al volere di Dio si armonizzi quello dei genitori; in tal senso, essi devono volere la

nuova creatura umana come la vuole il creatore: “per se stessa”». [ibid.].

Potrei esprimere lo stesso concetto con la categoria dell’alleanza, che il Concilio Vaticano II parlando del matrimonio ha preferito a quella di contratto. Ugualmente possiamo usare la metafora del dialogo. Esso non è confusione di due discorsi; esso non è la somma di due interlocuzioni. Esso è la costruzione di un nuovo significato.

L’amore coniugale diventa costruttivo di una nuova identità personale: *tertium datur*. Non si dà una perfetta reciprocità esclusivamente tra due, poiché questa sarebbe la negazione dell’amore.

Forse è utile fare una breve sintesi di quanto ho detto finora. Ci siamo chiesti: quale è la ragione d’essere della famiglia? La risposta è la seguente: perché l’uomo abbia una casa degna del suo essere persona; adeguata al suo essere persona.

Giovanni Paolo II pensa che questa sia la ragione d’essere della famiglia, quando la consideriamo nel suo “principio”, nel suo costituirsi originario: l’inizio della persona dalla comunione coniugale e dall’atto creativo di Dio.

Possiamo affrontare il tema e cercare la risposta alla nostra domanda, percorrendo anche un’altra via: la lettura che Giovanni Paolo II fa del nucleo dottrinale centrale della *Humanae vitae*. Lettura che costituisce l’ultima parte del ciclo di catechesi su l’amore umano nel piano divino.

La riflessione si costruisce mettendo in risalto la connessione inscindibile fra la *communio personarum* propria del matrimonio e il costituirsi della famiglia. Potremmo dire: fra la coniugalità e la genitorialità.

Il fondamento di questa connessione è individuato nell’essere persona-corpo, o corpo-personale, che definisce la natura della persona umana. Giovanni Paolo II individua cioè la ragione d’essere della famiglia attraverso la lettura del linguaggio del corpo nella verità. È il significato profondo dell’affermazione, costante nel magistero della Chiesa, che la famiglia è un fatto, un’istituzione naturale. Naturale significa, nel Magistero di Giovanni Paolo II, che la persona umana è una persona corporale o un corpo personale.

Alla domanda “perché la famiglia”, seguendo questa via di riflessione, il Magistero del Beato risponde: a causa della naturale costituzione della persona umana.

Cerco di sintetizzare il primo punto della mia riflessione. Alla domanda “perché la famiglia”, due, mi sembra, sono le vie che il Magistero di Giovanni Paolo II percorre.

La prima. Perché l’amore coniugale raggiunga la sua verità intera, e non sia corrotto e distrutto dalla logica dell’innamoramento. La famiglia come “inveramento” della *communio personarum*.

La seconda. Perché la costituzione naturale della persona-uomo e della persona-donna è orientata interiormente a costituire quella comunità che chiamiamo famiglia.

Non è difficile però rinvenire nell’opera di K. Wojtyła e nel Magistero di Giovanni Paolo II una risposta complementare, costruita piuttosto dal punto di vista del figlio, della nuova creatura che viene all’esistenza. Solo nella famiglia la persona del figlio è voluta per se stessa, e quindi riconosciuta in modo adeguato al suo essere persona.

2. Dobbiamo ora, in questa seconda parte, riflettere sulla fecondità della via percorsa dalla riflessione di Giovanni Paolo II. Per “fecondità” intendo la sua capacità di rispondere alla problematica attuale che attraversa la famiglia.

Debbo prima dire di che cosa esattamente intendo parlare quando parlo di problematica. Intendo collocarmi al momento sorgivo della famiglia, dove ho collocato la riflessione del Beato. Momento sorgivo che è indicato nel modo seguente: «mediante la comunione di persone, che si attua nel matrimonio, l’uomo e la donna danno inizio alla famiglia». Il “momento sorgivo” è denotato da quel “danno inizio”.

È la problematica che in questi ultimi anni si è scatenata dentro al “momento sorgivo”, che considero, e nei confronti del quale mi chiedo se il pensiero di K. Wojtyła e il Magistero di Giovanni Paolo II custodisca una sua fecondità di risposte e soluzioni.

Per chiarezza, devo dunque indicare, almeno sommariamente, quale problematica oggi si trova insediata dentro al “momento sorgivo” della famiglia.

Partiamo da un fatto. Non c’è dubbio che la procreazione artificiale è andata acquisendosi sempre più come una sorta di “neutralità etica”. Essa, cioè, è pacificamente ammessa, qualora serva al raggiungimento di uno scopo – desiderio del figlio – sul quale è impossibile dare un giudizio etico argomentabile.

La neutralizzazione etica della procreazione artificiale è il segno di qualcosa di più profondo. In primo luogo si è privatizzato il rapporto col figlio. È un rapporto che riguarda solo, in fondo, la donna. La privatizzazione è dovuta a quella dittatura o egemonia del desiderio come unico movente ultimo delle scelte personali: intendo di un desiderio pensato e vissuto come intrinsecamente estraneo al logos. Il costituirsi della famiglia è un fatto che accade nella sfera privata; è una realizzazione del bene privato di una persona. È logico dunque, in questo contesto, pensare che un uomo, una donna possano diventare padre/madre al di fuori completamente della comunione delle persone, che definisce la coniugalità.

Giovanni Paolo II scrive: «Mediante la comunione di persone, che si attua nel matrimonio, l'uomo e la donna danno inizio alla famiglia». Non necessariamente, oggi si pensa comunemente [almeno in Occidente]. Ogni uomo, ogni donna dà inizio alla famiglia se lo desidera, se esso (inizio) rientra nel progetto della sua vita individuale. La genitorialità e la coniugalità non hanno un legame *de jure*, ma solo *de facto*. Nella loro connessione non dimora alcuna bontà propriamente etica.

Un tale evento culturale non poteva non esigere una ridefinizione di tutto l'assetto giuridico delle famiglie, e di tutte le categorie che lo costituiscono: cosa che sta puntualmente accadendo.

È questa per sommi capi la problematica che si è insediata dentro al "momento sorgivo" della famiglia.

Riprendiamo ora la domanda: la via percorsa dal pensiero di K. Wojtyła e dal Magistero di Giovanni Paolo II custodisce oggi la sua fecondità, la sua capacità di rispondere a quella problematica? La risposta esigerebbe lunghe riflessioni. Mi devo limitare ad alcune ma essenziali osservazioni.

In fondo, la questione è al seguente: quale via l'uomo può percorrere per ritrovare se stesso? Poiché la condizione odierna dell'uomo è questa: ha perduto se stesso. La problematica che si è insediata dentro al momento sorgivo della famiglia ha in questa perdita la sua ragione più profonda.

La via non può essere che l'educazione all'attenzione a se stesso. Nessuna antropologia, intesa come costruzione teoretica di una comprensione dell'uomo, sarà convincente se non resiste a ciò che si svela e si rende presente in linea di principio direttamente a ciascuno, mediante la coscienza di sé che accompagna ogni persona quando conosce ed agisce liberamente. Se non vado errato, è la via che soprattutto Agostino ha tracciato per primo in Occidente. La

principale opera filosofica di K. Wojtyła, Persona e atto, è tutta costruita su questo presupposto epistemologico.

Il percorso di questa via, però, arriva ad un “abisso” che non riesce ad oltrepassare. L’uomo non ritrova se stesso conoscendo semplicemente la verità di se stesso, ma confermando e realizzando questa verità mediante la libera scelta: «Ma se c’è in me la verità – deve esplodere. Non posso rifiutarla, rifiuterei me stesso», scrive K. Wojtyła [in *Nascita dei confessori*]. Ma è precisamente l’esperienza che l’uomo fa di se stesso a testimoniargli che questa “esplosione” non accade; a testimoniargli che accade invece il rifiuto. È in questo che l’uomo perde se stesso.

È su questo passaggio che l’uomo incontra il Redentore. «La rivelazione del mistero del Padre e del suo amore in Gesù Cristo svela l’uomo all’uomo, dà l’ultima risposta alla domanda: chi è l’uomo? Non si può staccare questa risposta dal problema della sua vocazione: l’uomo dichiara chi è accettando la propria vocazione e realizzandola» [*Alle fonti del rinnovamento*, 69-73].

Questa, mi sembra, è la via percorsa da Giovanni Paolo II; anche quando risponde alla domanda “perché la famiglia”.

Anche oggi è l’unica via percorribile, anche se sono molto aumentate le difficoltà del percorso.

La risposta che oggi l’Occidente dà alla domanda perché la famiglia, è la seguente: perché e quando rientra nel progetto della mia felicità, della mia realizzazione individuale. La teologia del corpo, costruita da Giovanni Paolo II, indica il percorso per uscire da questa egemonia del desiderio, figlia primogenita della svolta individualista.

L’uomo ha perso se stesso. Non gli resta che rifare il cammino di “ritorno a se stesso”: e la via è Cristo, poiché Egli è la Verità.

E qui i due Magisteri, quello di Giovanni Paolo II e quello di Benedetto XVI si incontrano nel profondo: è il grande tema del Cristo che prende per mano l’uomo, tanto caro al magistero dell’attuale Pontefice.

Omelia nei Primi Vespri a conclusione del Piccolo Sinodo della Montagna

Santuario di Boccadirio
Sabato 14 maggio 2011

Siano rese grazie al Signore per lo svolgimento e la conclusione del Piccolo Sinodo della montagna, che ha svolto i suoi lavori su temi tanto importanti per la missione della Chiesa nelle nostre comunità montane.

«Rendiamo grazie alla misericordia di Dio che orna tutto il corpo della Chiesa con gli innumerevoli doni dei carismi così che ovunque appaia lo stesso splendore per mezzo dei molti raggi dell'unica fonte luminosa, e non possa essere che a gloria di Cristo il merito di qualsiasi cristiano» [S. LEONE MAGNO, *Sermone* 50, 7.1].

Il mio pensiero di gratitudine si volge al tempo stesso anche a tutti quanti hanno faticato e lavorato per la preparazione e lo svolgimento di questo evento di grazia: il Vicario episcopale per le strutture di partecipazione, Mons. Mario Cocchi; i tre Vicari pastorali della montagna; i sacerdoti tutti che guidano le vostre comunità; ed infine ma non dammeno tutti voi sinodali, per la diligenza con cui, partecipando alle tre sessioni, avete assicurato il felice svolgimento di questo evento ecclesiale.

È cosa giusta e salutare che noi eleviamo il nostro ringraziamento all'interno di una celebrazione liturgica, ben consapevoli come siamo che «ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce, nel quale non c'è variazione né ombra di cambiamento» [Gc 1, 17]. E già possiamo dire alla luce della parola dell'Apostolo appena ascoltata, quale dono il Padre ci ha fatto. Esso si potrebbe indicare come il dono di una sinodalità affettiva. Ma ascoltiamo l'Apostolo.

1. «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare». È indicato con queste parole il dono che il Padre ci ha fatto: la rinnovazione del nostro modo di pensare.

Cari fratelli e sorelle, non vogliate passare troppo in fretta su queste divine parole. Notate che qui si parla della rinnovazione del nostro modo di pensare come del fatto più importante della nostra

trasformazione. Cambiamento del pensiero cioè della nostra visione della realtà: anche di quella realtà che è la Chiesa.

Siamo tentati di fermarci alla dimensione visibile della Chiesa, mentre il suo Mistero sta “dietro” a queste realtà. Rinnovare il nostro modo di pensare significa invertire la nostra modalità di guardare la Chiesa.

Il Signore, facendovi vivere l’esperienza del piccolo Sinodo, vi ha educati al nuovo modo di pensare. Vi ha donato la possibilità di comprendere come la Chiesa, pur essendo visibilmente strutturata in distinte comunità, è il Mistero della comunione. Vi siete scambiati pensieri e proposte; avete riflettuto assieme. Tutto questo nasceva dall’essere voi tutti in Cristo, nel suo corpo che è la Chiesa: «siamo un solo corpo in Cristo», ci ha detto or ora lo Spirito Santo mediante l’Apostolo.

È in questo senso che poc’anzi vi dicevo che il Padre vi ha fatto il dono della sinodalità affettiva.

2. Ogni dono di grazia è un compito: alla sinodalità affettiva deve ora seguire la sinodalità effettiva.

Il passaggio dalla sinodalità affettiva alla sinodalità effettiva avviene ad un duplice livello; o se preferite, ha una duplice dimensione.

Una dimensione soggettiva. È a questo livello soprattutto che l’Apostolo ci ha parlato. Esiste cioè un ethos della sinodalità effettiva, che comporta una severa e diuturna educazione della nostra passionalità e della nostra spiritualità. Riascoltiamo l’Apostolo.

«La carità non sia ipocrita»: caritas in veritate, ci ha insegnato il S. Padre.

Ciò comporta un senso di vera umiltà: «gareggiate nello stimarvi a vicenda»; «non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi».

La sinodalità effettiva comporta poi una grande pazienza: «(siate) costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera».

Una dimensione oggettiva. Sarà compito e responsabilità del Vescovo discernere quali decisioni prendere per quanto riguarda la configurazione strutturale delle varie comunità.

Cari fratelli e sorelle, concludiamo il Piccolo Sinodo celebrando i primi Vespri della domenica quarta di Pasqua nella quale la Chiesa contempla il Signore Risorto come il Buon Pastore. Quale grande consolazione ci viene da questa contemplazione!

«Il Signore è il mio pastore» dice oggi la Chiesa intera e noi in essa «non manco di nulla ... se anche andassi per una valle oscura non temerei alcun male, perché tu sei con me». È questa la certezza che non ci deve mai abbandonare: la presenza del Risorto in mezzo a noi. L'essere con Cristo ed in Cristo è la nostra forza.

In un antico epitaffio cristiano si trova scritto: «Mi chiamo Abercio, sono discepolo del casto pastore che pascola greggi di pecore per monti e pianure e ha grandi occhi che dall'alto guardano per ogni dove» [cit. da *GLNT X*, 1222-1223]. Siete discepoli di Gesù che pascola le vostre comunità sui vostri monti, ed ha sempre il suo sguardo posato su di voi. Il sapervi continuamente sorvegliati dal Pastore grande delle vostre anime sia la vostra sicurezza, la vostra forza, la vostra consolazione, la vostra gioia.

Omelia nella Messa per la Cresima

Chiesa parrocchiale di Sasso Marconi
Domenica 15 maggio 2011

La pagina evangelica appena proclamata presenta Gesù nella figura del buon pastore. Questa immagine è molto antica. Nell'Antico Oriente i re amavano designare se stessi come i pastori dei loro popoli. Nell'Antico Testamento sia Mosè sia Davide vengono chiamati capi e pastori di Israele, e dopo Davide anche i suoi successori.

Sappiamo che, tranne alcune esemplari eccezioni, i capi e pastori del Popolo di Dio furono indegni del loro compito. È per questo che, durante il dolore dell'esilio, Ezechiele comincia a pensare, ad intravedere che sia Dio stesso il vero pastore di Israele. Tramite questo profeta Dio dice: «come un pastore passa in rassegna il suo gregge ... così io passerò in rassegna le mie pecore, le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse» [Ez 34, 12].

Gesù nel santo Vangelo ci rivela che questo evento - Dio diventa pastore del suo popolo - sta finalmente accadendo: Egli è il buon Pastore nel quale Dio medesimo si prende cura di ogni persona umana. Consideriamo dunque brevemente che cosa Gesù dice di se stesso come buon pastore.

La prima cosa è la seguente: «egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori».

Cari fratelli e sorelle, viene rivelato con queste parole un grande mistero: Gesù ci chiama uno ad uno, perché ci conosce personalmente. Ai suoi occhi non siamo una massa indistinta in cui ciascuno diventa anonimo, privo di nome. Ognuno di noi - coi suoi dolori, e le sue gioie, colle sue speranze e le sue delusioni - è conosciuto dal Signore.

Questo fatto deve riempirci di serena tranquillità interiore: il Signore sa di ciascuno di noi tutto. E - aggiunge il testo evangelico - «ci conduce fuori», ci guida verso i pascoli della vita vera, poiché dà in cibo e bevanda il suo Corpo e il suo Sangue nella S. Eucaristia.

Il salmo che abbiamo pregato dopo la prima lettura descrive con toni commoventi la cura che Gesù buon pastore ha di ciascuno di noi. «Su pascoli erbosi mi fa riposare ... Se dovessi camminare in una valle oscura non temerei alcun male, perché tu sei con me ... Davanti a me tu prepari una mensa».

La seconda cosa che Gesù buon pastore ci dice è la seguente: «E quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce».

Cari fratelli e sorelle, queste parole di Gesù richiamano il brano della lettera che Pietro scrisse ai suoi fedeli e che abbiamo ascoltato nella seconda lettura. Dice dunque l'apostolo: «Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio perché ne seguiate le orme».

Gesù è andato avanti, e camminando su questa terra, ha come lasciato la traccia su cui anche chi appartiene al suo gregge, cammina: «cammina davanti a loro e le pecore lo seguono».

L'apostolo Pietro pertanto vede coloro che non seguono le orme di Gesù, come fossero «pecore erranti». Sono fuori strada; non sanno trovare la via che conduce ai veri pascoli, affidati come sono alla sola misura del proprio io; sono continuamente esposti a chi ha il potere di ingannarli. Ma noi «siamo ritornati al pastore e guardiano delle nostre anime».

2. Cari ragazzi, fra poco riceverete la S. Cresima. Come avete studiato al catechismo, il Sacramento vi è conferito mediante il segno della croce che unge la vostra fronte.

Già il Battesimo aveva segnato la vostra persona, ed ora la Cresima conferma e perfeziona questo sigillo impresso in voi. È il segno della vostra appartenenza al gregge di Cristo.

Ciò che abbiamo detto prima, vale da questa mattina in modo perfetto per ciascuno di voi.

Essendo nel gregge di Cristo, Gesù «vi chiama uno e per uno»; Gesù «cammina davanti a voi e voi lo seguite, ascoltando la sua voce», «poiché Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme».

Dunque oggi inizia il cammino dietro Gesù; non andate fuori strada. Che cosa significa? Avete sentito che cosa vi ha detto Gesù: «le pecore lo seguono, perché ascoltano la sua voce».

Ascoltare la voce di Gesù significa continuare a conoscere, mediante il catechismo, ciò che Lui vi dice. Continuate a frequentare la vostra comunità parrocchiale; partecipate alla S. Messa festiva; proseguite lo studio del catechismo. Solo così voi ascolterete la voce di Gesù, lo seguirete e sarete guidati per il giusto cammino. E «felicità e grazia vi saranno compagne tutti i giorni della vostra vita».

Omelia nella Messa per il conferimento dell'accollitato ai seminaristi

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 15 maggio 2011

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

La Chiesa oggi nella luce della figura del buon Pastore celebra la Giornata delle vocazioni. Nella nostra Chiesa la celebrazione si svolge durante un anno straordinario di intercessione per le vocazioni sacerdotali.

Nella seconda lettura S. Pietro chiama Gesù «l'arcipastore (l'archipoimen)». E con ciò suggerisce due cose.

Gesù, l'arcipastore, si rende visibilmente presente attraverso i tempi mediante i vari pastori chiamati a pascere le singole comunità. Infatti «la sollecitudine di tutti i pastori la guida l'unico Signore, ed è lui che nutre in lieti e freschi pascoli coloro che vengono alla pietra» [S. LEONE MAGNO, *Sermone* 50, 6.4], che è Cristo [cfr. *1Cor* 10, 4]. È per questo che se vengono meno i pastori che Gesù sceglie a rappresentarlo, viene meno la presenza sacramentalmente visibile di Gesù in mezzo ai suoi. I pastori sono il sacramento dell'Archi-pastore.

Ma ad una condizione, indicata da una singolare immagine con cui Gesù parla di Sé: «io sono la porta». È attraverso di Lui che si deve entrare nel servizio pastorale. È solo partendo da Lui, agendo in comunione con Lui che i pastori sono vere immagini, presenze reali dell'Archi-pastore Gesù. L'immagine della porta deve essere particolarmente cara anche a voi, cari giovani che fra poco riceverete l'accollitato in vista del presbiterato.

Per rafforzare l'immagine della porta, Gesù ricorre al contrasto: «chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante».

Salita denota un arrampicarsi per giungere dentro il recinto. L'immagine richiama subito colui che vuole raggiungere un prestigio, il carrierista: un "arrampicatore", appunto.

Cari accolliti, avete sentito la terribile parola di Gesù: costui «è un ladro e un brigante». C'è una sola "salita", una sola "arrampicata" che vi è concessa: quella sulla Croce di Cristo. La nostra gloria, la

nostra carriera è di essere crocefissi con Gesù, per il bene del gregge che ci è affidato dall'Arce-pastore.

Cari fratelli e sorelle: pregate per noi tutti, pastori della Chiesa, perché siamo sempre immagini vive di Gesù, che è venuto non per essere servito ma per servire e donare la propria vita.

Omelia nella Messa per le esequie del Can. Saul Gardini

Chiesa parrocchiale di S. Marino di Bentivoglio
Mercoledì 18 maggio 2011

«Il Signore fu preso da grande compassione per lei, e le disse: non piangere». La pagina evangelica narra così, fratelli e sorelle, l'incontro di Gesù con la morte: la morte, che è la vera, grande nemica del Dio vivente, del Dio che ha creato tutte le cose perché esistessero.

L'incontro suscita nell'intimo del Signore un'intima compassione, come gli accadrà più tardi quando lo porteranno davanti al sepolcro dell'amico Lazzaro. La parola evangelica - «fu preso da grande compassione» - ci introduce nel grande avvenimento della nostra salvezza. È la compassione di Dio per l'uomo, che diventa in Gesù anche compassione umana, la radice di tutta l'opera redentiva.

Ma la compassione di Gesù non è impotente come quella umana. Essa ha in sé una tale forza da cambiare e rovesciare il corso degli avvenimenti: «Ragazzo, dico a te: alzati. Il morto si mise seduto e cominciò a parlare». L'invito fatto alla madre, «non piangere», non è vuoto: il figlio le viene restituito.

Cari fratelli e sorelle, noi leggiamo questa pagina evangelica nel tempo pasquale. E siamo allora in grado di cogliere tutto il significato del grido della folla: «un grande profeta è sorto fra noi»; e: «Dio ha visitato il suo popolo». In Gesù risorto noi non riconosciamo solamente «un grande profeta» che apre per un momento uno spiraglio di speranza dilazionando un evento comunque ineluttabile, la morte. In Gesù noi riconosciamo il Signore vincitore della morte, che introduce chi crede in Lui in una nuova dimensione di vita, in un nuovo modo di essere per sempre col Dio della vita.

La novità introdotta dalla risurrezione di Gesù dentro a questa creazione vecchia ci è descritta nella prima lettura. È una vera e propria trasformazione del nostro essere e condizione umana: «non vi sarà più lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate». Questa novità è dovuta ad una nuova Presenza di Dio all'uomo: «Egli abiterà con loro».

2. Cari fratelli e sorelle, questa nostra celebrazione è illuminata ed ispirata da queste certezze della nostra fede. Oggi celebriamo il definitivo ingresso di don Saul nella nuova qualità di vita inaugurata dalla risurrezione del Signore.

Egli ha vissuto semplicemente nella fedeltà al servizio sacerdotale nella Chiesa. Vi è stato padre e maestro di fede, cari amici di S. Marino, per 53 anni. Non a caso, egli nel suo Testamento spirituale non ha potuto che usare le parole di Paolo, il testamento di Paolo [lettura del testamento].

Come vedete, don Saul si sentiva per così dire fedelmente e pienamente interpretato dall'Apostolo. Egli ha amato queste terre; ha percepito il valore umano del vostro lavoro, e ne ha voluta custodire gelosamente la memoria col Museo della civiltà contadina.

Nell'Omelia della Messa crismale ho parlato dell'eroismo quotidiano, nascosto dei nostri sacerdoti. Don Saul ne è stato un esempio: l'eroismo di chi sa che la vera grandezza del sacerdote è di essere il servo del suo gregge: fedelmente, quotidianamente, solamente davanti al Signore. La sua testimonianza continui a nutrire la nostra coscienza sacerdotale; e a spingere voi, cari fedeli, a vivere nella verità del Vangelo.

Relazione su: “Emergenza educativa: come educare nella società contemporanea”

Centro “Pandurera” - Cento (FE)
Giovedì 19 maggio 2011

Durante la cena pasquale ebraica, ad un certo punto il figlio doveva rivolgersi al padre dicendo: «perché diversa è questa notte da tutte le notti? Infatti tutte le notti noi mangiamo lievitato e azzimo; questa notte tutto quanto azzimo...». Il padre rispondeva: «schiavi fummo in Egitto del Faraone, e il Signore Dio nostro ci fece uscire di là con mano forte e con braccio disteso» [cit. da C. GIRANDO, *Eucaristia per la Chiesa*, Gregorian University Press-Morcelliana, Roma-Brescia 1989, 134-135].

Questo testo ci aiuta a capire profondamente che senso ha parlare oggi di “emergenza educativa”: e questo sarà il primo punto della mia riflessione. E ci aiuterà ad individuare alcuni fondamentali orientamenti pratici per uscire da essa e dare origine ad una grande stagione educativa nella nostra Chiesa e nella società civile: e questo sarà il secondo punto della mia riflessione.

1. L'emergenza educativa.

Ritorniamo al testo ebraico. Esso ci mostra come si può stringere un legame buono fra le generazioni: la generazione dei padri e la generazione dei figli.

La prima constatazione. Il legame è istituito dalla narrazione del fatto che ha fondato l'identità e quindi la libertà del popolo a cui il bambino appartiene. È stata la liberazione dalla schiavitù egiziana a dare origine ad Israele; è stato l'evento fondatore della sua identità.

La narrazione viene ripetuta ogni anno – ogni anno la Pasqua deve essere celebrata – perché si custodisca la memoria dell'evento fondatore “di generazione in generazione”. La memoria deve essere custodita, perché quando si perde la memoria si perde la consapevolezza della propria identità; si è sradicati, spaesati, esiliati da se stessi. Dunque la narrazione che il padre fa al figlio impedisce a questi di ignorare la sua origine, di ignorare la sua dignità di uomo libero, e gli consente di sentire la propria libertà come un bene condiviso con gli altri

In questo modo, mediante quella narrazione, il rapporto fra le generazioni non era solo biologico ma diventava pienamente umano. La generazione dei figli, già legata biologicamente a quella dei padri, entrava nello stesso universo dei padri: la stessa religione, la stessa legislazione, gli stessi valori. Si costituiva un popolo non solo in senso etnico, ma anche culturale. Israele è l'Israele di Dio e Dio è il "Santo di Israele".

Ma c'è un altro aspetto ancora più importante; anzi è il più importante di tutti. La risposta del padre al figlio si conclude nel modo seguente: «in ogni generazione e generazione ognuno è obbligato a vedere se stesso come essendo proprio lui uscito dall'Egitto» [ibid. pag. 111].

La narrazione del padre racconta l'evento fondatore non semplicemente come un fatto che definitivamente appartiene al passato, ma come un avvenimento che continua anche ora ad esercitare il suo influsso. Anche ora, ogni generazione di figli ha bisogno di sapere la sua origine, di accedere alla dignità di uomini liberi, di dividerla dentro una comunità di persone. La tradizione che si trasmette di generazione in generazione è una dimensione essenziale del presente, dal cui riconoscimento o negazione dipende la costituzione del proprio io. Ed è la generazione dei padri a testimoniare questa presenza, ed introdurre così il figlio nella vita.

Si potrebbero dire molte altre cose, ma mi fermo nella considerazione del rito ebraico. Vorrei farvi vedere come esso sia come il paradigma educativo di ogni vero rapporto educativo. Quando nelle vostre famiglie il rapporto padre-figli "funziona", anche in esse accade tutto ciò che accadeva la sera di Pasqua in ogni famiglia ebraica.

Parto da un episodio realmente accaduto in una famiglia. Essa fu colpita da un gravissimo lutto. La bambina di pochi mesi fu colpita da un tumore che la portò alla morte. Il fratellino di qualche anno di vita, dopo qualche giorno dal funerale, chiese a sua madre: "mamma, ma quando torna a casa Lucia?".

La risposta a questa domanda, una delle più radicali che l'uomo possa compiere, ha dato inizio in senso forte alla grande narrazione della vita che i genitori fecero al loro bambino.

Essi non partivano dal niente: dentro al niente si può cadere, ma dal niente non si può partire. Sono due sposi: il matrimonio è condivisione amorosa dello stesso destino. Sono due sposi radicati e fondati dentro l'avvenimento cristiano. Essi hanno risposto narrando quell'incontro che avevano fatto con Cristo risorto dai morti. Un

incontro che in quel momento, mediante la testimonianza dei suoi genitori, accadeva anche per il bambino, rispondendo al bisogno di una presenza: la presenza della persona amata. La Tradizione cristiana mediante la testimonianza dei padri diveniva risposta adeguata al bisogno del cuore dei figli: questa è l'educazione.

Possiamo ora tentare come una definizione. L'educazione è la tradizione che diventa presenza dentro alla testimonianza che i padri ne fanno ai figli. Queste tre categorie, tradizione-presenza-testimonianza, costituiscono l'atto educativo. Ho chiamato questa presenza-testimonianza anche la narrazione della vita fatta di generazione in generazione.

A questo punto della nostra riflessione siamo in grado di capire che cosa significa emergenza educativa e perché noi ci troviamo dentro ad una vera e propria "emergenza educativa".

Proviamo a fare una serie di ipotesi, sempre considerando il rapporto fra le generazioni.

Se colui che deve trasmettere una visione della vita ed introdurre dunque il nuovo arrivato nell'universo di senso – diciamo: la generazione dei padri – si sradica dalla tradizione, non possono non succedere che una delle seguenti due conseguenze. O si instaura un rapporto di permissivismo, caratterizzato da una sorta di scetticismo e di indifferentismo: non esiste una verità circa il bene della persona [scetticismo], e quindi tutto alla fine è permesso [indifferentismo], purché non ci si faccia del male. O si instaura un rapporto di egemonia e di autoritarismo: non si fa più nessuna proposta; si impone.

Prima di procedere oltre vorrei solo accennare al fatto che sia l'uno che l'altro esito è accompagnato da una mancanza di vera condivisione del destino dell'altro. Ma non abbiamo ora il tempo di approfondire questo aspetto della questione.

Che cosa significa "se la generazione dei padri si sradica dalla tradizione"? quando e come accade questo sradicamento? Richiamiamo alla memoria ancora una volta il rito ebraico e la domanda del bambino rimasto privo della sorellina.

Alla richiesta del figlio il padre non riuscirebbe a rispondere se avesse perso la memoria dell'evento fondatore oppure se non lo avesse ritenuto vero, realmente accaduto cioè. Smemoratezza e/o incredulità sradicano la generazione dei padri dalla tradizione. Non a caso il Signore attraverso i suoi profeti metteva in guardia Israele soprattutto contro due rischi: la perdita di memoria ["ricordati,

Israele...”, non dimenticare, Israele...”] e la sfiducia o incredulità [“se non crederete, non avrete stabilità”].

Alla richiesta del bambino la madre non avrebbe saputo rispondere se non in maniera inadeguata [“non può ritornare, perché è morta”], se non avesse in quel momento fatto memoria dell’evento fondatore di senso, la risurrezione di Gesù, e non lo avesse ritenuto un fatto vero.

In un caso e nell’altro la generazione dei padri o diventa una generazione di testimoni [“è accaduto un fatto, e questo fatto ti riguarda ora, poiché esso è il fatto che illumina la tua ragione, dona consistenza al tuo io, rende la tua libertà capace di grande rischi”] o diventa la generazione che apre la porta di casa della generazione dei figli all’ospite più inquietante, il nichilismo.

Possiamo finalmente dire in che cosa consiste l’emergenza educativa in cui ci troviamo. Essa è data da due fattori. Da una parte la generazione dei figli chiede – e non può non farlo – di entrare dentro ad un universo vero, buono, bello; dall’altra parte la generazione dei padri è divenuta straniera all’universo di senso: non sa più che cosa dire. L’emergenza educativa è l’interruzione della narrazione che una generazione fa all’altra: è l’afasia della generazione dei padri e l’incapacità della generazione dei figli di articolare perfino la domanda che urge dentro al loro cuore. I padri non rendono presente nessuna tradizione, perché ne hanno perso la memoria, e diventano testimoni del nulla e trasmettitori di regole. I figli si trovano a vagabondare in un deserto privo di strade, non sapendo più da dove vengono e dove sono diretti.

2. Come uscire dall’emergenza educativa.

Mi rendo conto che dovrei argomentare lungamente le affermazioni precedenti. Mi interessa però soprattutto indicare alcune vie, percorrendo le quali si può uscire dall’emergenza educativa.

Parto da una constatazione. Nonostante tutto, esiste la Chiesa. Esiste cioè una realtà, un popolo che custodisce la memoria del fatto che può dare consistenza invincibile alla nostra fragilità mortale; che compie questa custodia attraverso la testimonianza: la testimonianza dei misteri celebrati, l’opera della carità. È questo un fatto innegabile.

Non solo, ma questo fatto [custodia della memoria-testimonianza-carità] ha generato, e non poteva essere diversamente, una cultura, cioè un modo di essere nel mondo e di vivere [di

sposarsi, di lavorare, di curare le malattie, di ragionare...] che è precisamente la modalità cristiana. È la grande tradizione cristiana, intesa almeno come forma di vita che ha plasmato un popolo.

A questo punto non posso procedere oltre senza dirvi però che ci sono due modi fondamentali di dimorare dentro a questa tradizione: quello proprio del credente e quello proprio del non credente. Presuppongo che cosa significa credere, e quindi non -credere.

2.1 Mi rivolgo ora ai credenti. Come uscire dall'emergenza educativa? Nessuno ha ricette preconfezionate. Tanto meno io. Voglio però indicarvi una via di uscita, facendo prima una necessaria breve premessa.

Il momento più forte in cui la memoria-testimonianza della Chiesa diventa eminentemente chiara è la celebrazione festiva dell'Eucaristia. Tutto quanto era il rito ebraico prefigurava il rito eucaristico; ciò che ho detto all'inizio è vero perfettamente nel rito eucaristico.

Il primo passo per uscire dall'emergenza educativa è il coinvolgimento pieno dei padri e dei figli dentro alla memoria eucaristica vissuta ogni domenica; è la partecipazione familiare alla celebrazione eucaristica. Senza questo reale radicarsi dentro quell'evento che dona senso al tutto e alla vita di ciascuno, la narrazione dei padri ai figli rischia di essere vacua: priva di una trama vera. Cioè: incapace di generare un vita vera, buona, bella.

Questo incipit della narrazione della vita può incontrare subito due difficoltà: o il figlio, se piccolo, non capisce; o il figlio, se adolescente, si rifiuta. È la situazione analoga alla domanda da cui è partita tutta la nostra riflessione: "ma che cosa è tutto questo?".

È a questo punto che la costruzione della risposta deve essere condivisa fra la generazione dei padri e la madre Chiesa, la quale offre questa condivisione attraverso una vera e propria proposta educativa. Non si esce dall'emergenza educativa se non si costruisce questa condivisione, nei due sensi di marcia: della Chiesa da parte della famiglia, e della famiglia da parte della Chiesa.

Non voglio dilungarmi ulteriormente su tutta questa problematica. Ho già avuto varie occasioni per farlo, e cerco di non perderne neppure una fra quelle che mi si presentano. Vorrei solo aggiungere che la capacità educativa insita nel fatto cristiano rimane intatta, anche nella condizione di emergenza educativa in cui ci

troviamo. Anzi, la storia dimostra che questa capacità si manifesta soprattutto nei momenti di maggior difficoltà e di crisi.

2.2. Mi rivolgo ora ai non-credenti o comunque a chi vive in una condizione di grave incertezza sui temi che stiamo affrontando. Lo faccio iniziando da alcune semplici osservazioni.

Il rapporto educativo istituisce una relazione fra due persone, alla fine. Ciò che è in questione e a rischio nell'atto educativo è una persona; è qualcuno, non qualcosa. Una realtà dunque di incomparabile preziosità.

La tradizione cristiana si presenta come quel terreno nel quale è radicata la vita del nostro popolo, di cui si nutre la nostra cultura. È sapiente che si educi la generazione dei figli partendo da una censura, da un taglio radicale e profondo non solo con il cristianesimo ma più in generale con la religione come tale? Poiché questo è ciò che oggi si va proponendo, in nome di una male intesa laicità e tolleranza. E qui si pone la seconda osservazione.

Voglio richiamare la vostra attenzione su un fatto. Immaginiamo che in una scuola si voglia celebrare il Natale. Può essere che ci sia qualche insegnante nelle scuole che ... per rispetto a qualche bambino mussulmano presente in aula parli e presenti il Natale come la festa del solstizio, con l'inevitabile presenza di Babbo Natale, e gli immancabili sermoni sulla pace e la solidarietà. Si trasforma cioè una narrazione storica in un "mito" che offre lo spunto per esortazioni moralistiche. Si compie in realtà un'operazione ideologica, che viene imposta al bambino, sradicandolo dalla tradizione in cui vive.

La seconda osservazione quindi è la seguente. L'oblio della tradizione o la sua trascuratezza ci fa ripartire dal niente, costringendoci a costruzioni ideologiche dettate dal momento. Il padre che nella cena ebraica rispondeva al figlio, la madre che rivela al bambino il senso ultimo della morte della sorellina, mostrano che siamo dentro ad una dimora; che non stiamo vagabondando in un deserto da cui ci si salva solo col nostro impegno. È un popolo, quello di Israele, voluto e protetto da una Potenza infinita; perfino la morte della persona amata non distrugge il senso dell'esistenza, poiché Cristo ci ha redenti.

Una terza osservazione. L'azione educativa è sempre a rischio. Generando una persona libera, è sempre possibile che prima o poi chi è stato educato faccia scelte contrarie alla proposta educativa che

lo ha formato. È il rischio educativo. Esso non è solo presente in un rapporto educativo non riuscito, ma in ogni rapporto educativo.

Tutto quanto ho detto nelle due osservazioni precedenti va letto alla luce di questa terza. Radicarsi nella nostra tradizione cristiana non significa rinuncia ad educare alla libertà. Al contrario. Significa però rifiutare l'idea astratta di libertà secondo la quale è libero chi non appartiene a niente e a nessuno. Chi vive così finisce nella schiavitù.

Queste tre osservazioni si proponevano alla fine un solo scopo sul quale consentono credenti, dubbiosi e non-credenti. La vita del nostro popolo, la capacità dei padri di educare i figli; il legame più necessario nella vita di una nazione e più difficile da realizzare, quello cioè fra la generazione dei padri e la generazione dei figli, dipendono dalla custodia della nostra memoria cristiana; dalla testimonianza resa dai padri ai figli che essa è memoria di un fatto che ora dona consistenza e senso alla vita; dal confronto con le sfide inedite di oggi. Memoria, testimonianza, confronto: sono queste le cifre dell'impegno, della bellezza e della fatica di educare.

Conclusione

Avrete notato che la mia riflessione ha sempre parlato di rapporto educativo che si istituisce fra la generazione dei padri e la generazione dei figli. C'è una ragione per cui ho compiuto questa scelta: quel rapporto è il rapporto educativo originario. Ho taciuto completamente – il tempo a disposizione me lo imponeva – sulla scuola, pur essendo tema fondamentale. Essa entra nel fatto educativo con un modo suo proprio, la modalità dell'insegnamento, che richiederebbe una riflessione molto accurata.

Qualche anno fa, è apparso un libro di U. Galimberti: *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani* [Feltrinelli, Milano 2007]. Per molti aspetti ci siamo trovati concordi; per altri e ben più decisivi, all'opposto. Quale è una delle tesi fondamentali del libro? Che sradicati dalla grande tradizione che li ha generati, i giovani si sono trovati in casa l'ospite più inquietante: il nichilismo. Non illudiamoci: questa è la condizione di molti giovani oggi. Ed allora?

Il profeta Malachia preannuncia che la venuta del Messia coinciderà colla “conversione del cuore dei padri verso i figli e del cuore dei figli verso i padri” e che sarà questa reciproca conversione a “risparmiare il paese dallo sterminio” [cfr. 3,24]. Quando l'angelo

apparve a Zaccaria, gli preannuncia la missione del figlio Giovanni colle parole del profeta [cfr. *Lc* 1,17].

Il legame, anzi più profondamente la conversione intergenerazionale è già stata donata e rassodata: è un fatto già accaduto. È una grazia già donata nell'evento cristiano. Non dilapidiamola.

Omelia nella Messa per la Cresima

Parrocchia di S. Agostino - Milano
Domenica 22 maggio 2011

«**P**ietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola». Cari fratelli e sorelle, cari cresimandi, la Scrittura non è solamente la narrazione di fatti accaduti nel passato. Essa narra fatti che accaduti nel passato, avvengono anche oggi. Fra poco su questi cresimandi che stanno ascoltando la Parola di Dio, discenderà lo Spirito Santo. Qual è la Parola che il Signore sta dicendo? «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi mi ama ... se uno mi ama, osserverà le mie parole ... chi non mi ama non osserva le mie parole».

Noterete subito che Gesù parla di «comandamenti» suoi, di «parola-parole» sue. Cari amici, questi termini denotano l'avvenimento cristiano nella sua interezza. Ed esso non è altro che Gesù stesso, la sua vita, la sua parola; è Gesù stesso in quanto rivelazione della presenza di Dio in mezzo a noi.

Di fronte a questo Fatto noi possiamo rimanere del tutto indifferenti; possiamo ignorarlo e vivere “come se non fosse mai accaduto”. Gesù dice: vivere “non osservando la sua Parola”. Ma di fronte a questo fatto possiamo essere commossi profondamente, coinvolti intimamente, e vivere la nostra vita quotidiana alla luce, secondo la misura di quell'avvenimento. Gesù dice: vivere “accogliendo i suoi comandamenti, osservando la sua parola”.

Che cosa è che fa nascere in noi questo coinvolgimento, questa commozione di tutto il nostro essere sì che viviamo “osservando la parola” di Gesù? Gesù lo dice: «chi mi ama». Come è perfettamente corrispondente all'esperienza umana questa risposta! Quando una persona ama un'altra persona, non desidera forse fare ciò che le fa piacere? non vive forse “osservando” perfino i suoi desideri? Cari fratelli e sorelle, cari cresimandi, non meravigliatevi: tutta la vita, l'esperienza, la vicenda cristiana ha origine da questa intima commozione, da questo intimo coinvolgimento che ci fa ripetere con l'apostolo Pietro: «Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» [Gv 6, 68]. E quindi: io osserverò le tue parole, perché desidero vivere una “vita eterna”, non una “vita mortale”.

Cari cresimandi, ora potete comprendere perché la Chiesa oggi vi conferisce il sacramento della Cresima e mediante esso Gesù vi dona lo Spirito Santo.

È lo Spirito Santo che venendo fra poco ad abitare in voi, vi muoverà intimamente verso Gesù; vi farà sentire l'attrattiva che Gesù esercita su ciascuno di voi. In breve: vi farà "accogliere i comandamenti di Gesù", vi farà "osservare la sua parola". Fra poco nel Prefazio diremo che «tutti i credenti ... si allietano dell'eterno destino di gloria che ci è stato donato nel Signore risorto». Lo Spirito Santo vi sarà fra poco donato perché vi allietate sempre di incontrare il Signore e di condividere con lui la sua stessa vita.

2. Sono sicuro, cari cresimandi e cari fratelli e sorelle, che tutto questo vi sembrerà come astratto, al limite: una buona [o cattiva, secondo i gusti] retorica religiosa. Ed è fondata questa vostra impressione, fino a quando non vi dico quale è il luogo dove concretamente tutto questo può accadere veramente; dove le parole dette prima cessano di essere semplicemente un'informazione, ma diventano un fatto che accade. Ebbene, questo luogo è la Chiesa; le varie e legittime comunità cristiane in cui è presente ed opera la Chiesa. Non è forse questa l'esperienza che stiamo vivendo ora, come la visse il centurione Cornelio? Egli aspetta "Pietro che arriva con alcuni fratelli"; egli è con i parenti e gli amici che aveva invitato. Esiste questa comunità; in essa c'è la preghiera dell'apostolo; la discesa dello Spirito Santo accade mentre Pietro sta parlando. Esattamente quanto sta accadendo fra noi: è riunita la vostra comunità; in essa il vescovo, l'apostolo vi sta annunciando la Parola di Dio; lo Spirito Santo fra poco scenderà su questi ragazzi.

Cari cresimandi, dopo la Cresima non abbandonate quindi la vostra comunità cristiana: finireste coll'abbandonare Cristo. E senza Cristo non è possibile vivere una buona vita, una vita bella ed eterna.

Omelia nella Messa per la Cresima del Vicariato Bologna Centro

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 22 maggio 2011

Grandi sono le parole che Gesù ha detto nel santo Vangelo a tutti noi: a voi, cari ragazzi che fra poco riceverete la Santa Cresima; a voi, cari genitori e padrini-madrine. Riascoltiamo dunque attentamente.

1. «Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me».

È una grande rivelazione che Gesù ci fa con queste parole. La vita che noi ora viviamo, si potrebbe dire “il posto che ora occupiamo”, non è la vita definitiva. Essa prima o poi finisce con la morte e ... il nostro posto viene occupato da altri. Orbene, Gesù ci dice che Egli ha preparato per noi un “altro posto”, dove resteremo e vivremo per sempre con Lui.

Quando gli Apostoli sentirono per primi parlare di questo, si fecero delle domande che forse anche noi ci stiamo facendo. Domande come queste: e dove è questo altro posto che Gesù ci ha preparato? quale è la strada che conduce ad esso? È proprio questa la domanda di un Apostolo, Tommaso: «Signore ... e come possiamo conoscere la via.», se non sappiamo neppure dove è questo posto che tu ci hai preparato?

A questo punto Gesù dice una delle cose più importanti di tutto il Vangelo: «Io sono la via, la verità e la vita». Prestiamo bene attenzione perché sono parole molto importanti.

Gesù dice che è “la via”: come può una persona essere una strada? Possiamo capirlo con un esempio. Chi fa salite pericolose in montagna, ha bisogno di una guida. Essa si mette davanti, e gli altri lo seguono: traccia la strada, si dice. Gesù con la sua vita e le sue opere “ci ha lasciato l’esempio perché ne seguiamo le orme”. Se noi cerchiamo di vivere, nelle nostre condizioni, come Gesù ha vissuto e ci ha insegnato a vivere, Egli diventa la via percorrendo la quale noi saremo sempre con Lui: andremo ad occupare il posto che ci ha preparato.

Ma Gesù fa anche due altre aggiunte, e dice: «Io sono ... la verità e la vita». La verità: che parola grande! Se noi seguiamo Gesù, siamo

sicuri di non sbagliare mai, perché Lui in Se stesso manifesta il vero modo di realizzarci: è la Verità. Ne deriva che allora Egli è anche la vera vita.

Cari ragazzi, se siete stati attenti potete capire l'esortazione che ci ha fatto S. Pietro nella seconda lettura. «Carissimi, stringetevi a Cristo». Ecco, questo è tutto: state stretti a Cristo; state abbracciati a Lui; non lasciatelo mai. Lui, essendo la via, vi conduce ad una vita vera, buona, bella.

2. E in che modo si sta stretti, abbracciati a Cristo? In due modi.

Attraverso l'Eucaristia. La partecipazione alla Messa festiva è il mezzo più importante per "stringervi a Cristo". «Altro non opera infatti la partecipazione del corpo e del sangue del Signore se non trasformarci in ciò che prendiamo» [S. LEONE M., *Sermone* 50, 7.4].

Ma senza una fede profonda l'Eucaristia non opera in noi nulla. E la fede la si nutre col catechismo. L'altro modo per "stringerci a Cristo" è la fedeltà al catechismo. Non finisce dunque con la Cresima, ma al contrario diventa ancora più necessario. Siate dunque fedeli all'Eucaristia festiva e al catechismo. Così sia.

Riflessione sul libro «Gesù di Nazareth» di Benedetto XVI in preparazione alla visita del Santo Padre

Repubblica di S. Marino
Martedì 31 maggio 2011

Non è frequente che un Papa scriva e pubblichi libri durante il pontificato. Benedetto XVI lo ha fatto. Per quale ragione? Nel primo punto della nostra riflessione cercherò di rispondere a questa domanda.

1. Perché «Gesù di Nazareth».

La risposta a questa domanda ci è data dal Papa stesso nella lunga ed importante prefazione del libro.

Due sono le affermazioni da cui desidero partire. La prima dice: «[questo libro] è unicamente espressione della mia ricerca del “volto del Signore” (cfr. *Sal* 27, 8)». La seconda dice: «[A cominciare dagli anni cinquanta]... Lo strappo fra il “Gesù storico” e il “Cristo della fede” divenne sempre più ampio; l’uno si allontanò dall’altro a vista d’occhio. Ma che significato può avere la fede in Gesù il Cristo, in Gesù Figlio del Dio vivente, se poi l’uomo Gesù era così diverso da come lo presentano gli evangelisti e da come, partendo dai Vangeli, lo annuncia la Chiesa?».

Le due affermazioni sono ricche di significato, e vanno al cuore della nostra fede ed esperienza cristiana.

Il Papa dice di essere alla ricerca del volto del Signore. L’espressione è biblica, e denota non la ricerca di qualcosa che non si ha ancora, ma un cammino di progressivo approfondimento dell’amicizia col Signore Gesù. La fede, la vita cristiana dipende interamente da questo rapporto. È il loro autentico punto di riferimento [cfr. I pag. 8]¹. Siamo forse troppo abituati a pensare e a vivere la fede cristiana prevalentemente come un codice di comportamento. La riduzione del cristianesimo ai “valori” come oggi si dice, è una grave malattia delle nostre comunità cristiane.

¹ Le citazioni, quando non è detto il contrario, sono da *Gesù di Nazareth*: I, primo volume, II, secondo volume.

Benedetto XVI all'inizio della sua prima Enciclica aveva scritto: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» [Lett. Enc. *Deus Caritas est* 1, 2].

Ora, ci dice il Papa, a questa ricerca del volto del Signore Gesù, dagli anni cinquanta in poi si è frapposto un gravissimo ostacolo. Non solo nella ricerca di J. Ratzinger, ma anche nella ricerca del volto del Signore che struttura la vita cristiana di ogni fedele. Il Papa indica l'ostacolo nel modo seguente: il Gesù storico si allontana sempre più dal Cristo della fede. Che cosa significano queste parole? perché separare il Gesù storico dal Cristo della fede è un gravissimo ostacolo alla nostra ricerca del volto del Signore?

→ Noi ogni domenica professiamo la nostra fede in Gesù colle seguenti parole: «e in Gesù Cristo unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre...». Questi è il Cristo della fede. Cioè: il credente crede nel cuore e professa colla bocca che Gesù, il Gesù di cui parlano i vangeli, è il Cristo, l'Unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre, Dio da Dio ...

→ Se però leggiamo i vangeli, come ogni domenica facciamo, possiamo avere l'impressione che il Gesù di cui essi parlano sia non solo molto diverso ma tutt'altro da come viene presentato dalle parole del Credo. Questo punto va approfondito bene; vogliate prestarmi molta attenzione.

A partire già dall'Illuminismo, ma soprattutto a partire dagli anni cinquanta i quattro vangeli vengono sottoposti allo stesso trattamento cui sono sottoposti dagli storici gli altri testi antichi. Vengono esaminati col solo metodo storico-critico quale è stato elaborato dalla scienza storica contemporanea.

È metodo storico, perché cerca di individuare i processi storici attraverso cui si sono formati i vangeli, descrivendone le varie tappe. È metodo critico, perché si serve dei criteri scientifici il più possibile oggettivi nell'analizzare le varie tappe della formazione del testo.

Quali sono gli elementi fondamentali del metodo storico-critico, le varie tappe in cui si struttura la sua ricerca? Sono cinque: 1) la critica testuale; 2) l'analisi linguistica con gli studi della filologia storica; 3) la critica letteraria delle fonti e il modo, i generi letterari e il loro ambiente; 4) la critica delle tradizioni e la loro evoluzione secondo l'ambiente vitale; 5) la critica della redazione fino allo studio del testo in sé come opera unitaria [cfr. *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa* I, 11; EV 13/2868-2871].

Il risultato della ricerca di Gesù fatta a partire dai testi evangelici sottoposti alla metodologia storico-critica sarebbe che «sappiamo ben poco di certo su Gesù e che solo in seguito la fede della sua divinità abbia plasmato la sua immagine»[I, 8]. Cioè: è il Cristo della fede e la sua immagine che ha generato, ha “plasmato” l’immagine di Gesù trasmessa dai Vangeli. Il Cristo della fede ha “creato” il Gesù dei vangeli. E Gesù come era storicamente, che cosa ha fatto, che cosa ha detto in realtà? «sappiamo ben poco».

Potrebbe sembrare che siano questioni chiuse dentro i dibattiti dei competenti. Non è così, dice il Papa. «Questa impressione, nel frattempo è penetrata profondamente nella coscienza comune della cristianità» [I, 8].

Spero di avere chiarito che cosa significa lo strappo tra il «Gesù storico» e il «Gesù della fede».

Ma ci eravamo fatti una seconda domanda: perché questo strappo è un ostacolo gravissimo per la fede cristiana? per la ricerca del volto del Signore? «perché rende incerto il suo autentico punto di riferimento», dice il Papa, «l’intima amicizia con Gesù, da cui tutto dipende, minaccia di annasparsi nel vuoto» [ibid.]. Se per la proposta cristiana il centro è il riferimento ad una Persona, la Persona di Gesù, e non ad una sua immagine o alla sua dottrina; se la Persona sfuma nell’incertezza, sbiadisce fino al punto da non possedere più alcun contorno preciso, la proposta cristiana diventa impossibile e irragionevole: non si è amici di uno che non si sa chi sia. Ha una sola via per salvarsi: proporsi o semplicemente come una dottrina religiosa o come una morale. Cosa che in questi decenni sta puntualmente accadendo.

Dunque il Papa scrive questo libro e per un bisogno interiore: continuare la sua appassionata ricerca del volto del Signore; e per un dovere apostolico: aiutare i fedeli ad uscire da questa situazione drammatica.

Ora dobbiamo compiere un secondo passo nella nostra ricerca. Come fa il Papa a mettere in atto questo suo impegno? in che modo ci aiuta ad uscire da quella situazione drammatica?

Cercherò di rispondere a questa domanda nel secondo punto della mia riflessione.

2. Il metodo di «Gesù di Nazareth».

Il progetto del Santo Padre dunque, che mira a dimostrare la fondatezza storica di Gesù di Nazareth quale ci è presentato dai

vangeli, è animato da una profonda fede personale e da una grave preoccupazione pastorale.

Dico subito: la risposta del S. Padre non è il rifiuto del metodo storico-critico, ma un suo ridimensionamento critico.

Perché il Papa non rifiuta il metodo storico-critico? perché non può, non deve essere rifiutato. Nel suo libro intervista, *Luce del mondo*, egli dice: «Se crediamo che Cristo è storia autentica e non mito, la testimonianza di Lui deve essere accessibile anche storicamente» [pag. 236]. E sempre nella prefazione a *Gesù di Nazareth I* dice più diffusamente: «Per la fede biblica ... è fondamentale il riferimento a eventi storici reali ... Essa si fonda sulla storia che è accaduta sulla superficie di questa terra. Il *factum historicum* per essa non è una chiave simbolica che si può sostituire, bensì fondamento costitutivo. Et incarnatus est - con queste parole noi professiamo l'effettivo ingresso di Dio nella storia reale» [pag. 11].

Ciò che è proprio della fede cristiana è affermare che la nostra salvezza è operata da fatti storici, accaduti in un tempo preciso e in un territorio determinato: sono quei fatti che hanno operato la nostra salvezza. Perché di quei fatti Dio era l'attore, il protagonista. Pertanto «se mettiamo da parte questa storia, la fede cristiana viene eliminata e trasformata in un'altra religione». È questa la ragione per cui la ricerca del volto del Signore deve esporsi al metodo storico, non può prescindere da esso.

Esso basta per incontrare il volto del Signore? usando questa metodologia o i suoi risultati siamo introdotti nell'amicizia con la persona di Gesù? Assolutamente no, perché questa metodologia soffre, secondo il S. Padre, di tre limiti che sono inerenti alla sua stessa natura.

Il primo limite è che la metodologia storica pone il testo che analizza nel passato, e per sua natura è inetta a rapportarlo al presente. Ora il credente non legge i vangeli per essere semplicemente informato su ciò che è accaduto a Gesù di Nazareth duemila anni orsono. Egli è mosso alla lettura da una profonda affezione, generata dalla fede, alla persona di Gesù come "Colui che solo ha parole di vita eterna".

Il secondo limite è che la metodologia storica è la considerazione, inevitabile per la scienza storica, del testo evangelico solo come una parola umana, «trascurando il fatto che è anche parola divina, che apre il testo ad un sovrappiù di senso, dato dall'Autore divino» [G. SEGALLA, *Gesù di Nazareth tra passato e presente* in M. TAGLIAFERRI (a

cura di), *Il Gesù di Nazareth di J. Ratzinger*, Cittadella Editrice, Assisi, 2011, 37].

Il terzo limite è che la metodologia storica è come costretta a “tagliare” il testo in parti sempre più piccole, perdendo così la comprensione del tutto, la quale è la comprensione più vera.

In che modo allora il S. Padre fa uso della metodologia storico-critica, superandone i limiti ed integrandola in una lettura dei vangeli più profonda?

Parto da un esempio. Se io voglio capire e gustare la Pietà di Michelangelo, certamente mi è utile che io conosca la vita del grande artista, i rapporti che aveva con la cultura del suo tempo, la sua concezione dell’arte, e molte altre cose che trovo nei libri di Storia. È questo che mi insegna la storia dell’arte. Ma non basta: devo in un qualche modo rivivere in me la stessa esperienza spirituale vissuta da Michelangelo e scolpita nel marmo.

Analogamente procede il S. Padre. Quanto egli scrive a I, pag. 16 – 17 è fondamentale: «La Scrittura è cresciuta nel e dal soggetto vivo del popolo di Dio in cammino e vive in esso. Si potrebbe dire che i libri della Scrittura rimandano a tre soggetti che interagiscono». L’autore che ha scritto; il popolo cristiano a cui appartiene e a cui si rivolge; Dio stesso che conduce ed interpella il popolo cristiano e che parla nel profondo attraverso gli uomini.

Si potrebbe anche dire: gli evangelisti hanno scritto i vangeli interpretando nella luce della fede [della Risurrezione!] Gesù di Nazareth; è la fede della Chiesa degli apostoli; sono stati guidati da Dio stesso. Se io oggi li voglio veramente capire, devo pormi dentro questa stessa fede, la quale si richiama necessariamente ad un dato storico, di cui ha una comprensione più profonda.

Mi spiego con un altro esempio. Immaginiamo che la lettera inviata dal fidanzato alla fidanzata giunga e nelle mani di questa e nelle mani di un’altra ragazza. Quale delle due la comprenderà più profondamente? non c’è dubbio, la fidanzata. Perché esse vive, sta vivendo ciò di cui si parla.

Ecco che cosa ha fatto il S. Padre scrivendo questo libro. Ci ha mostrato il volto di Gesù, che egli sta sempre cercando. Lo ha fatto tenendo conto della critica storica, perché la ricerca del volto di Gesù è la ricerca di una persona in carne ed ossa vissuta su questa terra. Lo ha fatto, integrando questa critica storica, in una lettura generata dalla fede. Questa lettura fa “attuale” e vivo il volto del Signore e le sue parole; legge i vangeli nel loro insieme, nella loro

unità interiore; alla fine trasfigura la lettura in ascolto di un Dio, il Dio dei cristiani. Perché Gesù ha semplicemente portato Dio all'uomo [cfr. I, 67]; in Gesù la Vita eterna si è fatta disponibile all'uomo [*I Gv* 1, 1-4].

Il S. Padre dà una sintesi stupenda della “metodologia” che ha guidato il suo lavoro. Scrive nella prefazione del secondo volume: «Il Gesù storico, come appare nella corrente principale dell'esegesi critica, ... è troppo ambientato nel passato per rendere possibile un rapporto personale con Lui [II, 8-9].

Coniugando tra loro le due ermeneutiche ... ho cercato di sviluppare uno sguardo sul Gesù dei vangeli e un ascolto di Lui che potesse diventare un incontro e tuttavia nell'ascolto in comunione con i discepoli di tutti i tempi giungere anche alla certezza della figura veramente storica di Gesù [II, 9]».

«Dunque il Gesù della storia non come oggetto di una storia passata, ma come una persona da incontrare nel Vangelo e inoltre il Gesù nella storia, cioè nella tradizione viva della Chiesa fino al contesto culturale ed ecclesiale odierno» [G. Segalla, op, cit. pag. 54].

3. Un esempio: la Risurrezione di Gesù

Desidero ora, molto brevemente, darvi un esempio attraverso la presentazione del cap. 9 del secondo volume: La risurrezione di Gesù dalla morte [pag. 269 ss.].

La ragione della scelta è duplice. In primo luogo trattasi del fondamento della fede cristiana: «La fede cristiana sta o cade con la verità della testimonianza secondo cui Cristo è risorto dai morti ... Se si toglie questo ... la fede cristiana è morta» [pag. 269]. In secondo luogo perché è un capitolo di grande catechesi – degna dei Padri della Chiesa – nel quale vediamo in atto in maniera molto chiara quella simultanea coniugazione di ermeneutica storica e di ermeneutica della fede, di cui ho parlato precedentemente. Procederò in maniera un po' schematica.

Quale è il punto di partenza di una ricerca sulla risurrezione di Gesù? Scrive un teologo contemporaneo: «Purtroppo molti che discutono di teologia e di catechesi, hanno oggi una tale sottigliezza e scaltrezza di linguaggio da poter coniare innumerevoli espressioni e giri di frase che lasciano costantemente incerti il lettore e il fedele proprio sulla questione essenziale: se Gesù Cristo sia vivo oggi fra noi, come persona, unica, irripetibile» [A. SICARI, *Viaggio nel Vangelo*, Jaca Boock, Milano 1995, 142]. In poche parole: «Se Gesù sia esistito

soltanto nel passato o invece esiste anche nel presente, ciò dipende dalla sua risurrezione» [pag. 270].

La prima domanda dunque è la seguente: che cosa è realmente successo? Non la rianimazione di un cadavere, cosa che potremmo “inquadrare” dentro le nostre misure. «La risurrezione di Gesù è stata l’evasione verso un genere di vita totalmente nuovo, verso una vita non più soggetta alla legge del morire e del divenire, ma posta al di là di ciò - una vita che ha inaugurato una nuova dimensione dell’essere uomini» [pag. 272]. In questo senso, solo se Gesù è veramente risorto è accaduto qualcosa di veramente nuovo.

Sulla base di che cosa noi cristiani siamo certi che questo evento è realmente accaduto? Sulla base di ciò che gli apostoli hanno costatato; e quindi sulla base delle loro testimonianze. Ed è nell’analisi di queste testimonianze che il S. Padre mette in atto la sua metodologia.

Non ci è possibile ora seguire passo passo questa analisi, alla fine della quale espone in maniera sintetica la natura della risurrezione di Gesù e il suo significato storico. Ecco come presenta sinteticamente la peculiare natura della risurrezione: «Essa è un evento dentro la storia che, tuttavia, infrange l’ambito della storia e va al di là di essa ... nella risurrezione è avvenuto un salto ontologico che tocca l’essere come tale, è stata inaugurata una dimensione che ci interessa tutti e ha creato per tutti un nuovo ambito di vita, dell’essere con Dio» [pag. 303-304].

Tuttavia subito aggiunge: «Come eruzione della storia che la supera, la risurrezione prende tuttavia il suo inizio nella storia e fino ad un certo punto le appartiene ... ha lasciato una sua impronta nella storia. Per questo può essere attestata da testimoni come un evento di una qualità tutta nuova» [pag. 305].

La liturgia pasquale ci ricorda spesso: risuscitò nel suo vero corpo. Cioè nello stesso corpo concepito da Maria, crocifisso e sepolto. Esso - Gesù nel suo corpo - appartiene a questa creazione; ma è in esso che irrompe la nuova vita, trasfigurandolo in un nuovo modo di essere. Questa irruzione è accaduta in questo mondo, dentro questa creazione e nello stesso tempo da essa (irruzione) questa creazione è stata trasferita in una nuova dimensione.

Conclusione

Ritorno agli inizi. Il S. Padre con questo libro svolge il suo ministero petrino: ricondurci tutti al centro della fede cristiana, la

persona vivente di Gesù; vuole aiutarci a vivere consapevolmente il nucleo centrale dell'esperienza della fede, l'incontro con Gesù. Questo è il compito primo ed essenziale di Pietro.

Ma vorrei, per finire, fare un'osservazione. È da Leone XIII che i Papi avevano non solo legittimato ma raccomandato il metodo storico-critico. Per la prima volta un Papa lo usa all'interno di una lettura dei Vangeli, lettura non limitata ad esso.

E qui vediamo in atto una delle caratteristiche di questo pontificato. Confrontarsi colla sfida che viene dall'uso del metodo storico proprio a riguardo del Fatto centrale del cristianesimo, dimostrando concretamente che quella sfida può e deve essere accettata all'interno di una ermeneutica della fede, purché si accetti di allargare gli spazi della propria razionalità. Non è questa la grande sfida di questo pontificato? Salvare l'*humanum*, iniziando da ciò che - come dice Tommaso - "*est potissimum in homine*", la sua ragione.

Omelia nella Veglia di Pentecoste

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 11 giugno 2011

Il Signore vi ha convocati, cari amici dei Movimenti e delle Associazioni ecclesiali, perché Egli desidera rinnovare in ciascuno di voi il dono della effusione dello Spirito. Ogni volta infatti che noi facciamo memoria nella Liturgia di un fatto riguardante la nostra salvezza e narrato dalla Scrittura, il Signore opera fra noi ed in noi lo stesso mistero di salvezza. Questa sera e domani questo evento è il dono dello Spirito Santo.

1. Perché lo Spirito Santo ci è donato? La risposta ci è stata data poc'anzi da S. Ireneo: «[Lo Spirito Santo] realizzava in essi la volontà di Dio e li rinnovava facendoli passare dalla vecchiaia alla novità di Cristo» [*Adv. Haer.* III, 17, 1]. L'apostolo Paolo scrivendo ai cristiani di Corinto aveva detto: «se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove» [*2 Cor* 5, 17]. È lo Spirito Santo che ci inserisce in Cristo, che ci unisce a Lui non solo in senso morale, ma reale: è il nostro io che è in Cristo. Infatti, abbiamo appena sentito, «se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene» [*Rom* 8, 9]. Ancora S. Ireneo lo ha spiegato in maniera suggestiva: «come dalla farina asciutta non si può fare, senza acqua, una sola massa ed un solo pane, così noi che siamo molti non potevamo divenire uno in Cristo Gesù senza l'Acqua che viene dal cielo» [*ibid.* 17, 2].

Dunque, questa sera viene introdotta nella vostra storia personale e nel vostro io una forza rinnovatrice, perché Cristo – che fa nuove tutte le cose – viene ad abitare in voi.

2. Nessuno di voi, investito dalla novità di Cristo, vive isolato. Ciascuno è inserito in molteplici relazioni: il nostro è un io – in – relazione. Sono le relazioni create dalla nostra affettività: coniugale, genitoriale, amicale. Sono le relazioni create dal nostro lavoro, nel senso più ampio del termine. Sono le relazioni costituite dalla nostra appartenenza alla stessa città, alla stessa nazione, al medesimo Stato.

La novità rigenera il vostro io – in – relazione, e quindi rinnova anche le vostre relazioni. O meglio: ha la forza di prendere corpo nella vostra affettività, nel vostro lavoro, nella vostra cittadinanza. Il

Signore nel S. Vangelo ci ha appena detto: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque ed ammaestrate tutte le genti» [Mt 28, 18]. Con queste parole Egli ci affida la missione ed il relativo potere di rigenerare ogni cosa perché Dio sia tutto in tutti. E questa sera, il Risorto rinnova per ciascuno di voi questo mandato missionario, che – mi sembra di poter dire – è affidato nella Chiesa di oggi soprattutto ai Movimenti e alle Associazioni.

3. Cari fratelli e sorelle, il vocabolario della fede questa sera parla di ri-generazione, ri-nnovamento, ri-nascita. Perché? prima di tutto perché fra il primo inizio e tutta la storia dell'uomo, cominciando dalla caduta originaria, si è frapposto il peccato, che contraddice la presenza dello Spirito. Abbiamo sentito che S. Paolo scrive come, proprio a causa del peccato, «la creazione ... è stata sottomessa alla caducità ... che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto» [Rom 8, 20. 22].

Non è difficile vedere i molteplici segni della “sottomissione alla caducità”. Basterà ricordare come l'affettività umana sia estenuata al punto da essere incapace di creare relazioni stabili; il lavoro umano è considerato alla stessa stregua e della stessa natura degli altri fattori della produzione economica; i vincoli della cittadinanza sono pensati o vissuti come regolamentazione di interessi ed egoismi opposti.

In realtà però l'apostolo Paolo ci conduce a considerare direttamente la realtà più preziosa della creazione visibile, l'uomo, scendendo in quelle profondità che esprime con la parola “cuore”. E in esso – nel cuore dell'uomo – l'apostolo sente un gemito, un'insistente intercessione: è il gemito e l'intercessione dello Spirito che in noi geme nei dolori del parto della nuova creazione, delle nuove relazioni.

4. Cari amici, come potete fare proprio questo gemito? come potete non tradire il mandato che il Signore questa sera vi affida? come potete far nascere la nuova creazione?

Andiamo ancora alla scuola di Paolo. Egli ci esorta nel modo seguente: «non conformatevi alla mentalità di questo mondo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente» [Rom 12, 2].

La nuova creazione, di cui siete i testimoni, è in primo luogo la novità nel modo di pensare, cioè di guardare, capire e valutare la realtà. «Ora noi abbiamo il pensiero di Cristo» [1Cor 2, 16], dice

l'Apostolo. È per questo che l'atto educativo, l'introduzione di una persona nella realtà è la prima realizzazione oggi del mandato missionario.

Cari amici, potrei dire la stessa cosa nel modo seguente: o la vostra fede genera cultura o la creazione non sarà mai liberata dalla sottomissione alla corruzione; cultura dell'affettività, cultura del lavoro, cultura della cittadinanza. Siate i testimoni di una vita affettiva capace non di episodi transitori, ma di una storia d'amore; siate i testimoni di un modo di lavorare che del lavoro mostri la vera dignità; siate i testimoni di una cultura della cittadinanza che sia vera condivisione e passione per il bene comune.

Se vogliamo veramente rinnovare il mondo in cui viviamo; se sentiamo "il gemito dello Spirito Santo" nel nostro cuore, dobbiamo iniziare «rinnovando la nostra mente».

«Ci è necessaria la rugiada di Dio per non essere bruciati e diventare sterili», ci ha detto S. Ireneo. È per questo che la Chiesa oggi ci fa pregare: «lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che è ferito». Amen.

Omelia nella Messa per la visita pastorale a Musiano

Chiesa parrocchiale di Musiano
Domenica 12 giugno 2011

In una preghiera liturgica la Chiesa dice: «[Gesù] ha mandato, o Padre, lo Spirito Santo primo dono ai credenti, a perfezionare la sua opera nel mondo». Cari fratelli e sorelle, oggi il Signore Gesù manda in noi e nell'umanità il suo Spirito perché perfezioni, porti a termine la sua opera redentrice. Ho detto «oggi». Infatti le feste della nostra fede non ricordano solo fatti accaduti nel passato, ma ci fanno rivivere quello stesso dono di salvezza di cui il fatto ricordato fu il primo evento.

Per celebrare dunque santamente questa solennità dobbiamo e conoscere il fatto di cui facciamo memoria e il dono di salvezza che possiamo ricevere.

Il fatto è narrato nella prima lettura, e lo potremmo riassumere nel modo seguente: «ed essi [i discepoli di Gesù] furono tutti pieni di Spirito Santo». Avviene cioè la prima effusione pubblica, la prima donazione pubblicamente verificabile dello Spirito Santo. Nel momento della sua Ascensione al cielo Gesù aveva promesso ai suoi discepoli: «avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi». Il fatto di cui parla la prima lettura è il compimento di questa promessa di Gesù.

La conseguenza di questa effusione dello Spirito è descritta nel modo seguente: «la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua». Prestate molta attenzione a questo fatto.

La diversità delle lingue impedisce alle persone umane di comprendersi, di comunicare, di costruire vere comunità. L'effusione dello Spirito Santo ha fatto sì che ciascuno, parlando la propria lingua fosse compreso dall'altro. L'effusione dello Spirito Santo ha costruito una vera, grande comunità in cui ciascuno, senza rinunciare alla propria lingua - cioè alla propria identità - entra nella stessa famiglia umana.

È questo il fatto di cui oggi facciamo memoria. Quale il dono di grazia? Oggi, il Signore Gesù ci fa dono del suo Spirito perché fra di noi si costituisca la vera comunità dei suoi discepoli, la sua Chiesa, e

noi possiamo così rendere il vero culto a Dio Padre. Oggi viene edificata la Chiesa del Signore.

È questo che anche l'apostolo Paolo ci ha detto nella seconda lettura: «come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo». Gesù, risorto e asceso al cielo, ci unisce a Sé e fa di noi un solo corpo con Lui. È questa l'opera dello Spirito Santo: la nostra incorporazione a Cristo.

2. Cari fratelli e sorelle, non dovete pensare che quanto ho detto non vi riguardi da vicino. Il dono di questa solennità è fatto anche alla vostra comunità. Anche a ciascuno di voi il Signore Gesù fa dono del suo Spirito per unirvi a Sé e fra di voi. La vostra parrocchia quindi è un'espressione visibile della Chiesa: in essa è presente ed operante la Chiesa, il Corpo mistico di Gesù.

In che modo Gesù vi fa dono del suo Spirito? soprattutto mediante la celebrazione festiva dell'Eucaristia. È soprattutto in questa celebrazione che il fatto narrato nella prima lettura diventa mistero di salvezza per opera dello Spirito Santo.

Venuto oggi a visitarvi, vi lascio questa raccomandazione: siate fedeli all'Eucaristia della domenica. È in essa che è presente ed operante lo Spirito Santo donatoci da Gesù, per fare di noi un solo corpo con Lui: questa è la nostra salvezza.

Omelia nella Messa per la solennità di Pentecoste

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 12 giugno 2011

La pagina degli Atti che abbiamo ascoltato, narra il ricostituirsi dell'unità della famiglia umana come opera dello Spirito Santo. Il segno, il simbolo della compiuta unificazione è il seguente: «costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? e com'è che li sentiamo ciascuno parlare nella nostra lingua nativa?». Ciascuno parla la propria lingua: è rispettato ed affermato nella propria identità; tutti comprendono tutti: la propria identità non distrugge l'unità ricostruita.

Come deve essere intesa questa pagina? come una sorta di "indicazione di un ideale" a cui l'uomo deve tendere, la narrazione di un sogno che rivela un bisogno dell'uomo oppure come un fatto realmente accaduto e dunque possibile? Lasciamo per il momento inevasa questa domanda, e riascoltiamo l'Apostolo.

«Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo».

L'affermazione è davvero singolare. Cristo è Gesù di Nazareth nato da Maria, vissuto duemila anni orsono in Palestina. Ma questi stesso è il Figlio del Dio vivente, il Verbo di Dio fatto uomo per la salvezza di tutti gli uomini.

È questa singolarità unica di Cristo che conferisce a Lui un significato assoluto ed universale. Egli è al contempo una precisa persona in carne ed ossa ed è anche inscindibilmente unito - fino a formare un solo corpo - con tutti coloro che nella fede e nei sacramenti, aderiscono a Lui. Egli è uno nei molti ed è molti nella sua unicità singolare: pur essendo uno ha molte membra e tutti noi, sue membra, siamo con Lui in un solo corpo. Ascoltiamo ancora l'Apostolo: «in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito».

Ritorniamo ora alla domanda rimasta senza risposta. Il fatto narrato nella prima lettura non è dunque l'indicazione di un ideale o la metafora/mito di un desiderio di ogni uomo. È l'inizio della

realizzazione del disegno di Dio sull'umanità: ricapitolare tutte le cose in Cristo, che abbatte i muri di ogni separazione [cfr. *Ef* 1, 10 e 2, 14]. Un inizio, un principio che è operante anche oggi nella tribolata vicenda umana. Il fatto nella Liturgia non è solo ricordato, ma è rivissuto nella sua potenza redentrice.

2. La celebrazione liturgica tuttavia non è evasione dalla nostra condizione presente. Non possiamo quindi non chiederci: ma se questa riunificazione della famiglia umana è già in atto, come possiamo spiegarci l'impossibilità che tutti avvertiamo di creare un'unità che rispetti la propria identità? o non vediamo piuttosto ogni giorno che l'affermazione della propria identità diventa paura ed esclusione dell'altro, del diverso, dello straniero? Cari amici, qui tocchiamo il cuore del dramma della modernità, del dramma dei nostri giorni.

Lungo i secoli che stanno alle nostre spalle si è consumato un processo di delegittimazione della fede cristiana ad essere creatrice di civiltà e di unità. Potremmo dire: un processo di negazione della verità della prima lettura; di negazione della solennità di Pentecoste come evento che continua ad accadere nella storia.

Naturalmente l'uomo ha bisogno di vivere nell'unione con l'altro. E così sono state elaborate figure di unificazione sostitutive dell'evento della Pentecoste: la Natura, la Ragione, la Scienza, lo Stato, il Mercato. La storia del secolo che sta alle nostre spalle ha dimostrato a quali conseguenze tragiche hanno potuto portare alcune di quelle sostituzioni: i campi di concentramento nazisti e il gulag comunisti.

Il risultato di oggi è sotto i nostri occhi. È un uomo che incredulo di fronte al mistero della Pentecoste, si è trovato in una paurosa solitudine, nella quale resta solo, nel deserto di un individualismo vissuto con una libertà concepita come puro arbitrio. Una disperata, anche se non raramente gaia, solitudine.

Dunque, cari amici, nella storia contemporanea si è come sviluppato un conflitto, o meglio una sfida contro il mistero che celebriamo in questa solennità, una sfida contro l'universalismo cristiano.

Ma dentro a questa contraddizione, la Chiesa – come vedete – continua a celebrare la Pentecoste. Ad immettere cioè dentro la storia, anche oggi, la forza unificante dello Spirito di Gesù, ed è questa che alla fine certamente “riunirà i linguaggi della famiglia

umana, nella professione dell'unica fede". Anche noi in questo momento in questa Santa Liturgia facciamo opera di unità, poiché rendiamo presente ed operante nella storia umana l'evento della Pentecoste.

Omelia nella Messa per la solennità del Corpus Domini

Basilica di S. Petronio
Giovedì 23 giugno 2011

«**M**osè parlò al popolo dicendo: ricordati ... Non dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto ... ». Cari fratelli e sorelle, è la memoria che custodisce l'identità di un popolo, e anche l'identità di ciascuno di noi. Chi perde le memoria, perde se stesso.

Non sto parlando della memoria di tante banalità della vita; sto parlando della memoria di avvenimenti che hanno fondato l'esistenza del popolo, o hanno segnato per sempre la vita del singolo.

Mosè raccomanda ad Israele di non perdere mai la memoria di quell'evento che ha fondato Israele e ne ha costituito l'identità: «non dimenticare il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione servile».

Anche il Signore Gesù ha desiderato che il suo popolo, la sua Chiesa custodisse sempre la memoria dell'evento che l'ha fatta essere. Anche la Chiesa se perdesse la memoria, perderebbe se stessa.

Quale è l'evento che ha fondato la Chiesa, che ha fatto di noi, “che un tempo eravamo non popolo, il popolo di Dio” [cfr 1Pt 2, 10]? La morte e la risurrezione di Gesù. Mediante la sua morte Egli ci ha liberati; mediante la sua risurrezione ci ha resi partecipi della vita stessa di Dio.

Perché la Chiesa ricordasse sempre questo evento, il Signore “nell'ultima cena con i suoi Apostoli, volle perpetuare nei secoli il memoriale della sua passione” [Pref. dell'Eucaristia II]. La celebrazione dell'Eucaristia è la memoria della Chiesa.

Tuttavia quando in questo contesto parliamo di memoria, questa parola non ha solamente il significato che ha nel nostro linguaggio usuale. Quando noi celebriamo l'Eucaristia, non siamo solamente condotti a ricordare un fatto passato [come avviene per tanti fatti della nostra vita], ma nell'Eucaristia Cristo è realmente, personalmente presente col suo Corpo e Sangue. Celebrando l'Eucaristia facciamo memoria dell'evento fondatore, perché

abbiamo la possibilità di essere presenti al sacrificio di Cristo sulla Croce.

È per questo che l'apostolo Paolo, nella seconda lettura, ci ha detto: «fratelli, il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? e il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?» Nella celebrazione eucaristica, Cristo pone nelle nostre mani il suo corpo offerto ed il suo sangue effuso, perché noi stessi ne compiamo il sacrificio. È in questo modo che la Chiesa resta sempre ancorata nella memoria del Sacrificio che l'ha fondata, e continuamente la rigenera.

2. Cari fratelli e sorelle, quando il popolo ebreo dimenticò l'avvenimento che l'aveva costituito, perse di nuovo la libertà e ritornò in esilio.

Il luogo in cui la Chiesa, le nostre comunità imparano ad essere se stesse - comunità del Signore - è la celebrazione eucaristica. È questa la scuola in cui impariamo ad essere Chiesa. Infatti, come ci dice l'Apostolo, «poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane».

Intervento su: “Il rapporto inter-generazionale” al Campo unitario dell’Azione Cattolica

Vidiciatico
Sabato 25 giugno 2011

La linea di pensiero che seguirò nell’affrontare il tema del rapporto fra le generazioni, è molto sottile. Questo rapporto infatti deve essere pensato da molte prospettive, di cui non ho nessuna competenza. Mi devo quindi limitare a descrivere come una sorta di grammatica del rapporto.

Dividerò la mia riflessione in due parti: la fisiologia del rapporto e la sua patologia. Cioè: quando funziona, quando è sano; quando non funziona, quando è ammalato.

1. FISIOLOGIA del RAPPORTO

In questo rapporto entrano in gioco almeno tre realtà: la tradizione, il principio di autorità, la libertà.

La tradizione è l’universo di senso che viene trasmesso da una generazione all’altra. Che cosa significa universo di senso? La persona umana non si rapporta alla realtà solo in base alla legge stimoli-risposta; solo in base alla legge bisogno-soddisfazione. La posizione umana nella realtà non è neppure solo una questione di adattamento.

La persona umana è un essere interrogante e desiderante. Esso pone domande sulla realtà, la più radicale delle quali è la seguente: «perché esiste qualcosa anziché il nulla?». L’uomo ha bisogno di darsi ragione di ciò che esiste. Non solo di singoli frammenti della realtà, ma dell’intero come tale.

Inoltre la persona umana non desidera solo vivere, ma desidera vivere bene, vivere una buona vita: e come singolo e come società.

Da questa struttura della persona umana nasce ultimamente ciò che potremmo chiamare il “mondo umano” che non coincide col mondo fisico e biologico. Ho chiamato questo mondo umano l’universo di senso, in quanto esso è una creazione della persona umana come risposta al suo interrogare e al suo desiderare. Faccio qualche esempio.

Gli animali si accoppiano, ma solo le persone umane si sposano. Quando gli animali litigano, la soluzione è nella forza; gli uomini ricorrono ai tribunali ritenendo che esista una soluzione ragionevole, da condividere anche dalla parte soccombente. Non ho mai visto animali costruire templi. Nozze, tribunali, templi sono costitutivi di quell'universo che ho chiamato di senso.

«In questo contesto dobbiamo osservare che il concetto di mondo ha due significati; una volta sta ad indicare l'insieme di ciò che esiste dal mio intervento ... ; ma il concetto di mondo ha anche un secondo significato ed indica l'insieme di ciò che nasce quando io incontro l'ente, ciò che scaturisce dal mio modo di guardare, sperimentare, conoscere, dalle mie prese di posizione e decisioni, dal mio agire e dar forma» [R. GUARDINI, *Etica*, Morcelliana 2001, 55].

Quando una nuova persona umana entra nella vita, trova già costituito questo universo di senso, il mondo nel secondo significato. Chi lo ha preceduto ritiene necessario trasmetterlo, comunemente. Anzi lo introduce nella realtà, nella vita precisamente attraverso questa trasmissione. È ciò che chiamiamo educazione. Quando parlo di tradizione intendo l'universo di senso che viene trasmesso di generazione in generazione.

È questa trasmissione che costituisce il legame fra le generazioni; che lega una generazione all'altra.

Questo legame, cioè la tradizione, è costituito da due principi operativi: da una parte - la generazione che trasmette - il principio di autorità; dall'altra - la generazione che riceve - il principio di libertà.

Il principio di autorità deve essere inteso bene in questo contesto. Esso denota una modalità propria del trasmettere, dell'educare. Per cogliere questa modalità partiamo da una constatazione.

Esistono due tipi di verità che noi possiamo conoscere: verità puramente formali e verità esistenziali. Le prime sono verità che non sono in grado di esercitare nessuna provocazione sulla libertà di chi le conosce. Il sapere che il fiume più lungo della terra non è il Nilo ma il Mississippi, non ha alcuna influenza sulle scelte che devo fare, sul mio stile e modo di vivere. Il sapere se esista o no una vita personale dopo la morte, cambia l'orizzonte fondamentale della vita.

Chi mi trasmette la conoscenza del primo tipo di verità, ha l'autorità per farlo se ha la competenza. Autorità significa in questo

caso semplicemente competenza. La cosa è più complessa per il secondo tipo di verità.

Certamente è richiesta la competenza. Ma non basta. Poiché si trasmette un modo di essere nella realtà, un modo di vivere, perché questo possa essere accolto deve avere in se stesso un fascino tale da esercitare una profonda attrazione. Agostino ha scritto pagine assai profonde al riguardo. Le astrazioni non affascinano; sono le persone che affascinano.

Il principio di autorità denota la condizione in cui si trova la persona che trasmette la tradizione: è la forma vivente di ciò che trasmette. Possiamo anche dire. Il principio di autorità è la testimonianza, la quale è più che l'esempio. Gesù è la Verità perché è la Via; è la Via perché è la Verità. E per questo è la Vita: «chi ha il Figlio ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio non ha la vita» [IGV 5, 12].

Il principio di libertà designa il volto di chi riceve. La tradizione infatti è sempre offerta alla libertà di chi l'accoglie. Se avesse un altro destinatario non sarebbe più trasmissione dell'universo umano.

All'origine della nostra esperienza e concezione della libertà stanno tre eventi: l'alleanza sinaitica, la polis greca, la res publica romana.

Non abbiamo ora il tempo di analizzare accuratamente l'apporto di ciascuno. Mi limito ad alcuni richiami essenziali.

Tutti e tre gli eventi generano una idea di libertà come di un bene umano condiviso: si è liberi assieme e all'interno di una comunità. L'idea di una libertà che sia affermazione di sé a prescindere dagli altri è assente ed incomprensibile. Comincia a farsi strada una tale idea solo nello stoicismo, in un momento di grande crisi della civiltà greco-latina.

Ma la condivisione del bene della libertà non è solo sincronica: fra i presenti. Secondo l'alleanza sinaitica la libertà nasce a causa di un evento – la liberazione dall'Egitto – di cui deve essere sempre custodita la memoria “di generazione in generazione”, pena la sua perdita. E pertanto la libertà si costituisce in ultima analisi custodendo l'alleanza col Signore. La persona diventa libera dentro a questa storia ricordata, celebrata, condivisa.

Nella visione greca la libertà è condivisione della deliberazione circa la vita della polis; nasce così l'idea di democrazia. La libertà è radicata nell'esercizio della ragione, presupponendo che i beni umani sono beni comuni.

Nella visione romana la libertà è strettamente connessa alla legge: per questo siamo liberi – scrive Cicerone – perché abbiamo le leggi. E la legge esprime la consapevolezza dell’esistenza di una “res publica” e la decisione per custodirla e difenderla.

E pertanto, scrive Cicerone, il popolo non è «omniscoetusmoltitudinis, sedcoetusiurisconsensu et utilitatiscommunionesociatus» [cit. in AGOSTINO, *La Città di Dio*, 2, 21].

La visione cristiana farà proprio questo triplice rapporto, e lo integrerà nella proposta della libertà come capacità di creare il legame dell’amore nel reciproco servizio.

Lo stesso Agostino correggerà Cicerone e scriverà: «populus est coetusmultitudinisrationalis, rerum quasdiligit concordi communionesociatus» [ibid. 19, 24].

Tradizione – autorità – libertà sono le tre grandezze che nel loro corretto rapportarsi costituiscono un vero e buon rapporto fra le generazioni.

La perfezione della propria persona non può avvenire nell’isolamento individualistico. Lo dico nel senso diacronico. Ognuno di noi nasce dentro un universo di senso già costituito, che deve essergli trasmesso: è questa la via percorrendo la quale, ognuno entra nella realtà.

«Ciò è collegato al fatto ... della storicità dell’essere umano. L’uomo inizia la sua esistenza all’interno di un dato periodo, di una situazione storica e di una comunità umana, che gli trasmette da subito, involontariamente e come un destino, la sua caratteristica da lungo esistente e le sue strutture vigenti.»[L.SCHEFFCZYK – A. ZIGENAU, *Fondamenti del dogma*, Lateran University Press, Roma 2010, 113].

Ma nello stesso tempo, la via, in cui nascendo l’uomo si trova, deve essere percorsa coi propri piedi. La persona umana diviene se stessa o nega se stessa necessariamente nella decisione personale; la quale, nel momento in cui viene confrontata con l’universo di senso dentro il quale è introdotta, lo assume e lo assimila o lo rifiuta. In ogni caso è un atto della persona, il quale non è mai ripetitivo.

2. PATOLOGIA del RAPPORTO

Il rapporto fra le generazioni si “ammala” anche di malattia mortale, quando degenera una o tutte e tre le realtà che lo costituiscono o quando non funziona il loro rapporto. Per ragioni didattiche considero distintamente le due possibilità, anche se nella realtà si avverano, quando si avverano, insieme.

2.1 [Prima ipotesi]. La degenerazione della tradizione è il tradizionalismo; del principio di autorità è l'autoritarismo o il permissivismo; del principio di libertà è l'arbitrio e il conformismo.

A) Il tradizionalismo possiamo descriverlo come l'attitudine che identifica una particolare visione della realtà come l'unica interamente vera e buona, e quindi la sola in grado di supportare la proposta educativa.

Il tradizionalismo così inteso ha radice in gravi errori antropologici. L'esperienza della realtà, propria dell'uomo, porta con sé ed in sé una tale ricchezza che la sua presa di coscienza da parte dell'uomo non può non conoscere sviluppo o anche oscuramento.

L'universo di senso in cui l'uomo esprime la sua esperienza della realtà, è opera della ragione umana, la quale è impedita o favorita anche dalle condizioni morali in cui versa la persona umana. In un certo senso, ogni generazione deve ritornare alla sorgente - l'incontro colla realtà - per farla risorgere. E ciò non può umanamente accadere che attraverso un processo vivente di trasmissione. [Si veda quanto scrive H. ARENDT in *Tra passato e futuro*, Firenze 1970, 9]. Agostino scrive profondamente che Dio crea l'uomo perché possa sempre accadere un "inizio". La distinzione della storia dalla natura sta in questo. Il tradizionalismo nega la necessità di questo processo, perché lo fissa in un momento considerato privilegiato.

La degenerazione della tradizione in tradizionalismo corrompe più direttamente il principio di autorità, come possiamo vedere subito.

B) La degenerazione del principio di autorità può assumere due forme: l'autoritarismo ed il permissivismo.

L'autoritarismo è una conseguenza diretta ed immediata del tradizionalismo.

L'autoritarismo è l'attitudine che identifica l'introduzione della nuova generazione nella realtà al consenso dato da parte di questa all'universo di senso che chi esercita l'autorità identifica con la verità e la bontà tout court. Il tradizionalista è sempre autoritario.

La questione è delicata ed importante. La trasmissione dell'universo di senso non è in ordine a se stessa, non è finalizzata a se stessa, ma all'introduzione della nuova generazione nella realtà, all'incontro di questa con la realtà. È per questo che la tradizione è sempre esposta al rischio di essere rifiutata dal soggetto cui è

trasmessa, di essere corrotta, o di essere liberamente accolta. Insomma la tradizione si sottopone al confronto di chi la riceve, fra l'esperienza che questi ha di se stesso e ciò che gli viene trasmesso. Confronto che può avere uno degli esiti suddetti.

L'autoritarismo è un'attitudine che non può ammettere questo confronto, perché è un tradizionalista. La conseguenza è che poco o tanto l'autoritarismo trasmette sempre imponendo, non proponendo.

Ma non meno grave, e forse oggi più frequente, è l'altra malattia mortale del principio di autorità: il permissivismo.

Il permissivismo è l'attitudine di chi ritiene che la trasmissione di qualsiasi universo di senso sia distruttiva del principio di libertà.

Questa degenerazione del principio di autorità ha le sue radici in un gravissimo errore antropologico: la persona umana è incapace di raggiungere una verità circa il bene della persona, una verità che sia condivisibile da ogni soggetto razionale. L'uomo può avere solo opinioni che non posseggono alcuna validità universale. «Non siamo capaci di fare un passo oltre se stessi» [D. Hume].

Da ciò deriva che qualsiasi proposta di una via da percorrere per essere introdotti nella realtà, è una indebita prevaricazione nei confronti della nuova generazione. Questa deve imparare da subito a far proprio quel destino di solitudine che è la sorte dell'uomo. Nessuna narrazione della vita può essere raccontata da una generazione all'altra.

La nuova generazione al massimo può essere aiutata ad acquisire gli strumenti per imporre il proprio punto di vista, cioè il proprio interesse: per persuadere, non convincere.

Il permissivismo implica anche l'errore di identificare libertà e spontaneità. Ma con questo siamo già nella terza degenerazione, quella del principio di libertà.

C) La degenerazione del principio di libertà, nel contesto di cui stiamo parlando, potrei denotarla come concezione ed esperienza di una libertà senza radici. Kierkegaard la chiamava la disperazione della pura possibilità priva di ogni necessità. Il grande filosofo danese la descrive nel modo seguente: «Per quanto il mare sia agitato, e in qualunque punto del mondo uno si trovi, la bussola indica sempre la direzione del nord. Ma sul mare della possibilità ... non è possibile distinguere quando l'ago magnetico devia e quando indica la direzione giusta». In maniera autobiografica F. Kafka ha

espresso la stessa cosa: «ho un'esperienza, e non scherzo dicendo che è un mal di mare in terra ferma».

Due sono le metafore più capaci di descrivere la degenerazione del principio di libertà. La prima è quella dello sradicamento. S. Tommaso scrive: «la radice di tutta la libertà è il giudizio della ragione». Negata la possibilità di raggiungere la verità circa il bene, la libertà ha dentro di sé il vuoto di senso [che senso ha scegliere A piuttosto che B, se A e B hanno lo stesso valore?], e fuori di sé il deserto [«non siamo capaci di fare un passo oltre se stessi»].

L'altra metafora è quella del vagabondo, la quale sta sostituendo la metafora cristiana del pellegrino: il vagabondo non ha meta; la meta è il viaggio stesso.

L'altra degenerazione mortale del principio di libertà è il conformismo. Non mi fermo su questa degenerazione; essa è facilmente identificabile.

2.2 [Seconda ipotesi]. La degenerazione anche di una sola delle tre grandezze, impedisce il loro corretto rapporto, la loro vivente correlazione. Cioè impedisce il rapporto intergenerazionale.

Sarebbe assai interessante fare un percorso storico per verificare quanto ho appena detto. Ma per il nostro scopo non è necessario. Tuttavia esso ha depositato alcune forme nella società occidentale, alcuni eventi culturali. Mi limito a richiamarle molto sinteticamente.

La prima figura è stata l'emarginazione della persona anziana. Resiste ancora in parte nella figura dei nonni, ma credo possiamo dire che la configurazione, il volto che si sta dando la società occidentale non include la figura dell'anziano.

La seconda figura è stata, ed è, la progressiva esclusione dei giovani dall'assetto sociale. Il giovane è considerato, e si sente sempre più, sovra-numerario e superfluo per la costruzione dell'edificio umano. I segni di questa figura sono, per es., l'enorme difficoltà dei giovani ad accedere al lavoro, e il ricorso alla precarietà oltre ogni ragionevole parametro.

La terza figura è la progressiva delegittimazione della famiglia fondata sul matrimonio ad essere il luogo privilegiato dove tradizione, autorità e libertà si correlano nel modo vero e giusto; dove il tradizionale e il nuovo [la nascita di un figlio!] si appartengono reciprocamente.

Conclusione

Vi dicevo fin dall'inizio che la mia riflessione avrebbe avuto un filo molto sottile. Credo tuttavia che qualunque problema intergenerazionale abbia le sue radici nella correlazione fra le tre grandezze di cui ho parlato.

Il rapporto fra le generazioni non potrà mai essere ritenuto risolto una volta per sempre, magari attraverso qualche "tecnica didattica".

E non potrà mai essere risolto una volta per sempre per una ragione molto semplice. Le nuove generazioni sono sempre state caratterizzate, e lo sono anche oggi, dalla viva coscienza e di un bisogno, di un vuoto del cuore, di una sorte di ferita e di una incapacità a corrispondervi da soli, a guarire da soli. Da questa condizione così specifica dei giovani, nasce l'attesa e l'invocazione che qualcuno possa dar loro risposta.

Quando il giovane custodisce questa posizione nella vita; quando incontra l'adulto che gli offre risposta, allora l'io del giovane e l'io dell'adulto scopriranno e vivranno l'appartenenza alla stessa storia, allo stesso destino: compagni dello stesso pellegrinaggio. L'emergenza educativa consiste nel fatto che è sempre più difficile incontrare chi sappia venire incontro all'io-in-attesa del giovane: trovare educatori.

P.S. A questo punto dovremmo vedere, con gli occhi della fede, come Gesù ha risolto questo problema. E la soluzione ha un nome: la Chiesa. Essa vive di una Tradizione, che i vecchi [i "presbiteri"] custodiscono e trasmettono, così che la Chiesa ringiovanisce sempre. Ma ... *ars longa sed vita brevis!*

VITA DIOCESANA

Ringraziamento di S.E. Mons. Ernesto Vecchi al termine del suo ministero di Vescovo Ausiliare e Vicario Generale

Al termine della Messa Crismale S.E. Mons. Ernesto Vecchi ha preso la parola per esprimere il proprio sentimento di gratitudine verso la Chiesa Bolognese al termine del suo ministero a fianco dell'Arcivescovo nel ruolo di Vescovo Ausiliare, Vicario Generale e Moderatore della Curia.

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì Santo 21 aprile 2011

Ringrazio Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo per le parole gratificanti rivolte alla mia persona e, ancor più, per averle pronunciate nel contesto di questa convocazione ecclesiale, «dies natalis» del nostro sacerdozio e di quello dei fedeli, che insieme perpetuano l'unico sacerdozio di Cristo.

Consapevole dei miei limiti, so di non meritare questo giudizio lusinghiero, ma lo accolgo nella fede come espressione di quella comunione ecclesiale, garantita sempre dalla struttura sacramentale della Chiesa. Attraverso il mistero dei “santi segni”, la nostra povera umanità è irrobustita e assunta dal “Pontefice della nuova alleanza” (Prefazio della Messa Crismale), per rendere vivo e operante l'«oggi» fissato da Dio per noi (Cf. *Eb* 4, 7), in adempimento della Scrittura, al fine di proclamare, celebrare e introdurre nel tempo degli uomini l'«anno di grazia del Signore» (Cf. *Lc* 4, 18-19).

Questo mistero di comunione, mi aiuta a comprendere meglio “i tempi e i momenti” della volontà di Dio e soprattutto a non dimenticare che “l'unzione dello Spirito Santo” continua ad agire in ciascuno di noi, sempre e in ogni circostanza, specialmente nel momento della prova. Secondo Paolo, infatti, la tribolazione produce pazienza, virtù e speranza, la quale non delude, perché garantisce la

presenza in noi dell'amore di Dio "riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo" (Cf. *Rm* 5, 3-5).

L' 8 febbraio scorso, sono entrato nella categoria dei Vescovi Ausiliari Emeriti, una novità per la nostra Chiesa, che ha sempre visto i Vescovi Ausiliari assumere la guida di una Diocesi in Emilia Romagna o altrove. Sono rimasto qui volentieri, ubbidendo alla volontà del Signore e al desiderio nel nuovo Arcivescovo. Avrei potuto anch'io "metter su famiglia" ma, al momento della scelta, mi sono accorto che una famiglia l'avevo già: la Chiesa di Bologna, dove sono nato e cresciuto e per la quale ho sempre cercato - talvolta non ci sono riuscito - di spendere le energie migliori, là dove la Provvidenza mi ha inviato, restituendo quanto avevo ricevuto da tanti santi e autentici educatori.

Ora, come è noto, per volontà del Cardinale Arcivescovo, continuerò a lavorare nel "campo di Dio" che è in Bologna, fino a quando il Signore mi concederà la salute e il mio servizio sarà giudicato utile e opportuno. Desidero solo una cosa: essere segno e strumento di comunione, anche se la mia caratteristica di "figlio del tuono" (Cf. *Mc* 3, 17) potrebbe far pensare il contrario.

Quando l'11 dicembre 1987 fui nominato Pro Vicario Generale e Moderatore della Curia qualcuno, nell'ambiente, mi disse: «Ricordati che gli Arcivescovi passano e la Curia resta!». La mia esperienza vissuta, prima nella Casa Arcivescovile, poi in Parrocchia e, infine, ai vertici della Curia stessa, mi dice che, ovunque ci troviamo, dobbiamo imparare a guardare oltre la nostra realtà particolare, perché apparteniamo tutti alla stessa grande famiglia di Dio, "adunata dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (*Lumen gentium*, n. 4). Se nella Chiesa accettiamo la logica mondana della contrapposizione, lasciamo spazio al «serpente antico» (*Ap* 12, 9) che, attraverso la menzogna, ci frantuma, espelle Dio dalla storia e fa' prevalere l'antica Babilonia, la «città del caos» (Cf. *Is* 24, 10) sulla "nuova Gerusalemme" (Cf. *Ap* 21, 2).

In questo mi ha sempre aiutato la consapevolezza dell'importanza primaria della «successione apostolica», che connette la Chiesa dei nostri giorni al Signore risorto. Negli Arcivescovi Lercaro, Poma, Manfredini, di venerata memoria, e nei loro successori gli Arcivescovi Biffi e Caffarra, al di là delle loro diversità contingenti, ho sempre visto il principio sacramentale dell'unità della nostra Chiesa e la garanzia di non "lavorare e correre invano" (Cf. *Fil* 2, 16).

Le sono grato, Eminenza, per avermi trattenuto in questa bella e santa Chiesa bolognese. Le chiedo perdono se in questi anni, involontariamente, l'ho rattristata. La mia vera e sincera intenzione è sempre stata quella di aiutarLa, senza riserve e senza zone d'ombra, a svolgere nel migliore dei modi il Suo ministero. È con questo stesso spirito che continuerò a svolgere i compiti che ora mi ha affidato.

A voi Sacerdoti rinnovo la mia stima e la mia riconoscenza, certo di poter contare sulla vostra comprensione, per non essere stato sempre all'altezza delle vostre aspettative. Non posso dimenticare quanti, Sacerdoti e laici, hanno collaborato con me più da vicino in centro Diocesi. Debbo a loro se, in qualche modo, "me la sono cavata". Anche nei momenti più difficili, non è mai venuto meno il loro intelligente e cordiale sostegno. Un grato pensiero giunga al Pro Vicario Generale Mons. Gabriele Cavina, che ho sempre sentito vicino, disponibile e collaborativo in ogni circostanza. Non so se Lui potrà dire altrettanto di me. A Te, caro Mons. Giovanni, nuovo e giovane Vicario Generale e Moderatore della Curia, dico che il Cardinale ha fatto un'ottima scelta: la tua preparazione, la tua pluriforme esperienza, la tua capacità di comunione porteranno frutti abbondanti.

Infine, per quanto mi riguarda, nonostante i 75 anni ben portati e l'ottima salute, so bene di essere entrato nell'ultima fase della mia esperienza terrena. Per questo, ogni giorno prego con le parole dette a Gesù dai discepoli di Emmaus: «Resta con me Signore perché si fa sera e il giorno già volge al declino» (Cf. *Lc* 24, 29). Ho detto questo non per una mia incipiente depressione né per una latente e malinconica frustrazione, ma perché «il tempo si è fatto breve» (1 *Cor* 7, 29) e credo fermamente come Maria, la sorella di Lazzaro, alle parole di Gesù: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me non morirà in eterno» (*Gv* 11, 25-26).

Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca

Nel pomeriggio di sabato 28 maggio ha avuto luogo la solenne processione che secondo la secolare tradizione accoglie l'immagine della B. V. di S. Luca in città, dove è rimasta fino a domenica 5 giugno.

Per tutto il tempo di permanenza della Madonna in città la Cattedrale è rimasta aperta dalle 6,30 alle 22,30. Tutti i giorni alle 21 recita del Rosario, seguito da una breve Adorazione e benedizione eucaristica. Molti i confessori a disposizione dei fedeli nell'arco della giornata.

Nel corso della settimana si sono susseguiti diversi appuntamenti. Ne segnaliamo alcuni: domenica 29 ha celebrato la Messa episcopale delle 10,30 S.E. Mons. Carlo Liberati, Arcivescovo-Prelato di Pompei; alle 14,45 è stato invece l'Arcivescovo a presiedere la Messa e funzione lourediana, organizzata da Ufficio diocesano di Pastorale sanitaria, Unitalsi e Centro volontari della sofferenza.

Lunedì 30 alla sera alle 21 la veglia mariana dei giovani presieduta dal Card. Arcivescovo;

Martedì 31 alle 10,30 S.E. Mons. Vincenzo Pelvi, Ordinario Militare, ha presieduto la Messa in suffragio dei caduti di tutte le guerre e per invocare la pace. Alle ore 16 S. Messa celebrata dal Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi per le religiose.

Mercoledì 1° giugno alle 16,45 canto dei Primi Vespri nella solennità della Beata Vergine di S. Luca, cui è seguita la processione fino a S. Petronio: lì la tradizionale benedizione dal sagrato della Basilica; presenti in piazza i fanciulli e i ragazzi di Bologna. Alle 18,30 la Messa presieduta dal Vicario Generale Mons. Giovanni Silvagni.

Giovedì 2 - solennità della Beata Vergine di S. Luca: alle 10 incontro del clero in Cripta e alle 11 Messa presieduta dal Card. Arcivescovo e concelebrata dai sacerdoti diocesani e religiosi che ricordano il Giubileo dell'ordinazione.

Infine domenica 16: alle 10,30 Messa celebrata da S.E. Card. Robert Sarah, Presidente del Pontificio Consiglio «Cor unum». Alle 16,30 canto dei Vespri e alle 17 la venerata Immagine è stata riaccompagnata al Santuario di S. Luca, sostando prima in Piazza

Malpighi e poi a Porta Saragozza per la Benedizione. All'arrivo dell'Immagine al Santuario, Messa.

**OMELIA DI S. E. MONS. CARLO LIBERATI
ARCIVESCOVO PRELATO DI POMPEI**

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 29 maggio 2011

Da Costantinopoli a Bologna

Le prime notizie relative all'Immagine sono affidate alla tradizione popolare, fatto, d'altra parte, comune a molte altre immagini. Secondo dunque la tradizione, tardivamente documentata dalla cronaca di Graziolo Accarisi, giureconsulto bolognese del sec. XV, e da un atto notarile, per molto tempo ritenuto dagli storici autentico, l'Immagine della Madonna, dipinta da San Luca, venne a Bologna da Costantinopoli.

Un pellegrino, Teocle Kmnia, la ricevette in consegna dai sacerdoti del tempio di S. Sofia con l'impegno di recarla sul Monte della Guardia. A Roma seppe dal senatore Pascipovero, che tale monte si trovava nei pressi di Bologna e qui la portò consegnandola agli anziani della città. L'8 maggio 1160, il vescovo Gerardo Grassi, che resse la chiesa bolognese dal 1148 al 1165, consegnava la tavola a Azzolina e Beatrice Guezi, pie romite, che facevano vita penitente sul Monte della Guardia. Le due romite collocarono l'effigie in una chiesetta dedicata a San Luca prossima al romitorio. Ad Azzolina e Beatrice successe nella custodia della Immagine, Angelica Bonfantini, che si adoperò molto per la costruzione della prima chiesa, essendo ormai l'Immagine entrata nella venerazione popolare. Angelica per dare maggior rilievo all'avvenimento, interessò il pontefice Celestino III, che il 23 settembre 1193 mandò da Roma la prima pietra, da lui benedetta. Essa fu posta nei fondamenti il 15 maggio 1194 dal vescovo Gerardo. A custodire l'Immagine, dopo l'avvicinarsi di alcune comunità religiose, nel 1249 furono chiamate alcune monache domenicane provenienti dal monastero di Ronzano.

Esse conservarono l'incarico fino alla soppressione napoleonica del 1799. La loro comunità dipendeva dal monastero di S. Mattia,

entro le mura, del quale giuridicamente faceva parte, una sola era la priora, quella di S. Mattia, che reggeva per mezzo di una vicaria la comunità fuori le mura. Esse per cinque secoli custodirono e vegliarono, con amore e dedizione, l'Immagine, favorendo col loro zelo e l'attività la pietà dei pellegrini verso la Madre di Dio.

La venerazione verso la Sacra Immagine continuò per due secoli, in mezzo alle vicende burrascose di guerre, discordie e torbidi politici, nei quali si trovarono coinvolte le principali famiglie della città.

Questo stato di cose influì così fortemente sulle condizioni del Santuario che alla fine del 1300 era pressoché abbandonato.

La prima discesa della Sacra Immagine

Un avvenimento inaspettato inserì nel 1433 la Madonna di S. Luca nella storia della città e da quella data non ne fu mai più separata. Tutte le vicende liete o tristi ebbero un'eco nel Santuario, facendo l'Immagine venerata partecipe della gioia e delle sventure di Bologna. Secondo le cronache dell'epoca, continue piogge, cadute nei mesi di aprile, maggio e giugno, minacciarono di compromettere il raccolto dei campi, con la prospettiva di una lunga carestia, già in parte in atto per le guerre recenti subite.

Graziolo Accarisi suggerì agli Anziani di trasferire in città l'Immagine della Madonna dal Monte della Guardia e di portarla in pubblica processione. La proposta fu approvata dal vescovo beato Nicola Albergati e dal Consiglio degli Anziani, e il 4 luglio i confratelli della compagnia di S. Maria della Morte levarono la Sacra Effigie dalla chiesa, e sotto il diluviare la portarono in città, fermandola per la notte nella Chiesa di S. Maria di Val di Pietra.

La mattina dopo, domenica, tutta la città per bando degli Anziani si diresse a porta Saragozza per incontrare l'Icona. Quando essa giunse alla porta cessò la pioggia e il sole uscì splendido tra le nubi, in un cielo tersissimo, con immenso giubilo dei cittadini. A segno di gratitudine per il grande favore, gli Anziani decretarono che ogni anno, nella prima domenica di luglio, l'Immagine fosse trasferita in città, affidandone l'incarico ai confratelli di S. Maria della Morte. Tale consuetudine è rimasta fino al presente, con la variante che nel 1476 fu anticipato il tempo della discesa al sabato avanti l'Ascensione, facendo coincidere il trasporto dell'Effigie con le Rogazioni minori. Il prodigio ebbe anche il felice effetto di

risvegliare la devozione verso la Madonna di S. Luca e di interessare i Bolognesi circa le sorti, molto tristi, del Santuario. Ripresero le offerte e con esse i restauri dell'edificio, che fu tutto rinnovato, e venne consacrato il 1 luglio 1481, sotto il governo del cardinale Francesco Gonzaga.

Fin dalla conclusione della costruzione del portico, ultimato nel 1732, sorsero confraternite, che salivano in pellegrinaggio ogni settimana, nelle prime ore del mattino: i Sabatini, il sabato e i Domenichini, la domenica.

Il compito di sostenere l'Immagine Sacra nei suoi spostamenti spetta alla confraternita dei Domenichini, che ereditò il privilegio di portare la Madonna in città dall'Arciconfraternita di Santa Maria della Morte, quando la loro compagnia fu sciolta. Vestiti di una tunica con cappa, orlata del colore mariano, azzurro, su cui è appuntato uno scudetto con l'Immagine della Madonna di San Luca e la conchiglia d'argento, simbolo dei pellegrini che in essa bevono, sostengono sulle loro spalle l'Icona della Vergine.

Altri gruppi sono spontaneamente nati in funzione della discesa della Madonna, come le Pie Unioni, che raccoglievano offerte per il soggiorno della Madonna in città.

Gli Ex Voto

L'origine del Santuario della Madonna di San Luca a Bologna non è legata, a differenza di tanti altri Santuari, ad eventi miracolosi o ad apparizioni della Madre di Dio. Il pellegrino che si reca lungo il tradizionale porticato al Santuario non è alla ricerca di grazie speciali o di guarigioni straordinarie. Alla Madonna di San Luca ci si reca per portare semplicemente la propria vita di fronte a Maria, per sentirla vicina, per riprendere con più forza il cammino della vita cristiana. Si potrebbe quasi dire che nel Santuario bolognese si può sperimentare l'elogio della ferialità, la bellezza di un popolo che sa di essere amato da Dio e protetto dalla Madre di Dio.

Se ne può avere una verifica anche dall'esame degli ex voto che il Santuario possiede. A tale proposito negli ultimi decenni molto si è scritto sul significato degli ex voto. Studiosi di varie discipline, artisti e sociologi, teologi e psicologi, si sono avvicinati con attenzione a questo che è sempre stato considerato un mondo di importanza minore. Eppure in quasi tutti i Santuari del mondo, mariani e non, sono conservati numerosissimi ex voto. Si tratta a volte di oggetti

significativi, come le stampelle o una divisa militare. A volte invece il fedele ha donato un oggetto caro, come una collana, un anello, un ricordo di famiglia. Più spesso lascia una tavoletta votiva, che rappresenta il motivo della sua visita, il "grazie" per un momento importante vissuto.

Anche a San Luca c'è un ricco patrimonio di ex voto. È rimasta nella memoria del Santuario la visita del beato Bartolomeo Maria Dal Monte nel 1768. Il celebre missionario era rimasto impedito nel camminare dopo una rovinosa caduta sul ghiaccio a Vienna. Tornato a Bologna, con enorme fatica si recò al Santuario della Madonna di San Luca, celebrò la Messa e dopo, deposte le stampelle, ridiscese con passo sicuro il monte della Guardia per riprendere il suo ministero itinerante di predicatore del Vangelo. Una stampella diventa allora segno di gratitudine permanente.

C'è chi lascia un oggetto anche semplice, ma che per lui è memoriale di un momento decisivo nel cammino della vita.

Ma la maggior parte degli ex voto sono rappresentati da tavolette votive, in genere su legno o su tela. Di varia grandezza, ma generalmente di dimensioni modeste, la tavoletta è la rappresentazione di un fatto, di un incontro, di un pericolo scampato: e in tutte queste occasioni è la presenza di Maria che protegge, consola, difende chi si rivolge a Lei con fiducia.

Il mondo rappresentato è quello della fede semplice dei poveri. La vita quotidiana è presentata nella sua drammaticità. Può essere la malattia o il pericolo di una guerra, può essere il lavoro nei campi o una epidemia incombente, un incidente sulla strada o nel lavoro, il terremoto o un fiume che straripa, la liberazione da briganti o da circostanze infauste che possono danneggiare in particolare i più piccoli... L'artista non si preoccupa di fare un'opera che susciti ammirazione, vuole semplicemente descrivere un fatto e portare il ringraziamento del fedele che torna al Santuario in atteggiamento di preghiera.

In quasi tutte le tavolette votive c'è la duplice presenza: del fedele in preghiera umile e riconoscente, della Madonna di San Luca, inconfondibilmente rappresentata con il Bambino in braccio. Spesso quel bambino può indicare sia il Figlio di Dio che la Vergine ha offerto al mondo, sia il cristiano che si affida alla Madre con fiducia: "come bimbo svezzato in braccio a Sua madre", per utilizzare le espressioni del Salmo.

Implorazione e ringraziamento, abbandono in Dio e proposito di vita nuova, lacrime e gioia vengono rappresentate nelle tavolette votive come situazioni normali per tutti e ciascuno.

Spesso delle brevi didascalie accompagnano il disegno. Più che spiegazioni, vorrebbero essere invito anche a chi osserva il quadretto a lodare Dio: "Iodate con me il Signore". Il ringraziamento personale viene continuato nella comunità che, anche dopo molto tempo, ammira la protezione materna di Maria e l'intervento di salvezza nei confronti dei suoi figli.

Gli ex voto diventano così documenti che da un secolo all'altro manifestano una continuità. Nel Santuario bolognese sono presenti ex voto anche assai pregevoli che risalgono a due, tre secoli fa.

È stato detto giustamente che si potrebbe scrivere la storia della Chiesa di Bologna partendo dalla presenza materna della Madonna di San Luca nei vari secoli. Forse si potrebbe dire la stessa cosa a proposito degli ex voto. Da quelle tavolette semplici, spesso ingenuamente veritiere, traspare la storia di un popolo che considera l'Icona mariana di San Luca "segno della nostra difesa e del nostro onore".

Il tempo passa, cambia il mondo e la società si evolve nelle sue forme e nei suoi problemi. Non viviamo più in una società agricola e patriarcale. Ma anche nella civiltà tecnologica del terzo millennio l'uomo resta nella profondità del suo cuore bisognoso di Dio, alla ricerca di senso nel vivere e nel morire, assetato di felicità e di vita. Anche oggi il pellegrino popolo di Dio ha bisogno di guardare in alto e di sentirsi rassicurato dalla presenza materna di Maria.

Maria ci protegge e rassicura nel nostro cammino

Come "il portico" parte da Maria sulla collina di San Luca ed entra nel vivo di questa Città cioè porta la protezione della Madre di Gesù e nostra nel "nostro essere dentro", nell'intimo di noi stessi, così lo Spirito del Padre, di Gesù, di Maria SS.ma, lo Spirito Santo si stabilisce in ciascuno di noi.

Già San Pietro nella sua prima Lettera (3,15-18) suggerisce: "Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché... rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo".

Gesù nel Vangelo ora proclamato (Gv 14,15-21) ci assicura: “Io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché Egli rimane presso di voi e sarà in voi. Non vi lascerò orfani: verrò da voi... Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch’io lo amerò e mi manifesterò a lui”.

Lo Spirito Santo è in Gesù “il vittorioso” e “il glorificante”, “l’invincibile” e “l’immortale” e diventa, sempre in Cristo, “il Consolatore” che placa le tempeste e distrugge ogni male.

Lui, lo Spirito Santo, continua la presenza di Gesù Cristo, generato nel cuore di Maria e attraverso questa divina Maternità inizia la storia della salvezza.

Maria SS.ma diventa la nostra Madre nella fede.

Nel Silenzio d’Amore del Cuore di Maria

La maternità di Maria non significa soltanto generazione naturale, biologica. Ma la maternità consiste in un rapporto interpersonale con Gesù. Ogni maternità infatti esige che la donna genitrice si coinvolga sempre più nella esistenza personale e quindi nella vocazione dei figli. Il Figlio di Maria, Gesù Salvatore, richiede che la sua Mamma nell’accettarne la generazione e la crescita nel suo grembo, si coinvolga totalmente nella storia e nella vicenda di Lui.

Lei accetta di essere la corredentrica dell’umanità. Gli psicologi e gli studiosi del profondo, chiamano questo con una parola sola: “empatia”. La Madre di Gesù si mette cioè in sintonia profonda con il Figlio Gesù.

Si tratta di un costante anzi crescente sentimento di profonda partecipazione interiore, che porta a vivere le esperienze come le vive l’altro, a gioire delle sue gioie, a rattristarsi delle sue tristezze, a indignarsi per le sue indignazioni. Maria si è messa costantemente in sintonia con Gesù.

Questo itinerario di donna sapiente è stato certamente difficile. Il silenzio dei Vangeli ci consente senz’altro di metterci in contemplazione e in ascolto del suo cuore di Madre.

Proprio qui, forse, si trova uno dei segreti principali della personalità di Maria: il suo saper “stare con” senza dire molte parole. A noi è offerto questo modello ed aiuto: una presenza discreta di chi

sa amare senza fare rumore (cfr. MARIA M. PEDEGO in *Consacrazione e Servizio*, n. 49 - febbraio 2000).

Maria si prepara ad accogliere Gesù in silenzio, nel silenzio del suo cuore.

“Nel silenzio di Maria ho notato tre momenti: - dice Jean Lafrance in “Giorno e Notte”, Ancora, Milano 1992 - il silenzio che precede l’Annunciazione e l’Incarnazione del Verbo, il silenzio durante la gestazione del Bimbo Gesù, il silenzio alla fine dei suoi giorni, dal Cenacolo fino alla morte”.

Tutti questi silenzi, questo silenzio adorante il mistero superno della volontà di Dio dentro il suo cuore di donna chiamata a vivere la più grande vocazione della storia umana, San Luca lo condensa in questa espressione stupenda: “Sua Madre serbava tutte queste cose meditando nel suo cuore” (Lc 2, 19; 51).

Questi tre grandi silenzi di Maria segnano davvero tre tappe fondamentali nella vita di Colei che è attentissima all’amore di Dio e lo vuole vivere tutto e intensamente.

Il silenzio prima dell’Incarnazione

Poiché Maria doveva accogliere la Parola di Dio fatta carne, era suo dovere essere più silenziosa di chiunque altro. Dio non parla quando non ha niente da dirci.

Quando uno di noi parla, esprime pensieri, idee, sentimenti, ma non riesce mai a rivelare compiutamente sé stesso, il proprio mistero.

Quando invece parla Dio, non può che parlare dell’intimo di sé stesso, non può che annunziare suo Figlio (cfr. Lettera agli Ebrei). Gesù Cristo è l’unico essere che coincida perfettamente con il Padre. La SS.ma Vergine ha taciuto per accogliere nel silenzio e nella culla del suo cuore l’immenso mistero della tenerezza di Dio su di Lei. Ha taciuto perché la parola umana è spesso insufficiente, limitata. Le nostre parole sono per lo più fragili e persino ingannatrici.

Tutta la vita spirituale ci dirà, se siamo sinceri con noi stessi, che per sentire il Verbo di Dio, bisogna tacere.

Il silenzio di Maria prima dell’Annunciazione era un silenzio tutto incentrato sull’attesa del Verbo.

San Giovanni della Croce, dirà: “Il Padre ha detto una parola soltanto: suo Figlio, il suo Verbo. L’ha detto in un eterno silenzio ed è in silenzio che l’anima deve ascoltarlo”. Ecco perché occorre essere silenziosi come Maria Vergine. Per accogliere questa Parola, Maria

aveva bisogno di silenzio, per svuotarsi di ogni pensiero, di ogni desiderio, addirittura del suo essere in attesa.

Maria si è fatta silenzio. Il Padre l'ha messa in silenzio totale davanti a Lui e non Le ha spiegato nulla. Le ha chiesto solo di essere accettato come Egli aveva stabilito. A poco a poco la SS.ma Vergine ha appreso in questo silenzio che è "vuoto di sé", a lasciarsi invadere dalla insondabile e misteriosa pienezza di Dio. Noi accettiamo un certo vuoto perché sappiamo che Dio lo ricolma. San Giovanni della Croce dice ancora: "Occorre passare attraverso il nulla per trovare il tutto".

La Vergine è dunque Colei che è tutta nel silenzio e che, a poco a poco, sarebbe giunta ad un silenzio ancora più profondo, come dice il P. Raguin: "Quando Dio pensò che, per le sue forze (Maria) aveva praticato a sufficienza questo silenzio, la mise in un silenzio ancor più profondo". E Maria divenne allora più silenziosa di tutto il popolo ed esprimerà in questo profondo raccoglimento del suo cuore di donna e in una coscienza progressiva i doni gratuiti di Dio: Immacolata, fecondazione ad opera dello Spirito Santo e conseguente Incarnazione del Verbo nel suo grembo, Assunzione dopo il breve sonno della morte.

In Maria, attraverso il silenzio del cuore, crebbero le condizioni di cui Dio aveva bisogno per far nascere il suo Figlio unigenito: la sua umiltà, la fiducia, la fede, l'abbandono. Quando Dio trova una persona spogliata completamente del suo "io", può ricolmarla. Questa è l'umiltà della Vergine: il suo silenzio d'amore.

S. Teresa di Lisieux dirà: "Se Dio avesse trovato un'anima ancora più umile della Vergine, l'avrebbe ricolmata ancora di più".

Questa è l'umiltà della Vergine: il suo silenzio nello scrigno del suo cuore di Madre.

L'Umiltà, virtù indispensabile nella vita di Fede

Dio si è fatto umile in Cristo Gesù, anzi servo dell'uomo, servo nostro, secondo la splendida definizione di S. Paolo nella Lettera ai Filippesi, cap. 2, vv. 5-11: "Spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce".

L'Umiltà è il modo di essere più sconcertante di Dio in Cristo Gesù ad iniziare dalla risposta e dall'adesione piena di Maria SS.ma.

Non esiste cristiano senza umiltà.
Non può esserci un Santo senza umiltà.
Senza l'umiltà-amore non esiste la Chiesa.

Fratelli e Sorelle,
questa virtù è "sparita" dalla nostra società.

Oggi dominano: l'insulto, l'offesa, la parola scurrile e volgare, l'atteggiamento tracotante e colmo di alterigia, la superbia in ogni cosa.

È scoraggiante e ci offende tutti.

Perché avviene? Perché manca l'umiltà e allora non si è più né cristiani né uomini. Non si sa più cosa vuol dire essere fratelli.

Chiediamo alla Madre di Gesù e nostra che ci aiuti a recuperare le capacità di: ascolto, silenzio, discernimento, senso dell'attesa, accoglienza dell'altro, comunione con i pensieri, gli affetti, i sentimenti di bontà di chi ci cammina accanto, la riscoperta della vita come servizio e amore.

OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO
NELLA MESSA CON GLI AMMALATI

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 29 maggio 2011

«Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro consolatore, perché rimanga con voi per sempre». Cari fratelli e sorelle, queste parole di Gesù sono sorgente di vera consolazione per noi tutti. Lo sono però soprattutto per voi che o a motivo della malattia o a motivo della tarda età, siete visitati dalla sofferenza e dalla solitudine. Gesù ci fa una grande promessa: «non vi lascerò orfani».

Ed infatti la sera del giorno di Pasqua, Gesù risorto venne nel luogo dove si trovavano i discepoli, «alìto su di loro e disse: ricevete lo Spirito Santo» [cfr. *Gv*, 20, 19-22]. E da quel momento la consolazione dello Spirito Santo non ha più abbandonato la Chiesa; è rimasta con noi per sempre. Noi non siamo degli orfani. Gesù continua ad essere presente in mezzo a noi per mezzo dello Spirito Santo.

In che modo lo Spirito Santo ci consola nelle nostre tribolazioni? in che modo ci fa sentire la presenza di Gesù?

Il primo modo è il seguente: «il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» [*Gv* 14, 26]. Quando ci troviamo nella tribolazione e nella sofferenza non raramente le persone care cercano con le loro parole di “consolarci”, di sostenerci e di incoraggiarci. Sono parole che indubbiamente ci fanno piacere e ci sostengono. Ma sono parole che non hanno la forza di cambiare la nostra condizione.

Ma non è così delle parole di Gesù. Esse veramente hanno in se stesse la forza divina di cambiare la realtà.

Ricordate che cosa disse Gesù a quella donna vedova di Nain che, portava al sepolcro l'unico figlio che aveva? Pensate che strazio nel suo cuore! Gesù le si avvicina e le dice: Non piangere [cfr. *Lc* 7, 13]. Quanti nel giorno del suo lutto le avranno detto queste parole! Ma la parola di Gesù è vera: Egli può dire “non piangere” perché restituisce vivo il figlio alla madre.

Cari fratelli e sorelle, lo Spirito Santo ci consola perché ci “ricorda” le parole di Gesù. Egli le fa entrare nel nostro cuore; ce le

fa risentire proprio come parola detta a ciascuno di noi: “non piangere più; io sono il tuo pastore, anche quando cammini per una valle oscura non temere alcun male, perché io sono con te”. Lo Spirito Santo ci fa sentire che queste parole sono vere.

E così noi possiamo scoprire l'altro modo con cui lo Spirito Santo ci consola. La sera di Pasqua, Gesù prima di donare lo Spirito, mostra ai discepoli le piaghe e il costato aperto: pone il dono dello Spirito Santo in rapporto con il dono di Sé fatto sulla croce.

Cari fratelli e sorelle, la sofferenza di Gesù sulla croce non è stata una sofferenza fra le altre, sia pure più intensa. Ma Cristo soffrendo per tutti noi, ha conferito alla nostra sofferenza un significato nuovo, l'ha come trasformata dal di dentro. Ha reso possibile che essa – penso alle malattie, alle tante solitudini ed emarginazioni – si trasformasse in una partecipazione alle Sue sofferenze. Ogni sofferenza umana, ogni dolore, ogni infermità racchiude una promessa di salvezza [cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Memoria e identità*, Rizzoli 2005, 198].

È questa la grande consolazione data dallo Spirito: l'intima certezza che le nostre sofferenze sono di Cristo.

2. Siamo con la Madre di Dio, in questa celebrazione: la «consolatrice degli afflitti», la «salute degli infermi».

«Indubbiamente lo Spirito Santo operava nel mondo prima ancora che Cristo fosse glorificato. Ma fu nel giorno della Pentecoste che egli discese sui discepoli, per rimanere con loro in eterno», così insegna il Concilio Vaticano II [Decr. *Ad gentes* 4]. Ma con i discepoli c'era anche Maria, così come Ella è ora con noi: per invocare con noi e per noi lo Spirito consolatore, perché Egli rimanga sempre con noi e nessuno di noi si senta orfano.

“Sia benedetto Dio: non respinge la nostra preghiera; non ci nega la sua misericordia”.

OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO
NELLA MESSA PER I GIUBILEI SACERDOTALI

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 2 giugno 2011

«In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda». Cari fratelli, rendiamo lode e grazie alla Madre di Dio, che ancora una volta visita il nostro presbiterio. E quale onore Ella ci sta facendo! Veramente possiamo dire con Elisabetta: «a che cosa dobbiamo che la madre del nostro Signore venga a farci visita?». Sì, perché noi sappiamo che la realtà del fatto narrato dal Vangelo diventa nella celebrazione liturgica anche la realtà di un mistero che si sta ripetendo nel nostro presbiterio. Come scrive S. Leone: «Tutte le cose ... che il Figlio di Dio fece ed insegnò per la riconciliazione del mondo noi non le conosciamo solo dalla narrazione di eventi passati, ma le sperimentiamo anche nella potenza di opere presenti» [Sermone 50, 6. 1: in praesentium operum virtute sentimus].

Non c'è dunque spazio per lo scoraggiamento, per la tristezza, per pensieri che avviliscono o incupiscono il cuore: Maria ci sta visitando.

Ella ci sta portando Gesù; entra nella casa del nostro presbiterio per portarci il Signore. Non c'è mistero mariano che più di questo sia capace di nutrire la nostra affezione a Maria. La divina maternità ci dà come un senso di vertigine spirituale per ciò che essa è stata: una donna ha generato una persona divina. La sua immacolata concezione sembra come abbagliarci con lo splendore della sua santità. Ma oggi, semplicemente, Maria viene nel nostro presbiterio per portarvi Gesù. Viene cioè per dare compimento a tutti i nostri desideri: l'incontro con Gesù.

Il mistero della Visitazione in un certo senso dice più chiaramente degli altri misteri mariani il rapporto che Maria ha con ciascuno di noi: è colei che ci porta Gesù; è da lei che lo riceviamo. Non ci è chiesto nulla; solo gioire per la venuta di Maria, perché è l'arca in cui è presente Gesù stesso.

1. «E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore». È la prima delle tre beatitudini del credente: la

beatitudine mariana; la beatitudine petrina [Beato te, Simone figlio di Giovanni ...]; la beatitudine di chi crede senza aver visto [cfr. *Gv* 20, 29].

In un certo senso noi possiamo partecipare a ciascuna di questa triplice beatitudine. “Noi amiamo [il Signore], pur senza averlo visto; e ora senza vederlo, crediamo in Lui. Perciò esultiamo di gioia indicibile e gloriosa” [cfr. *1Pt* 1, 8-9]. Radicati e fondati sulla fede di Pietro, “noi confessiamo che Gesù è il Signore e crediamo che Dio lo ha risuscitato dai morti” [cfr. *Rom* 10, 9]. Vedendo quanto il Signore opera mediante il nostro ministero, crediamo che, nonostante le apparenze contrarie, il Regno di Dio sta avvenendo. Sia veramente nel nostro cuore la fede di Maria e di Pietro, la fede di tutti coloro che lungo i secoli hanno creduto pur senza vedere.

Poiché alla fine, «la salute dell’anima è l’amore di Dio». [S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico spirituale* 11, 11], e «questo amore è lo scopo per cui fummo creati» [ibid. 28, 3].

«Madre nostra da sempre, non ti stancare di “visitarci”, di consolarci, di sostenerci. Vieni in nostro soccorso e liberaci da ogni pericolo che incombe su di noi ... La tua presenza faccia rifiorire il deserto delle nostre solitudini e brillare il sole sulle nostre oscurità ... affinché ogni uomo veda la salvezza del Signore, che ha il nome e il volto di Gesù, riflesso nei nostri cuori per sempre uniti al tuo» [BENEDETTO XVI – Fatima 12-5-2010]. Così sia.

OMELIA DEL CARD. ARCIVESCOVO
NELLA MESSA PER I LAVORATORI NEI PRIMI VESPRI
DELLA SOLENNITÀ DELL'ASCENSIONE DEL SIGNORE

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 4 giugno 2011

Il mistero dell'Ascensione del Signore che oggi celebriamo è il punto di arrivo e la perfezione della sua Risurrezione. Con essa infatti il Signore Gesù è entrato col suo corpo nel pieno possesso della gloria e della vita divina.

La pasqua è stata in Gesù un vero “passaggio” dalla condizione mortale alla condizione d'immortalità; dalla condizione servile alla condizione regale. «Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi e lo ha costituito su tutte le cose».

Questo “passaggio” è rappresentato come una “elevazione”, una “ascensione” appunto dalla terra al cielo.

Quanto è accaduto in Gesù è destinato ad accadere anche in ciascuno di noi. Un Padre della Chiesa scrive: «Un grande e meraviglioso dono, fratelli, ci ha concesso Dio con questo salutare giorno della Pasqua, nel quale il Signore, risorgendo, concesse a tutti di risorgere e, dal profondo salendo verso più alte regioni, nel suo corpo sollevò anche noi da una condizione più bassa ad un più elevato soggiorno» [S. Massimo di Torino, Sermone, 54, 1]. Veramente oggi noi celebriamo il cambiamento della nostra condizione umana; oggi è accaduto per ciascuno di noi qualcosa di assolutamente nuovo.

Quale novità? «Ecco, io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo». Prima della sua risurrezione-ascensione Gesù non poteva essere presente con noi, con i suoi discepoli. La sua presenza era fisicamente limitata alla Palestina, ma ora Egli, entrato nella piena partecipazione alla Vita e al potere di Dio, non ha una presenza limitata ad uno spazio. Egli oggi «non è andato via», ma è diventato presente accanto a ciascuno di noi e per noi. Egli è vicino a ciascuno di noi. Cari fratelli e sorelle, il cristianesimo è questa presenza e questa vicinanza.

La nostra vita quindi è cambiata. Non siamo più soli, esposti ai colpi della fortuna; insidiati dall'irragionevolezza del caso; combattuti dalle forze oscure del male. Il Cristo che è presso il Padre

non ci ha abbandonati; caso mai siamo noi a non voler riconoscere la sua presenza e ad abbandonarlo.

Ma oggi noi non celebriamo solo il dono della sua presenza. Avete sentito che cosa dice l'angelo ai suoi discepoli: «uomini di Galilea perché state a guardare il cielo?». E Gesù nel Vangelo: «Andate dunque ed ammaestrate tutte le nazioni ... ».

Godere della presenza del Risorto non significa e non comporta togliere il proprio sguardo dalla terra. Oggi viene affidato ai discepoli del Signore un compito: rendere testimonianza a Cristo «fino agli estremi confini della terra», perché ogni uomo ed ogni realtà creata siano trasformati dalla presenza del Risorto. La vita cristiana consiste nell'essere gratificati dalla presenza di Gesù e di conseguenza nell'essere testimoni di questa presenza redentrice.

2. Cari amici, avete voluto che questa celebrazione eucaristica in comunione con la Madre di Dio, fosse una celebrazione del vostro lavoro quotidiano.

È stata una richiesta buona e giusta collegare il mistero dell'Ascensione del Signore con il vostro lavoro quotidiano. Solo chi non è mai entrato veramente nell'esperienza cristiana può pensare che i cristiani siano persone chiamate a disinteressarsi dei problemi della terra, per "guardare al cielo".

L'esperienza della presenza di Cristo dà al credente una capacità di vedere più profondamente il significato ed il valore del lavoro. In primo luogo di affermare che fra tutti gli elementi del sistema economico, il lavoro gode di una particolare dignità. Esso infatti procede immediatamente dalla persona e porta il sigillo della dignità propria di essa. Nel sistema economico, è l'unico elemento che esige di non essere mai trattato solamente come un semplice mezzo in vista della produzione.

Da che cosa oggi è insidiata questa singolare dignità del lavoro? Mi limito a ricordare solo una grave insidia: la precarietà. Senza addentrarmi in analisi più accurate di cui il Vescovo non ha competenza, non possiamo ignorare che quando la precarietà eccede ogni ragionevole parametro, diventa sorgente di dolorose e profonde incertezze. Incertezza per la famiglia; impossibilità per i giovani di progettare il loro futuro. In una parola: si rischia di vivere una vita associata priva di futuro.

Cari amici, avete sentito nella prima lettura che Gesù respinge ogni tentativo umano di speculare sulla storia umana e di sognare avvenire ignoti. Ci è chiesto di agire con giustizia, nella certezza che solo così dentro a questo mondo assolutamente dominato dal male, si apre lo spazio al bene, alla verità, a Dio. «Mi sarete testimoni», «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo».

SALUTO ALLA BEATA VERGINE DI SAN LUCA

Porta Saragozza - Bologna
Domenica 5 giugno 2011

Santa Madre di Dio, Beata vergine di San Luca: nostra difesa e nostro onore!

Ancora una volta, nel momento in cui risali al tuo santuario, porgo sotto il manto della tua protezione questa città, ed in essa in modo particolare la comunità dei discepoli del tuo Figlio.

Tutta la tua vita celebra il primato di Dio: fa che questa città non dimentichi mai o non rinneghi mai questo primato, condizione fondamentale della sua stessa sussistenza.

Tutta la tua vita celebra la vittoria di Cristo sul male: fa che in questa città non siano mai negate le ragioni della speranza, assicurando lavoro a tutti, specialmente ai giovani; sostenendo le famiglie, vere presenze di amore nelle contraddizioni del tempo.

Tu eri nel cenacolo per invocare lo Spirito Santo: prega perché scenda la sua forza sulla nostra città, bisognosa di vera concordia e di operoso sviluppo.

Liberaci dalla rassegnazione; sostieni i nostri giovani; benedici le nostre famiglie.

Sotto la tua protezione noi ci rifugiamo, o Santa Madre di Dio; non disprezzare le nostre preghiere, ma liberaci da ogni pericolo. Così sia.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a parrocchia

— Il Card. Arcivescovo in data 5 maggio 2011 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Croce di Crocetta Hercolani presentata per motivi di età e salute dal M.R. Don Ugo Vivarelli.

— Il Card. Arcivescovo in data 17 maggio 2011 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di Nostra Signora della Pace in Bologna presentata per motivi di età salute dal M.R. Can. Mario Vecchi.

Nomine

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 18 aprile 2011 il M.R. Don Giancarlo Martelli è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Gabriele.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 27 maggio 2011 il M.R. Don Pietro Franzoni è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Marino.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 27 maggio 2011 il M.R. Don Marco Cristofori è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Giovanni Battista in S. Giovanni Persiceto.

Conferimento dei Ministeri

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 15 maggio 2011 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero dell'Accolitato a Giovanni Bellini, Jorge Esono Nguema, Marco Malavasi, alunni del Seminario Regionale di Bologna.

— Il Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi domenica 22 maggio 2011 nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria e S. Lorenzo di Varignana ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a

Bruno Bontempi, della Parrocchia di S. Maria e S. Lorenzo di Varignana.

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra giovedì 9 giugno 2011 nella Chiesa Parrocchiale dei Ss. Nicolò e Petronio di Funo ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Lorenzo Bubbico ed il Ministero permanente del Lettorato a Enzo Borri e Stefano Marani, della Parrocchia di Funo.

— Il Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi giovedì 9 giugno 2011 nella Chiesa Parrocchiale di S. Gioacchino in Bologna ha conferito il Ministero del Lettorato a Massimo Craboledda, candidato al Diaconato, della Parrocchia di S. Gioacchino.

— Il Vescovo Ausiliare emerito Mons. Ernesto Vecchi domenica 19 giugno 2011 nella Chiesa Parrocchiale di S. Pietro di castello d'Argile ha conferito il Ministero permanente dell'Accolitato a Lorenzo Fiorini, della Parrocchia di Castello d'Argile.

Rendiconto della gestione delle somme 8% IRPEF 2010

ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. CULTO

Conservazione o restauro edifici culto o altri beni culturali 452.433,54

B. CURA DELLE ANIME

Curia diocesana e centri pastorali diocesani..... 125.862,21

Mezzi di comunicazione sociale a fine pastorale..... 467.400,00

Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici1.500,00

Consultorio familiare diocesano 45.000,00

Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità..... 150.000,000

Enti ecclesiastici per il sostentamento dei sacerdoti addetti 58.870,00

TOTALE **848.632,21**

C. FORMAZIONE DEL CLERO

Seminario diocesano e regionale 135.137,00

E. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA

Associazioni ecclesiali (formazione membri)7.000,00

Iniziative di cultura religiosa 112.500,00

TOTALE **119.500,00**

F. CONTRIBUTO SERVIZIO DIOCESANO

Servizio promozione al sostegno economico della diocesi.....2.500,00

TOTALE erogazioni culto e pastorale 2010..... **1.558.202,75**

INTERVENTI CARITATIVI

A. DISTRIBUZIONE PERSONE BISOGNOSE

Da parte della Diocesi	500.000,00
Da parte di enti ecclesiastici.....	100.000,00
TOTALE	600.000,00

B. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

In favore di extracomunitari	30.000,00
in favore di anziani	20.000,00
Fondo antiusura.....	36.000,00
TOTALE	86.000,00

D. OPERE CARITATIVE ALTRI ENTI

In favore di portatori di handicap.....	10.000,00
---	-----------

E. ALTRE ASSEGNAZIONI

Per la carità del vescovo	100.000,00
Fondo fraternità sacerdotale.....	100.000,00
Banco alimentare	10.000,00
Fondo Diocesano di garanzia	99.814,91
TOTALE	309.814,91

TOTALE erogazioni caritative 2010..... 1.005.814,91

Necrologi

E' deceduto nella mattina di domenica 10 aprile 2011 presso la Parrocchia di S. Gabriele di Baricella il M.R. Don ANTONIO LANZONI, parroco della stessa parrocchia.

Don Antonio era nato a Pieve di Cento il 17 aprile 1943; dopo gli studi nei seminari di Bologna fu ordinato sacerdote a Bologna il 07 settembre 1968 da Mons. Antonio Poma. Vicario Parrocchiale ai Ss. Angeli Custodi in Bologna e quindi dal 1979 Parroco a S. Gabriele fino al presente.

Le esequie sono state celebrate dal Card. Arcivescovo mercoledì 13 aprile nella parrocchia di S. Gabriele. La salma riposa nel cimitero locale.

* * *

E' deceduto nella mattina di giovedì 14 aprile 2011 presso la sua abitazione a Poggio di Castel S. Pietro il M.R. Don GIULIANO GADDONI, parroco emerito di S. Martino di Bertalia in Bologna.

Era nato a Castel S. Pietro T. il 26 giugno 1944. Dopo gli studi nei seminari di Bologna fu ordinato sacerdote dell'Arcivescovo Mons. Poma il 7 settembre 1968 nella Cattedrale di S. Pietro in Bologna. Fu inviato a S. Martino di Bertalia come vice parroco e nel 1978 divenne parroco della stessa parrocchia.

Dal 1998 al 2001 fu Consulente ecclesiastico di Bologna della Federazione Italiana Scuole Materne.

Nel 2010 dovette rassegnare le dimissioni dalla parrocchia per gravi motivi di salute e si ritirò a Poggio di Castel S. Pietro, in una abitazione presso i familiari, anche per poter essere meglio assistito dal fratello medico.

Con animo sereno e con una ammirevole testimonianza di fede ha affrontato la malattia di cui conosceva la gravità e le sofferenze.

Le esequie sono state celebrate a S. Martino di Bertalia dal Card. Arcivescovo nel pomeriggio di venerdì 15 aprile 2011. La salma riposa nel cimitero di Villa Fontana.

* * *

E' deceduto il 16 maggio 2011 presso l'Ospedale S. Orsola-Malpighi di Bologna il M.R. Can. SAUL GARDINI, parroco di S. Marino di Bentivoglio.

Don Saul era nato a S. Giorgio di Varignana (Castel S. Pietro Terme) il 30 marzo 1927.

Frequentò il Seminario di Faenza fino alla III teologia, quando passò al Seminario Regionale di Bologna. Il 24 dicembre 1950 fu ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Card. Nasalli Rocca nella cappella dell'Arcivescovado di Bologna.

Cappellano prima ad Argelato e poi dal 1956 ai Ss. Gregorio e Siro in Bologna, divenne Parroco di S. Marino nel 1958.

Dal 1983 al 2007 era stato anche Amministratore parrocchiale di Saletto.

Nel 2008 era divenuto Canonico del capitolo Collegiato di Pieve di Cento.

I funerali sono stati celebrati dall'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra nel pomeriggio di mercoledì 18 maggio 2011 nella Chiesa parrocchiale di S. Marino. La salma riposa nel cimitero locale.

* * *

E' deceduto a Bologna nella mattina del 19 maggio 2011 il M.R. Don CARLO GOVONI, parroco emerito di S. Gioacchino in Bologna.

Don Carlo era nato a S. Carlo (FE) il 9 agosto 1927. Dopo gli studi nei seminari di Bologna era stato ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Card. Nasalli Rocca il 22 settembre 1951 nella Cattedrale di S. Pietro.

Il primo incarico fu viceparroco a S. Biagio di Cento. Nel 1955 divenne parroco di S. Gabriele di Baricella e quindi nel 1959 divenne il primo parroco di S. Gioacchino in Bologna.

Nel 2009 si ritirò alla casa del clero.

Le esequie sono state celebrate sabato 21 maggio 2011 dal Vicario Generale Mons. Giovanni Silvagni nella Parrocchia di S. Gioacchino. La salma riposa nel cimitero di S. Agostino (FE).

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 9 giugno 2011

Si è svolta giovedì 9 giugno 2011, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, la quattordicesima riunione del 15° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S. E. il Cardinale Arcivescovo.

O.d.g. 1, 2 Dopo il canto dell'Ora Terza l'Arcivescovo ha introdotto il Consiglio con le seguenti comunicazioni:

a) - Condivisione della grande gioia della **settimana della B.V. di san Luca** e riconoscenza al Signore per i miracoli di grazia operati in questi giorni. Vedendo ciò ci dobbiamo domandare se la nostra pastorale è mariana in misura adeguata, perché la presenza di Maria, in questa come in altre occasioni, esercita un'attrazione straordinaria. Il cardinale De Lubac racconta che il cardinale Suenens chiese a p. Rahner come spiegava la crisi della devozione mariana nella Chiesa Cattolica. Risposta di p. Rahner: perché stiamo riducendo il cristianesimo a un'astrazione e le astrazioni non hanno bisogno di madre.

b) - Continua l'**Anno di preghiera straordinaria per le vocazioni sacerdotali**. Assieme a questa preghiera c'è un notevole lavoro a livello di annuncio della vocazione: Quest'anno ci sono stati 130 incontri vocazionali: 50 nel vicariato di Cento (che aveva chiesto una particolare presenza quest'anno), 50 a livello diocesano e 30 in seminario: lavoro notevole svolto dall'equipe del nostro seminario, con grande impegno. Possiamo sperare che questo lavoro, insieme a quello, altrettanto necessario, della pastorale quotidiana, e alla preghiera, ottengano dal Signore gli operai delle messe di cui abbiamo bisogno, Non conosciamo i suoi disegni. La prova in cui stiamo entrando è una prova grave e ogni settimana di più ce ne stiamo accorgendo: non abbiamo ancora attraversato il deserto, probabilmente ci restano i momenti più difficili. Continuiamo nella nostra forte e continua intercessione e nel nostro impegno.

c) - Nella seduta del 25/11/2010 abbiamo riflettuto sulla **Pastorale Giovanile**. Sulla base del dialogo e degli orientamenti che erano emersi nel dibattito, il Servizio Diocesano è arrivato già ad

alcune piccole conclusioni che il responsabile diocesano ha pregato di far conoscere al CPD, anche per dimostrare che le riflessioni fatte qui vengono tenute presenti.

c.1 - Identità del Servizio Diocesano per la Pastorale Giovanile: che vuole essere un aiuto al cammino ordinario delle parrocchie oltre ad avere la responsabilità diretta di alcuni, pochissimi, eventi diocesani.

c.2 - Si era insistito su preadolescenti e adolescenti: si sta lavorando per progettare cammini educativi concreti da mettere nelle mani dei pastori.

c.3 - Si è accettata la proposta di un tema annuale per la Catechesi dei giovani, che inizia ogni anno nel santuario di San Luca con l'Arcivescovo. Quest'anno (2010-2011) il tema è stato "la fede" (Io credo in ...), l'anno prossimo (2011-12): "Dio creatore del cielo e della terra", ossia il tema fondamentale per i giovani della creazione. Il papa ha dedicato l'omelia dell'ultima notte pasquale al tema della creazione. L'Ufficio Catechistico preparerà delle schede a supporto.

c.4 - Con i giovani ci sarà l'incontro iniziale in ottobre a San Luca, mentre non sarà possibile per l'arcivescovo l'incontro in Avvento e Quaresima per le viste pastorali in corso; poi l'incontro in San Petronio il sabato delle palme e l'incontro in seminario in preparazione alla giornata mondiale per le vocazioni.

3) - Mons. Isidoro Sassi, Delegato diocesano per il Diaconato permanente e i Ministeri istituiti, introduce il tema: Il Diaconato permanente: La struttura del terzo grado del sacramento dell'Ordine sacro, nel rapporto con il Vescovo e quindi con la Chiesa locale, deve trovare una traduzione nella pratica. Il modo attuale in cui viene preparato e svolto il ministero è corretto, nella prospettiva della pastorale integrata, o richiede cambiamenti nel discernimento e nella formazione ? Sono stati invitati al Consiglio cinque diaconi permanenti che fanno parte di quel gruppo che ha lavorato in questi anni seguendo l'impulso dato dal Cardinale arcivescovo e che parteciperanno al dibattito.

Mons. Isidoro legge prima alcuni dati sulla situazione numerica, anagrafica dei diaconi e sulla loro distribuzione in diocesi, secondo i vicariati e l'impegno in ministeri diversi oltre quello parrocchiale (cfr. Allegato). Si sta inoltre verificando la disponibilità dei singoli ad una "mobilità", eventualmente anche della famiglia, proprio in vista

di una maggiore disponibilità da offrire al vescovo e alla Chiesa; questo sondaggio è in corso.

3.1 Alcuni punti di riflessione teologica e pastorale

3.1.1 Partirei con la citazione di LG 20 "I vescovi...hanno ricevuto il ministero della comunità con l'aiuto dei presbiteri e dei diaconi, presiedendo in luogo di Dio al gregge di cui sono pastori, quali maestri di dottrina, sacerdoti del sacro culto, ministri del governo"

LG 29: ".. ai Diaconi sono imposte le mani 'non per il sacerdozio, ma per il ministero..' ... del Vescovo. L'interpretazione non è facile. Probabilmente significa che i diaconi non venivano ordinati per la presidenza dell'Eucarestia della comunità, ma per il ministero apostolico del vescovo ossia per il servizio della salvaguardia e della promozione dell'identità apostolica della Chiesa locale. (cf. Borrás, il diaconato, vittima della sua novità)

3.1.2 Nella restituzione del diaconato la Chiesa di Bologna si è mossa su quattro linee significative:

- * promozione dell'impegno missionario per una evangelizzazione capillare e duttile;

- * la crescita della comunione ecclesiale, favorendo l'incontro di quanti sono in situazione di dispersione;

- * un impegno più organico delle comunità nella carità intesa sia come dono interiore sia come segno concreto di testimonianza;

- * un culto spirituale meglio espresso nella vita e nella celebrazione liturgica, celebrazione in cui siano presenti tutti i doni che arricchiscono il popolo di Dio.

Tutto questo nel quadro di una ecclesiologia di comunione, missionaria e ministeriale del mistero della Chiesa locale.

3.1.3 All'interno della teologia dell'Ordine il diaconato si colloca come segno in vista del "rinnovamento della Chiesa" (C.T.I. 253). Carlo Colombo in "Quale diacono, quale Chiesa" afferma: "occorre evitare il rischio di mortificare il diaconato costringendolo a stare negli spazi dell'attuale situazione ecclesiale...". Non basta pertanto chiedersi quali sono i compiti del diacono! E' necessario anche chiedersi quali sono i compiti del presbitero. Visto che finora ha assommato tutte le figure ministeriali!

La riflessione sulla pastorale integrata è certamente di grande utilità in questo senso. Ci porta a considerare:

- Non che cosa deve fare il diacono, ma che cosa può "dire" la sua presenza, e il suo "servizio" Non ciò che fa, ma ciò che è.

- Tuttavia nei ministeri della chiesa l'essere e il fare sono posti in relazione circolare.

- Il diaconato ricorda in maniera sacramentale e costitutiva l'essenziale connotazione di servizio della missione di Gesù Cristo che non è venuto a farsi servire, ma a servire nel modo della sua vita, morte e risurrezione.

In particolare il diacono, nella sua qualità di appartenente al sacramento dell'Ordine, ricorda alla Chiesa locale agli altri membri della gerarchia e al mondo a cui la Chiesa si volge l'essenziale dimensione di servizio al Vangelo.

Il doc. CEI "I diaconi permanenti nella Chiesa in Italia" così dice: "I diaconi sono chiamati a esprimere, secondo la grazia loro specifica, la figura di Gesù Cristo servo, ricordando così anche ai presbiteri e ai vescovi la natura ministeriale del loro sacerdozio" (n. 7).

La sua vicinanza affettiva ai piccoli e alle "periferie" della vita permette di non spiritualizzare, snaturandolo, l'annuncio stesso della salvezza.

3.1.4 Il Servizio nella Chiesa locale

Il Catechismo della Chiesa Cattolica al n.1536 afferma: "L'Ordine è il sacramento grazie al quale la missione affidata da Cristo ai suoi Apostoli continua ad essere esercitata nella Chiesa sino alla fine dei tempi: è, dunque, il sacramento del ministero apostolico. Comporta tre gradi: l'episcopato, il presbiterato e il diaconato."

Il diacono condivide pertanto quella responsabilità pastorale (esercitata) diversamente rispetto ai presbiteri e ai Vescovi, in vista della custodia dell'apostolicità della fede cristiana e dell'unità della comunità cristiana, nella comunione tra la Chiesa locale e fra le Chiese locali.

In riferimento alla Chiesa locale si specifica il volto concreto del servizio diaconale. Il diacono serve infatti in quei compiti e funzioni che la singola Chiesa locale individua e affida.

Il diaconato è un ministero con un compito apostolico immerso nella vicenda umana più ordinaria e feriale... è pensato a servizio della capillarità dell'evangelizzazione, come colui che rende "ufficialmente" vicina e familiare la testimonianza della Chiesa.

3.1.5 Il rapporto con il vescovo e i presbiteri nella chiesa locale.

In riferimento a quanto accennato si può anche dire che "il diacono porta, sì, la Chiesa dove l'uomo vive, ma egli può anche portare la vita quotidiana dell'uomo più direttamente "dentro" il ministero ordinato e "dentro" la celebrazione delle liturgia.

La re-istituzione del diaconato è un invito a rinnovare la comprensione e la concreta prassi dell'esercizio del ministero ordinato.

Il diaconato va visto come una partecipazione al sacerdozio del Vescovo, distinta da quella del presbitero.

I diaconi e i presbiteri partecipano ciascuno in modo specifico e proprio, dell'unico ministero sacramentale, che in pienezza viene conferito al Vescovo.

Diacono e presbiteri svolgono il proprio servizio in rappresentanza del Vescovo. Non in una forma di pura sottomissione, perché la consacrazione sacramentale imprime alla persona ordinata un carattere sacramentale proprio.

Poiché, Vescovo, presbitero e diacono, ciascuno in modo proprio partecipano dell'unica missione di Cristo, devono stabilire tra loro un rapporto di collaborazione improntato alla fraternità e alla collegialità.

Il compito diaconale esiste perché la presidenza del Vescovo e del presbitero venga compiuta in modo più fecondo, più ricco e più irradiante.

La sacramentalità del diacono, così intesa, porta a descrivere il ministero come un "portare insieme" la custodia della fede apostolica e la guida della comunità, pur nella diversità dei compiti.

3.2 Conclusione dei lavori su "Diaconi e Pastorale integrata"

Il lavoro si è svolto in tre anni attraverso alcune tappe: una ripresa teologica del diaconato al Concilio Vaticano II e nella riflessione nella Chiesa di Bologna, un dialogo avvenuto più volte con l'insieme dei diaconi di Bologna, un allargamento della riflessione ai loro parroci e ad alcune parrocchie.

Tale ampio lavoro ha evidenziato alcuni bisogni e necessità che elenchiamo in maniera schematica in cinque punti.

3.2.1 Una rilettura, sia teorica che pratica, del rapporto dei diaconi con il Vescovo e con i presbiteri. E' emerso più volte il

desiderio di una maggiore attenzione alla comunione, affettiva ed effettiva, all'interno del ministero dell'ordine. Tale prospettiva sembra vitale in ragione dei cambiamenti che stanno avvenendo e - speriamo - avverranno in una prospettiva di pastorale integrata.

3.2.2 Una ripresa della riflessione pastorale, tipica della tradizione della Chiesa di Bologna, sul rapporto tra il ministero ordinato e il battesimo. In particolare pare vada ripresa l'idea che il diaconato ha il proprio humus vitale all'interno di una comunità ecclesiale in cui tutti siano consapevoli della propria dignità e compito battesimale.

3.2.3 La possibile instaurazione di una sorta di mandato per la missione di ogni diacono. Questo non solo per dare una veste canonica alla completa operatività del singolo diacono, quanto per stimolare un effettivo processo di discernimento dei compiti da svolgere.

3.2.4 In tal senso sarebbe da attivare una equipe diocesana - formata da presbiteri e diaconi in reale collegamento e dialogo con il Vescovo - che abbia un compito di supervisione, discernimento, accompagnamento e verifica del ministero dei diaconi nel loro concreto inserimento nel tessuto ecclesiale.

3.2.5 Una valorizzazione maggiore, da parte della Chiesa di Bologna, delle possibilità di presenza capillare del diaconato nei luoghi ordinari della vita. In tal senso sarebbe importante avviare un attento studio delle possibilità concrete di guida e animazione da parte dei diaconi di comunità "pre-eucaristiche".

In conclusione la domanda seria che emerge verte sul futuro del ministero diaconale nella nostra Diocesi ed è la necessità di una maggiore cura e accompagnamento. Questo in relazione, soprattutto, con gli imminenti cambiamenti del modo di presenza della nostra Chiesa nel territorio, auspicati dalle iniziative e dalle intenzioni della pastorale integrata.

3.3 Proposta di possibili linee operative

3.3.1 Chiedere ai vicari pastorali di raccogliere le comunità (ad es. come per le

stazioni quaresimali), con il loro presbiteri e i loro diaconi, una volta all'anno per una celebrazione che ponga in risalto il ministero di comunione e il valore del battesimo in vista della missione. (Ulteriore proposta: un ritiro mensile di vicariato di pomeriggio-sera,

per consentire la partecipazione del diaconi. Potrebbe essere all'inizio anno pastorale).

3.3.2 Nella cura della catechesi per gli adulti, sulla quale ci si concentrerà nel prossimo anno pastorale, esplicitare l'orizzonte missionario di ogni credente, la vocazione al servizio all'interno di ogni comunità e quartiere; per meglio cogliere la presenza e il ministero dei diaconi è infatti necessario coltivare l'humus in cui crescono e operano, favorire ed educare alla responsabilità personale e comunitaria dei battezzati.

3.3.3 Dal Consiglio presbiterale del 4 giugno 2009 era emersa la proposta di una equipe con

questi compiti:

- individuare i luoghi che attendono il vangelo nella nostra chiesa bolognese

- sulla base di una riflessione condotta all'interno delle diverse zone pastorali, esplicitare un

 - mandato ecclesiale per ogni diacono, per la diocesi, la parrocchia e un settore particolare

- accompagnamento e verifica del ministero dei diaconi.

3.3.4 Studiare forme in cui la vita dei diaconi costituisca una presenza del vangelo e dei sacramenti in una zona "missionaria". Pensare a forme di "diaconie"?

Per sostenere la riflessione dell'equipe di cui al punto 3, si potrebbe chiedere alla commissione del consiglio presbiterale per la formazione del clero di strutturare il percorso dell' ATP del prossimo anno pastorale.

Probabilmente si potrebbero identificare due zone della diocesi (una di città e una di provincia) che possano fungere da "campione" e valutarne il tessuto sociale, coglierne le dinamiche di territorio al fine di individuare gli ambiti più importanti e modi più opportuni in cui annunciare il vangelo.

Nel corso ATP si potrebbero invitare esperti di lettura del territorio e quindi esperti di teologia pastorale. La riflessione potrebbe poi continuare interrogando, sulla base di richieste precise, un biblico e quindi un teologo.

(Le tre giorni - autunnali e invernali - potrebbero riprendere invece la tre giorni di settembre).

Riconoscendo ancora la validità delle linee portanti, si potrebbe riprendere il Direttorio Diocesano per meglio calarlo nella realtà

ecclesiale di oggi, ripensando la formazione spirituale e dottrinale ed il loro ministero Pastorale. Occasione anche per “riconsegnarlo” ai parroci e ai fedeli.

Segue il dibattito

La partecipazione del diacono non è al “sacerdozio”, ma al “ministero” del vescovo. Storicamente: il diacono si è ridotto all’aspetto liturgico, almeno esplicitamente, mentre l’aspetto dell’evangelizzazione e della carità sono centrali. È bene che siano messi in risalto. L’aspetto della carità, nella relazione, risulta carente. La proposta formativa richiederà una revisione anche a livello teologico. Le riunioni tra preti e diaconi sono opportune, ma ricordando che il diaconato non costituisce un collegio; questo dà anche più libertà ai diaconi che dipendono direttamente dal vescovo.

La collegialità non appartiene al diacono (cfr. n. 3.1.5). Al 3.3.4: la forma della diaconia comporta due pericoli: ispirarsi alla forma comunitaria delle chiese riformate (in cui manca l’Eucaristia); rendere autonomo il diacono e il suo ministero dal resto della comunità.

Ove si descrive il rapporto diacono-vescovo, di fatto poi emerge solo quello con il popolo di Dio e i presbiteri. In certe occasioni dovrebbe essere più chiaro questo rapporto dei diaconi con il vescovo, es. giovedì santo, nella Messa crismale, prevedere uno spazio nell’assemblea liturgica anche per i diaconi e una parola del vescovo anche per loro.

Dobbiamo riconoscenza a chi in questi tre anni ha lavorato con tanta passione e pazienza. Le case della carità ci aiutano a non separare Parola, Eucaristia e Carità. Così il diacono li vive tutti e tre, testimoniando il mettersi ai piedi e non in alto. Propongo che non si metta in discussione il diaconato (altrimenti si pensa che sia un problema e non una risorsa), ma il nostro essere preti e il nostro modo di gestire il “potere” pastorale. Questo anche per cogliere i diaconi non come “tappabuchi”, ma come un dono per ripensare il ministero.

Chiede che le proposte fatte al termine della relazione vengano votate o comunque prese seriamente in considerazione.

Ci sono state in tutti questi anni (dal 1984) figure molto belle di diaconi permanenti, alcuni già in Cielo. Diacono: Il parroco che in parrocchia ha il dono di un diacono, da una parte ha certamente un aiuto per la missione pastorale, ma deve lavorare ancora di più, ad esempio per la sua formazione. Perché non è questione di potere, ma di accogliere e collaborare con un ministro radicato, per il sacramento dell'Ordine, in Cristo Servo. Il diacono sposa con piena dedizione i cammini della Chiesa e vive il suo servizio non in autonomia, ma per la comunione. Se è a servizio dei poveri, risulta necessaria la presenza del diacono nelle Caritas. Certamente, per il rapporto con il vescovo, la missione del diacono non deve essere automaticamente svolta in parrocchia, ma vista nella prospettiva diocesana.

Essenziale la questione del mandato: per individuare gli ambiti e le modalità di servizio pastorale. Per questo può essere utile sapere come si muove la Chiesa italiana. Abbiamo già esperienze a Bologna in atto? Cosa rallenta questo percorso ?

Pensando ai primi diaconi, che morivano in mezzo alla gente, stando con i loro tesori, cioè i poveri, che stavano lì quando gli apostoli scappavano... che presentano al vescovo i bisogni della gente e il pensiero della gente sulla Chiesa ... viene da dire che non è lecito esasperare l'aspetto liturgico. Il Vaticano II dice esplicitamente che il diacono è necessario per dare completezza all'Ordine. E' questo non è un problema! Altrimenti usiamo pure i diaconi per funzioni di supplenza. Ripensiamo anche al "reclutamento": negli anni passati è successo che i parroci abbiano presentato dei candidati al diaconato pensandoli come al proprio servizio o esclusivo della parrocchia, mentre il candidato deve sapere che i diaconi sono per la Chiesa locale...

Il diaconato permanente è da cogliere come vera novità, dono per la Chiesa del futuro, che è quella che abbiamo adesso. Ci ricorda il primato del Vangelo e il primato del servizio; ci ricorda che la pastorale parte dal basso e dalla vicinanza alla gente e che queste sono le condizioni della Chiesa del futuro. Vedi santo Stefano e una diaconia che si fa martirio.

Possiamo rassicurare sull'interpretazione dell'idea di "diaconia": l'Eucaristia è senza equivoci l'elemento centrale; potremmo dire che la diaconia rappresenta la vita feriale in preparazione all'Eucaristia domenicale, senza alcuna autonomia.

La presenza di un diacono permanente potrebbe essere la soluzione opportuna anche per le parrocchie che non hanno parroco residente, la piccola comunità, sollecitata dal diacono dovrebbe convergere nella eucaristia domenicale là dove viene celebrata. Questo è da preferirsi rispetto alla possibilità della celebrazione domenicale "in attesa del presbitero".

Esperienza di animazione pastorale di una zona nuova di Budrio: disponibilità, vicinanza alla gente, lettura settimanale delle Scritture, che prepara all'incontro più pieno con l'Eucaristia e la comunità con chi la presiede. Per quanto riguarda la relazione si sottolinea la necessità dell'equipe per il discernimento e la riflessione per superare l'automatismo fra diaconato e ministero parrocchiale.

Si può cogliere una forte tendenza individualistica, sia tra i fedeli che nel ministero presbiterale. Rischio di pensarsi figli di nessuno e di non essere incardinati con nessuno.

Come diacono mi trovo costretto a fare scelte da "pitocco", da poveraccio, come chi riconosce che ha bisogno di una relazione di comunione, che dia senso al mio servizio. L'individualismo è l'antievangelizzazione. La gente è molto sensibile a questo e valuta come il diacono cuce relazioni con il prete, i fedeli, gli altri ministri. In un contesto esterno assai competitivo, noi dobbiamo invece formare la coscienza che nessuno è da solo, che si devono condividere gioie e fatiche della vita ecclesiale: qui si gioca la novità della nostra Chiesa. Tutte le iniziative che vanno verso la relazione e la comunione sarebbero da promuovere.

Sui punti 3 e 4 sul necessario approfondimento teologico e il rapporto con la chiesa locale. Però bisogna chiedersi: Da dove vengono i diaconi? Dal discernimento di un parroco. E quali criteri utilizza il parroco che li propone?

Si tratta di persone già adulte, già strutturate. Chi le può aiutare a cogliere altre modalità di servizio che non siano solo dentro la parrocchia: primo problema è sensibilizzare. Le esigenze della Chiesa, sono esigenze per tutti; lì, nelle emergenze, si può vedere

anche una parola del Signore: ragioniamo allora non nell'ottica del "tappabuchi", ma di un ripensamento delle risposte pastorali.

Venga istituita l'équipe in modo che sia connessa con le scelte pastorali della vita diocesana (adesso l'équipe cura il discernimento iniziale e poi quello ultimo della ammissione all'ordinazione). Anche nella fase della formazione potrebbe essere favorito di più il rapporto con il vescovo o il vicario generale, per una maggiore conoscenza delle attitudini anche in vista del mandato che darebbe non tanto autonomia al diacono, in quanto il servizio che fa il diacono dipende dal vescovo che glielo affida, ma darebbe maggiore autorevolezza e forse responsabilizzerebbe di più. Il diacono "bene mobile e non immobile"; comunque dovrebbe, normalmente, rimanere agganciato ad una eucaristia domenicale e a colui che presiede l'eucaristia e la comunità; però niente impedisce che (pur essendo radicato in una parrocchia con la famiglia) possa avere un ambito di servizio che invece è zonale, vicariale, diocesano da svolgere dentro l'autorevolezza di un mandato. Altro suggerimento: si preveda ci sia un momento in cui istituzionalmente ci si incontri presbiteri e diaconi in vicariato; che non risulti solo una concessione. Nelle comunità parrocchiali va coltivato quell'humus eucaristico, ministeriale, missionario che è condizione favorevole al sorgere di vocazioni diaconali. Uniamo alla preghiera per le vocazioni sacerdotali anche quella per le vocazioni diaconali, per ora abbondanti, ma non garantite neppure esse per il futuro.

I diaconi sono un dono grande e normalmente sono nati in parrocchia e pensati a servizio di una parrocchia. Ora i tempi stanno cambiando. Una Commissione è opportuna: dovrà studiare anche la geografia, per individuare i luoghi che attendono il Vangelo. E guardare anche l'età dei diaconi che va tenuta in considerazione.

Il mandato: anche i diaconi sono partecipi del triplice servizio della Parola, ai sacramenti e alla carità. I servizi e i compiti particolari necessitano di un mandato del vescovo. Questo richiede una riflessione anche sul mandato dei sacerdoti.

Il diacono dovrebbe essere soprattutto colui che anima la carità; e di questo primato si dovrebbe tenere conto anche nella gestione delle forze.

Nell'insegnamento svolto per formare i diaconi (dal '94, quindi da 18 anni a questa parte), nella formazione teologica ho notato un'evoluzione delle tipologie. C'era più diffidenza preconcepita all'inizio e adesso una disponibilità larga rispetto alla proposta formativa. Singole figure molto interessanti, ma vedo il rischio che si crei una sorta di circolo, di cerchia all'interno degli studenti, ossequianti nelle relazioni verso l'alto, e un po' spocchiosi nelle relazioni verso il basso. Occorre invece innestare dei circoli virtuosi, perché la tradizione vivente dei diaconi anche su questo punto è molto importante.

Inoltre condivido la proposta di potenziare e ricalibrare l'équipe, che già esiste, per qualificare il mandato del vescovo, che esplicita la missione diocesana.

La proposta di dedicare un anno dell'Aggiornamento Teologico promosso dalla FTER è sensata in ordine al fare interagire le realtà già presenti.

Assistiamo a una Chiesa che sta diventando anche percentualmente più diaconale. Aiutiamo i futuri presbiteri a valorizzare il tempo del diaconato e quindi lo stile del servizio. I diaconi uxorati impongono una riflessione sul rapporto con il sacramento del matrimonio e il ruolo delle mogli, anch'esse da formare alla diaconia. Riterrei significativa la presenza delle mogli accanto al marito durante l'ordinazione.

Per fare un diacono il cammino deve essere altrettanto accurato che per un presbitero verificando criteri di umiltà, capacità di comunione e di suscitare servizio.

Occorre sollecitare le comunità alla coltivazione dell'humus, perché la vena che ha originato la ministerialità e i diaconi non vada esaurendosi. Una piccola riscrittura del Direttorio diocesano potrebbe finalizzare il lavoro dell'équipe, mettendo a fuoco i criteri del discernimento vocazionale e quelli della formazione.

La candidatura al diaconato non può essere lasciata solo al parroco, che rimane il primo nel cogliere le possibilità di un servizio, ma insieme all'interessato e alla équipe. L'esperienza dice che, se non c'è una motivazione profonda, lo stesso ministero istituito può estenuarsi e spegnersi.

Domanda giusta: non come gestire i diaconi nella nostra Chiesa, ma cosa suggerisce il diaconato alla nostra vita di Chiesa? I doni di Dio ci chiedono sempre di metterci in cammino in un percorso di conversione. Verso quali luoghi di evangelizzazione ci spinge il diaconato? Verso la ricchezza del matrimonio stesso, verso la vita professionale ...

Quali luoghi mettere in atto in cui il presbiterio si mette in ascolto di ciò che i diaconi hanno da dire? Importante è che siano non episodici, ma regolari.

L'équipe esiste, nasce la necessità di qualche aiuto in più, anche per seguire il numero crescente di diaconi nella fase della formazione iniziale e quella permanente.

Conclusioni del Cardinale Arcivescovo:

1. Esprime soddisfazione che quasi tutti coloro che sono intervenuti, diaconi compresi, abbiano sottolineato la necessità di un vero e proprio cambio di mentalità, che consiste nel passare dalla coscienza di un diaconato in vista di una parrocchia, a un diaconato in vista del servizio alla Chiesa locale, che oggi comunemente non esiste. Occorre tenere presente questa "conversione" nel ripensare il cammino formativo.

2. A riguardo del mandato: c'è un mandato sacramentale, che avviene attraverso l'imposizione delle mani. Questo viene specificato da un atto del vescovo, che non è mai un atto puramente giuridico, sradicato dalla struttura sacramentale della Chiesa, in cui si dice: «tu, diacono, ordinato, hai questo servizio». Questo c'è già. Altra cosa è che, di fatto, oggi il vescovo faccia, normalmente, un mandato esclusivamente di servizio alla comunità parrocchiale, e ritorniamo nel primo punto. Comunque esistono alcune esperienze innovative, molto positive.

3. Per l'équipe: occorre vedere se rinnovare quella che già esiste o crearne una specifica.

4. Infine, come procedere? L'équipe, che già esiste, formuli delle proposte precise e le porti al prossimo CPD e questi le voti, senza più discuterle, dopo di che, eventualmente, si riscriva anche il Direttorio per la formazione dei diaconi permanenti nella Chiesa di Bologna.

Il CPD concorda pienamente e unanimemente con i punti e l'itinerario proposti dall'Arcivescovo.

4) - Mons. Cavina: Proposte per la formazione permanente dei presbiteri nel 2011/12

Dato anche il tempo ristretto, suggerisce la lettura di un articolo apparso su *Settimana* (n. 19, maggio 2011) su *Formazione permanente*

In questa prospettiva sono stati pensati, con lo sforzo di una certa unitarietà, i diversi momenti di incontro durante l'anno:

A ottobre: due giorni di studio semi-residenziale (mattinate con possibilità di pranzo a Borgonuovo), in collaborazione con la FTER, incontro che avvia la formazione mensile dei preti giovani.

MERCOLEDÌ 12: "Guardini educatore cristiano nella modernità" (Prof. Silvano Zucal, docente di Filosofia Teoretica all'Università di Trento)

GIOVEDÌ 13: "Guardini educatore cristiano nella post-modernità" (Don Marcello Acquaviva)

GIOVEDÌ 20, Solennità della Dedicazione della Cattedrale: caratterizzare stabilmente la meditazione del ritiro del clero prevista in quella occasione con la proposta di una introduzione esegetica, spirituale e pastorale al vangelo del nuovo anno liturgico. Anno B: il vangelo di Marco. "Parola e discernimento". (Don Franco Mosconi)

Ritiro di avvento: la liturgia dell'avvento ci educa alla vigilanza e alla speranza.

"Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse, un virgulto germoglierà dalle sue radici". (Is. 11,1ss)

Programma del ritiro: si ribadisce che il luogo sia adatto alla preghiera, con orario preciso: 9.30 ritrovo, ora media e meditazione seguita da tempo di silenzio ed eventuali confessioni, 11.30 adorazione 12.30 benedizione eucaristica e conclusione.

Tre giorni di gennaio: "La cura della propria formazione permanente per far fronte all'impegno educativo"

- La confessione

- Il confronto fraterno e la condivisione della fede tra presbiteri: la qualità dei nostri incontri.

- “Con voi e per voi”: relazioni e ruoli, autorità e servizio (presbitero e laici)

Ritiro di quaresima: un testo di Giovanni sulla futura glorificazione di Gesù attraverso la croce e la risurrezione (vangelo della 3, 4 o 5 domenica).

La Facoltà Teologica dell’Emilia Romagna fornisce una competenza specifica in Teologia della evangelizzazione. Riprendere la mattinata del giovedì dopo le ceneri con un tema di approfondimento e attualizzazione pastorale riguardante l’evangelizzazione.

Giornata sacerdotale della B. V. di San Luca: meditazione su un testo biblico mariano (ad esempio: Il magnificat di Maria ci aiuta a fare memoria di quanto il Signore ha fatto in noi). In seminario incontro fraterno e festoso attorno a coloro che celebrano gli anniversari sacerdotali.

Terminata la presentazione, esauriti i punti all’ordine del giorno, la seduta si conclude alle 12,45 con la preghiera del Regina coeli e la benedizione dell’Arcivescovo; con essa termina i suoi lavori il XV Consiglio Presbiterale Diocesano.